

ANA DANCA

COME VUOLE
LA VITA

La vita di una donna straniera in Italia

Una storia di alcol, violenza
e speranza...

IL RIO
LETTURE

IL RIO
LETTURE

Via XX Settembre 17 – 46100 Mantova
www.ilrio.it

Storia dell'arte e dell'architettura, saggistica:

GIULIO GIRONDI

Narrativa e poesia:

GIADA SCANDOLA

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

© 2016 Il Rio Srl, Mantova.

Riferimenti a persone o fatti realmente accaduti sono da considerarsi puramente casuali e non voluti.

Ai miei figli Paul e Christian

Mantova, settembre 2014

È una splendida giornata di sole e oggi si è appena concluso il Festivaletteratura. Anche nel cortile della casa dove lavoro io è terminato un evento. Ci sono state la presentazione di alcuni libri e la lettura di poesie accompagnate dalle note di un pianoforte. Mi è piaciuto molto. Penso che, finalmente, potrò dedicare un po' di tempo a me stessa, sfruttando queste domeniche di sole per fare delle passeggiate sul lungolago. Dopotutto durante l'estate è piovuto molto e di occasioni per uscire ne avrei avute poche.

Mi piace Mantova, circondata dal fiume Mincio che, prima di entrare nel suo cuore pulsante, la avvolge creando tre piccoli laghi. Mi piacciono le sue sponde verdi, i suoi fiori di loto, il gioco di colori del tramonto quando la luce incontra e si riflette sullo specchio d'acqua.

Oggi, sulla ciclabile, c'è un sacco di gente. Penso che anche loro abbiano avuto il mio stesso pensiero; mamme e papà a spasso con passeggini e carrozzine, tanti invece sono in bicicletta e chi non corre o non gioca a pallone si ritrova steso sul prato a fissare il cielo, avvolto nei suoi pensieri o semplicemente intento a riposarsi un poco. Passeggio da Porto Catena in direzione dei Giardini di Belfiore, costeggiando il tanto monumentale quanto famoso profilo della mia città. Nell'acqua, i motori delle navi sono già accesi, pochi minuti e poi anche quei turisti potranno vivere la loro crociera fluviale immersi nell'oasi del Parco del Mincio. Da Mantova, alle chiuse di Governolo, discendendo il Po, risalendo l'Adriatico e poi via, fino a Venezia. La mia mente fanta-

stica, pensa, si interroga. È stanca. Proseguo fino al lago di Mezzo, ma poi decido di fare una sosta per rilassarmi e riempirmi gli occhi di bellezza. Al ritorno decido di fermarmi su di una panchina per poter osservare meglio il lago. Sfido me stessa, l'acqua mi fa paura anche solo a guardarla. Soprattutto negli ultimi anni, sette per l'esattezza.

Non riesco a capirne il motivo! Tento di affrontarla, come già altre volte ho cercato di fare. Non troppo da vicino, perché poi mi agito e le gambe iniziano a tremare. Niente da fare, anche questa volta qualcosa mi dice che non sono pronta, perché distolgo istintivamente lo sguardo preferendo osservare le bellezze della natura.

Tutto ciò che mi circonda mi rilassa e così ritento la mia sfida con l'acqua. Voglio riprovarci. Provo, perlomeno, a essere più coraggiosa. Così mi avvicino piano piano, e come farebbe una bambina, cerco di mettere i piedi sui sassi più grandi per non scivolare e non bagnarmi. La guardo per un momento, è calma e limpida. Mi chino per sfiorarla, ma la paura mi riempie gli occhi di lacrime. Mi guardo intorno per paura di essere vista da qualcuno, ma fortunatamente sono tutti abbastanza lontani da me. La sfioro con le mani continuando a piangere. Quanto timore... Da dove viene? Perché mi spaventa così tanto?

Torno sulla mia panchina, non tolgo lo sguardo dall'acqua, ma smetto di piangere. Forse ce l'ho fatta. Non sono sicura, sono confusa, frastornata e inizio a riflettere su me stessa. Ormai è sera e io sono ancora qui sulla mia panchina a guardare il lago e un tramonto che in esso si riflette, sovrachiata da un cielo dalle sfumature che lo rendono misterioso e inquietante, tanto quanto l'acqua.

Mi alzo, torno verso casa, quel pensiero di trovare una risposta alla mia paura mi tormenta. A letto progetto come intra-

prendere questo percorso, magari devo parlarne con qualcuno o forse devo scrivere. In ogni caso ci vorrebbe del tempo che io ora non ho, così ritorno alla realtà e programmo la giornata di domani, con una bella sveglia puntata alle 5:00.

La notte passa velocemente, ed è di nuovo arrivata mattina. Faccio la doccia, bevo il mio caffè, vesto il soprabito rosso ed esco con passo spedito per raggiungere il posto di lavoro, pensando a come riempire le ventiquattro ore della giornata facendo tutte le cose che ho in testa. Esco a piedi e do uno sguardo alla città con le sue strade strette, i suoi palazzi che accendono timidi le prime luci. La città dorme ancora e le luci notturne illuminano ancora qualche vecchia torre e qualche buia via, mentre il traffico annuncia il presagio di andare in tilt tra molto poco. Fuori è tutto grigio, nebbia e foschia s'incrociano, il cielo è coperto di nuvole scure e dagli alberi iniziano a cadere le foglie. Tra qualche mese, i rami perderanno completamente la chioma e tutto diventerà più triste. Mi avvolgono il profumo di brioches calde e di caffè dei bar, oggi mi sento bene. Ho una sensazione di benessere, un vigore che mi renderà positiva la giornata. Saluto anche qualche persona, ma nessuno mi sente, peccato. Così proseguo pensando ai miei progetti. Sono di buonumore e tutto intorno a me diventa incredibilmente bello. Forse sarà merito del mio soprabito rosso.

La mia storia inizia in Romania, in un paese tra le colline e la valle del fiume Siret. Buruienesti è di tradizione cattolica e fa parte delle Moldavia, una regione della Romania che, invece, è in prevalenza ortodossa.

Nel mio paese il tempo era scandito dalle campane. Il loro suono era un invito a partecipare alla messa, prima di iniziare o di concludere la giornata lavorativa. Ti svegliavano alla mattina e ti indicavano l'ora per tornare a casa la sera.

Il mio paese era povero e di tradizione contadina. Non era difficile incontrare per la strada qualcuno intento a mungere una mucca, mietere il grano con la falce, arare il campo o forgiare a mano un ferro da cavallo. Tutti erano coinvolti nel lavoro dei campi, dai più grandi ai più piccini, perché se si volevano sfamare le bocche di tutti, tutti dovevano darsi da fare.

In famiglia si era in tanti e il contributo di ciascuno era fondamentale. La vita di campagna era dura e faticosa, ma ti insegnava a guadagnarti da vivere con il sudore della fronte, l'onestà o la felicità delle piccole cose, fosse anche una giornata di pioggia per poter riposare. La nostra era una vita modesta: avevamo un lavoro umile e una casa semplice, ma rispetto alle altre famiglie stavamo bene e godevamo di un piccolo benessere.

Nei paesi e nelle campagne in particolare, per tutti il punto di riferimento era il parroco, una figura discreta che infondeva severità ma anche fiducia. Era ligio all'osservanza dei principi religiosi, insegnava a pregare, a rispettare i digiuni, a onorare le festività; era preoccupato che la propria comunità conducesse una vita sana e onesta ed era disponibile a qualsiasi ora per ogni problema, sia spirituale che materiale. Nel nostro Paese, questo

stile di vita è stato preso a modello da molti, mentre veniva evitato dagli atei. Ci chiamano “i cattolici della Moldavia”, che in romeno si dice *ceangău*. Ci teniamo alla nostra identità romena, anche se da un punto di vista prettamente storico la nostra origine è ancora controversa. Non si può parlare di una “minoranza etnica” vera e propria; piuttosto siamo una “minoranza religiosa” e la religione è stato un elemento unificante importante. Andavamo fieri delle nostre radici e del nostro patrimonio culturale, nonostante vivessimo nella zona più povera della Romania. Io là sono nata e ho trascorso un’infanzia ricca di serenità e amore a fianco dei miei genitori e dei nonni materni.

Sono nata il 2 settembre del 1961, secondogenita di nove figli. Mia mamma era casalinga, ma lavorava anche nella C.A.P., acronimo che indicava la Cooperativa Agricola di Produttività. Papà, come la maggior parte degli uomini, si occupava di terra e di animali, nonostante lavorasse anche come operaio in una fabbrica di mattoni nella vicina città di Roman.

Amavo le nostre feste e le nostre tradizioni, anche quelle che riguardavano la vita di campagna. Molte derivano dal nostro attaccamento alla terra e sono legate al succedersi delle stagioni o ai lavori agricoli di una volta, ma ci sono anche quelle cristiane dell’Avvento o della Pasqua. Ricordo che era abitudine per me, mio padre e mio fratello maggiore raggiungere la chiesa per la messa della notte di Natale e per quella di Capodanno; terminavano prima dell’alba e, anche se questo significava marciare nel freddo gelido che ti tagliava e screpolava la pelle, per noi era una cosa importante.

Anche nella nostra famiglia, le feste natalizie iniziavano il 12 novembre con l’osservanza del digiuno in preparazione del Natale. Alla vigilia iniziava la festa del maiale che, come sempre, riuniva la famiglia, i genitori con i nonni, gli zii e i cugini, ma an-

che i più lontani parenti e vicini di casa; tutti si davano una mano per macellare il maiale e per preparare la cena. Suo malgrado, infatti, il maiale è il grande protagonista del cenone natalizio. Addirittura, in molte zone della Romania, la tradizione vuole che l'animale venga abbattuto davanti a tutta la famiglia: è una grande festa e gli adulti invitano i bambini a salire sul corpo del maiale perché la tradizione tramanda che così cresceranno grandi e forti.

Per la notte più lunga dell'anno io stavo in attesa di Babbo Natale nella speranza di vederlo ma, come sempre, riusciva di nascosto a lasciarmi doni sotto il cuscino appena gli occhi mi si chiudevano e al mattino con stupore gridavo a gran voce: «È arrivato Babbo Natale!» Con emozione aprivo i miei regali e cantavo “le colinde”, i tipici canti natalizi che mi insegnavano gli adulti.

La notte dell'ultimo dell'anno era di rito che i bambini andassero porta a porta a fare gli auguri alle altre famiglie. Mi piaceva poco farlo, ma ugualmente andavo da sola verso due o tre case vicine. È usanza credere che con lo spirito del Natale anche gli animali parlino tra loro; per questo in alcune zone le persone si travestono con maschere rappresentanti orsi, lupi e pecore per riuscire ad avvicinarsi ai veri animali e ascoltare la loro conversazione. Nella realtà, questa gente mascherata girava per le strade buie e io, dalla tanta paura che avevo, chiedevo sempre di essere accompagnata, perché mi sentivo più sicura.

Il giorno dopo lo vivevo con una gioia esplosiva perché festeggiavo l'inizio del nuovo anno con i miei nonni dei quali ho un bellissimo ricordo, tanto erano bravi e speciali per me! Mio nonno si chiamava Petru, era alto, robusto con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, di poche parole ma sempre affettuoso con me. Sembrava uno di quei personaggi usciti dalle pagine di qualche

cartone animato o di qualche libro per bambini. Una sorta di nonno di Heidi, insomma. Io, invece, porto il nome di mia nonna, Ana. Rispetto a mio nonno era molto minuta, sembrava fragile ma, in realtà, era forte ed energica. Come tante signore del tempo, anche lei custodiva i segreti di quella secolare e affascinante arte chiamata telaio. Con pazienza, arte e maestria, le sue mani producevano bellissimi tessuti d'arredamento, strofinacci da cucina, asciugamani, coperte e tappeti sia da pavimento che da appendere alle pareti. In casa ne avevamo diversi, ma per le feste la mamma arredava la camera da letto con il tappeto dalle rose rosse al quale aggiungeva il copriletto coordinato che era il mio preferito, dato che sembrava un giardino. Poi, di nascosto dai suoi occhi severi, per non essere sgridata, saltavo dalla gioia sul letto, sgualcendo le coperte ben tese e schiacciando i cuscini ben agiustati. Se chiudo gli occhi, rivivo ancora il momento, il calore della mia casa e il profumo di quella stanza.

Quando riposava dal telaio, la nonna lavorava a maglia con i ferri, per farmi guanti, sciarpe, cappelli e calze morbide e calde. Io le davo una mano, preparando il filo di canapa o occupandomi della filatura della lana, compresa anche la fase della pittura e assemblando i fili di stoffa ricavati dai pezzi scartati dai sarti. Che lavoro intenso era! Ma ero felice di poterla aiutare, anche perché significava preparare i tessuti per realizzare quei piccoli capolavori di artigianato che poi sarebbero stati esposti durante i quattro giorni della sagra cittadina, la prima settimana di agosto. Ovviamente la speranza era di vendere più pezzi possibili, solo a ricompensare la fatica mia e della nonna. In quei giorni, percorrevamo insieme quindici chilometri a piedi, ma a ripensarci non mi pesava affatto, nonostante portassi in spalla alcuni rotoli di tessuto. Arrivate in città, la nonna cercava un posto dove poter esporre i suoi lavori e lì rimanere a fare mercato per tutti i

giorni della festa. Io andavo a vedere le bancarelle, le giostre e, senza allontanarmi dalla sua vista, mangiavo un gelato e poi tornavo a farle compagnia fino a sera tarda, quando io me ne tornavo a casa in corriera, mentre lei rimaneva a dormire a fianco della sua merce per custodirla dai malintenzionati. Vendeva quasi sempre tutto e poteva così permettersi di fare piccole spese per poi, finalmente, potersene tornare a casa in corriera, l'unico mezzo di trasporto realmente economico a quei tempi. La fermata era vicino alla nostra casa, dove io puntuale la aspettavo con tanta gioia, anche perché ero curiosa di scoprire quali regali mi avesse portato, come il pane bianco e le caramelle alla menta, che oggi così buone non se ne vedono più. Al suo fianco io ero una bambina molto felice e di lei e del nonno conservo i ricordi più belli, quelli che filtrano nel cuore e si legano all'anima per poi non sciogliersi più. Invece, mi dispiace tantissimo di non poter parlare anche dei nonni paterni. Mio padre è rimasto orfano di entrambi i genitori quando aveva solo nove anni. Era buona e brava gente. Dai pochi ricordi che lui ha voluto condividere con me, posso raccontare di quanto amore e passione avessero per la terra, per gli animali e i cavalli in modo particolare. Interesse e attaccamento che erano rimasti in mio padre e che lui, a sua volta, aveva trasmesso a me.

Crescendo, abbandonai i giochi da bambina e iniziai ad andare a scuola. Imparai rapidamente a scrivere e a leggere (una cosa che mi piace tantissimo!) scoprendo quanto sia meraviglioso il mondo del sapere fin dai primi dettati della maestra. In particolare mi meravigliavo di come le parole prendessero forma dallo scorrere della mia mano, all'inizio guidata pazientemente dalla mia mamma. Con lei svolgevo i compiti pomeridiani e penso che fu proprio da lei che imparai l'importanza dello studio, l'amore per la conoscenza, l'attaccamento per i libri e per la cultura, che poi è l'unica cosa che ci rende veramente liberi. Mia madre si occupava moltissimo di me: fin da prima dell'inizio dell'anno scolastico mi spiegava quanto fosse utile fare bene lo zaino, inserire libri e quaderni con cura, ricoprirli con la carta azzurra e apporci sopra l'etichetta col proprio nome e cognome perché non si confondessero con quelli degli altri bambini. Mi ricordo anche l'impressione che mi fece la mia divisa scolastica nuova: «adesso – pensai – manca solo il suono della campanella!». Da allora, dal mio primo giorno di scuola, fino a oggi, mi emoziono e mi commuovo ogni volta che sento quel suono: per me significa l'inizio di una nuova vita, fatta di impegno, determinazione e sacrifici che, per il sapere, la scienza e la cultura, valgono la pena di essere spesi.

A scuola iniziai presto a imparare cose che i miei genitori non conoscevano. Quando le raccontavo a casa vedevo che li riempivo di gioia: capivo così come fossero orgogliosi della loro figlia.

Ricordo una domenica di quando ero in seconda elementare, appena dopo le vacanze di Natale. Mia mamma era uscita per andare a messa, mentre io ero rimasta a casa per tenere accesa la

stufa: faceva davvero molto freddo. Dovevo semplicemente alimentarla ogni tanto con della legna, ma giocando avevo dimenticato di farlo. Cercai di rimediare, ma ormai era troppo tardi e la legna non prendeva più fuoco. Per la paura che la mamma tornasse, presi una bottiglia di petrolio a uso domestico e gliela buttai sopra. Una piccola scintilla generò una fiammata verso di me. D'istinto, mi coprii il viso con le mani che però si ustionarono. Corsi fuori di casa e, per diminuire il dolore e il bruciore, infilai le mani sotto la neve. Quando tornò mia mamma si spaventò moltissimo. Mi prese in braccio e mi riportò in casa, prendendosi amorevolmente cura delle mie mani; me le medicò con tanta premura, fasciandomi la destra che era la più grave. In quelle condizioni non potevo fare i compiti, così lei prese il mio posto alla scrivania. Con la sua calligrafia perfetta e i suoi disegni precisi, credo che se avesse avuto la possibilità di studiare, sarebbe diventata un grande architetto.

Se disegnare e scrivere erano le passioni della mamma, a mio papà piaceva ballare. Non perdeva nessuna occasione per mettersi in pista nelle varie feste locali o durante i matrimoni. Questi in paese si organizzavano a casa dei genitori dello sposo: i festeggiamenti iniziavano la sera prima con una banda di musicisti chiamati appositamente; per avvisare tutta la comunità che in paese qualcuno si sarebbe sposato di lì a poche ore, la banda si fermava nella piazza centrale intonando canzoni tradizionali e indossando per l'occasione abiti folkloristici, invitando i giovani a unirsi nelle danze mentre gli adulti solitamente restavano a guardare a distanza. Quando sentiva le prime note, mio padre scalpitava per poter uscire, ma sicuro che mia madre non gli avrebbe dato il permesso, escogitava un qualche piano con la mia complicità: siccome non rientravo per l'ora di cena, simulava la mia scomparsa e lui, fingendosi preoccupato, usciva a cercar-

mi raggiungendomi in piazza (che fatalità!) dove io puntualmente lo aspettavo. Nel frattempo però la banda raggiungeva il luogo della festa e al corteo ci univamo anche noi. Per poter vedere meglio i musicisti e la gente ballare, mio padre mi faceva salire sul muretto che recintava la casa dello sposo, sorreggendomi con le sue braccia e, così aggrappati, facevamo notte tarda, cantando e ballando per poi rientrare a casa come se non fosse successo niente. In realtà mia mamma intuiva tutto e, se da un lato stava al gioco, dall'altro ci lasciava senza cena.

Nonostante mio padre avesse vissuto un'infanzia difficile, senza nessuno che si potesse prendere cura di lui, di certo posso dire che è riuscito a conservare dentro in sé una genuina allegria che sapeva sfoderare sempre al momento opportuno, con una battuta per farmi ridere o per cogliere il lato ironico delle situazioni. Da orfano, ovviamente, non aveva avuto la benché minima possibilità di studiare, ma sono certa che oggi sarebbe anche lui qualcuno, forse un artista. Posso però dire, aldilà del singolo ricordo personale, che era un uomo di spiccata intelligenza e flessibilità; si sapeva adattare alle situazioni più diverse ed era sempre disponibile ad aiutare la mamma nella cura dei figli, nonostante il pesante lavoro in fabbrica.

Data la mia tenera età, sinceramente capivo poco di quello che stava succedendo nel mio Paese dal punto di vista politico ed economico. Sapevo solo che eravamo nel comunismo degli anni della crisi delle cooperative e in quel periodo la gente era obbligata a fare parte delle C.A.P. Quell'acronimo indicava le "Cooperative Agricole di Produttività" che, poi, vennero chiamate I.A.S., "Aziende Agricole Statali". La Romania è sempre stata un Paese agricolo e questo è sempre stato un motivo di orgoglio e un segno distintivo per molti romeni.

Con l'avvento del comunismo, le terre vennero gradualmente collettivizzate, anche se non mancarono episodi di resistenza. Nel 1962 il processo di collettivizzazione riguardava ormai quasi tutto il territorio nazionale e solo piccoli appezzamenti, principalmente destinati all'autoconsumo, erano rimasti nelle mani dei contadini. Chi non lavorava nell'agricoltura collettivizzata fu costretto a trovare impiego nelle fabbriche costruite dal regime. Fu solo dopo la caduta di Nicolae Ceaușescu, avvenuta nel 1989, che questo sistema fu messo da parte: a partire dal 1991 un gran numero di vecchi proprietari rientrò in possesso dei propri terreni; si calcola che siano stati restituiti circa 9.340.000 ettari di terreno arabile, circa 10 ettari per famiglia. È stato così che si sono formate 3.9 milioni di piccole aziende agricole.

Invece, con il comunismo, il "nuovo piano agricolo di produzione" obbligava tutti a cedere allo stato i propri beni, acquisiti con grandi sacrifici e duro lavoro: terre e animali venivano così collettivizzati. Chi si rifiutava subiva torture e confische: tra queste persone c'era mio padre. Un giorno fu

portato con la forza al seggio centrale del paese, dove lo aspettava suo fratello che era uno dei capi della cooperativa del nostro territorio. Dopo una lunga discussione per convincerlo, mio zio uscì fuori senza aver ottenuto alcun risultato; mio padre rimase dentro con due energumeni in divisa. Gli schiacciarono ripetutamente le mani nella chiusura di una porta; prima lentamente, poi, visto che mio padre stava in silenzio, sempre più velocemente. Erano convinti che la sofferenza lo avrebbe piegato, facendogli pronunciare quel famigerato «sì», simbolo di un consenso costretto a un sistema politico che non ammetteva idee contrarie alla propria. In quei drammatici istanti io spiavo tutto da un finestrino; vedevo quella maledetta porta aprirsi e chiudersi in continuazione e sentivo la sofferenza di mio padre che vedevo scolpita sul suo viso. Ricordo di aver iniziato a piangere e a urlare talmente forte – chiamando «papà... papà, papà» – che, a sentire le mie grida, non so se perché disperate o perché urlate da una bambina che non avrebbe dovuto vedere certe cose, i due militari liberarono subito mio padre. Uscì con le mani distrutte e mi prese in braccio, stringendomi forte al suo petto e coprendosi il viso per nascondere le lacrime: non esiste dolore alle mani che tenga per un genitore che voglia stringere a sé proprio figlio. Mi ricordo che ero sconvolta, e come potevo non esserlo. Riflettevo sul valore delle mani e pensavo all'incidente con la stufa e a quanta cura aveva messo mia madre per curare le mie piccole manine. Non riesco a capacitarmi di come quegli uomini avessero potuto ridurre così mio padre.

Anche se il seggio era vicino a casa nostra, per rientrare imboccammo la strada più lunga: volevamo prenderci del tempo per far passare, almeno un poco, lacrime, rossore e dolore, per presentarci alla nostra famiglia in condizioni più accettabili. Strada facendo sentivo che mio padre diceva: «mai e poi mai

rinuncerò a tutto quello che ho accumulato con il sudore della fronte». Sfortunatamente non fu così. Con il rifiuto di mio padre in una notte perdemmo tutto: andammo a letto ricchi e ci svegliammo poveri, senza nulla. Che poi il dispiacere più grande era quello di aver perso i cavalli, la passione di mio padre.

Ero troppo piccola per capire bene queste cose, ma crescendo compresi chi erano quegli uomini con la divisa verde che avevano torturato mio padre. Avevo paura di odiarli, perché l'odio non ti porta da nessuna parte. Così, per non far nascere l'odio dentro di me, capii che non c'era strategia migliore che evitare il più possibile le persone in divisa. Avevano fatto del male a mio padre, lo avevano fatto piangere, ci avevano tolto tutto e io giurai a me stessa che li avrei evitati fino alla fine dei miei giorni. Schivarli, però, non era facile: ne trovavo lungo la strada quasi ogni giorno, magari con indosso una divisa di colore diverso, magari dall'aspetto o modi gentili, ma il terrore ormai si era impadronito di me.

Volevo accantonare questi episodi drammatici, le preoccupazioni e i dispiaceri andando a scuola e imparando cose nuove. Mi piaceva studiare e vi incanalavo tutte le mie energie e la rabbia repressa. La mia serietà e il mio impegno fecero sì che la maestra mi attribuisse incarichi di fiducia in classe. Controllavo che i miei compagni avessero il kit per pulire le scarpe prima dell'ingresso a scuola o per curare la loro igiene personale, il necessario per svolgere le lezioni e, più generalmente, la loro condotta in classe. Prima che la maestra iniziasse le lezioni, dovevo preparare un elenco con tutte le negligenze e le mancanze dei miei compagni. Io, in realtà, mi sentivo in colpa. La maestra era molto severa e, per ogni cosa che segnalavo, i compagni venivano puniti. Così, gradualmente, incominciai a proteggerli, non dicendole proprio tutto, ma lei se

ne accorgeva e puniva me. Quante ore ho passato in corridoio!
Un giorno mi picchiò con la riga sulle nocche fino a farmi
sanguinare... ma io sono rimasta muta. Pensava di umiliarmi, ma
io in realtà ero orgogliosa di quello che stavo facendo.

Conclusi le elementari venendo premiata per lo studio e la buona condotta. Tutta la mia famiglia era orgogliosa di me. Iniziarono così le meritate vacanze, anche se, per la verità, l'estate offriva poche possibilità di divertimento rispetto all'inverno. Infatti, con l'arrivo della stagione fredda, le neviccate abbondanti trasformavano le colline in piste da sci, mentre il fiume ghiacciato diventava una pista da pattinaggio ideale.

In paese pensavano che sciare o pattinare non fossero cose adatte a una bambina, ma io di nascosto rubavo i pattini o gli sci di mio fratello per correre sulle piste o scatenarmi in pista, anche se ogni tanto mi procuravo una bella caduta sulle ginocchia: alla fine subivo anche le sgridate della mamma, non perché sanguinassi, ma perché, così facendo, rovinavo tutti i vestiti. In slitta, al contrario, non succedeva mai niente e io mi divertivo tantissimo, sia da sola che in gara con gli altri bambini.

Il momento più bello dell'inverno era quando si faceva il pupazzo di neve. Ci lavorava tutta la famiglia: la mamma portava una scopa sciupata per fare il braccio e una pentola vecchia dal fondo bruciato per il capello; il papà due carboni per gli occhi e una carota per il naso. A me e a mio fratello spettava il divertimento più grande: fare i cumuli di neve per il corpo. Poi, il tocco finale: sistemare una sciarpa colorata intorno al collo. Era molto divertente e ricordo che io mi prendevo cura del mio pupazzo di neve tutti giorni, fino quasi in primavera, quando piano piano si scioglieva. Non era però il mio unico amico. Un giorno alla mia finestra si avvicinò un uccellino infreddolito che bussò con il suo beccuccio contro il vetro. Tutta preoccupata aprii per farlo entrare, solo che si spaventò e volò via. Triste e

dispiaciuta, rimasi ad attendere il suo ritorno con il naso appiccicato al vetro. Vista la mia preoccupazione, il papà mi aiutò a preparargli un po' di cibo. Mescolammo un pizzico di farina di mais e le briccole di pane con del grasso ritrovato in cucina: ne uscì una pallina che posizionammo accuratamente sul davanzale.

Papà aveva ragione! Quello splendido uccellino accettò il nostro invito. Lui mangiava con calma e io, contenta, lo ammiravo: aveva un piumaggio nero ed elegante, le ali grigie, il codino ben curvato e sul petto un grembiolino giallo. Che meraviglia la Natura. Volò via per un momento, poi la sorpresa più grande. Era ritornato accompagnato da un altro uccellino, altrettanto elegante, con un grembiolino rosso sul petto. Evidentemente anche loro sanno che, se le condividi, le briciole sono più buone. Il mio naso rimase incollato a quel vetro per un bel po'. Chissà se loro mi vedevano; ero troppo felice ed emozionata per questi miei nuovi amici.

Le vacanze estive, invece, le trascorrevamo in modo diverso. Si andava in campagna a zappar la terra insieme a tutta la famiglia o si restava a casa a dare una mano alla mamma. D'estate si lavorava. Forse è per questo che mi viene più spontaneo parlare delle vacanze invernali, perché quando terminavo l'anno scolastico, lavoravo e studiavo. Raramente, senza il permesso dei miei genitori, correvo al fiume per fare il bagno, ma poi erano guai: la sera finivo a letto senza cena e per punizione non potevo uscire a giocare con gli altri bambini per intere settimane. Anche per questo mi rifugiavo a dormire dai nonni. Del resto, si sa, i nonni accontentano i nipoti e non raccontano nulla ai propri figli.

I miei genitori contavano tanto su noi figli più grandi per dare una mano al buon andamento della famiglia, così io e mio

fratello andavamo insieme a lavorare nei campi: raccoglievamo la canna da zucchero. Inoltre ci prendevamo cura della nostra mucca. Nei campi separavamo con la falce le foglie, che venivano usate come mangime per gli animali, dal bulbo da cui poi si ricavava lo zucchero. I bulbi erano grossi e pesanti per una bambina di undici anni. Una volta, per la fretta, un bulbo mi scivolò e la falce mi recise la punta di un dito. Iniziai a urlare per il dolore. In un battito di ciglia venni circondata da un mare di persone preoccupatissime che non avevano esitato un istante a interrompere il proprio lavoro per precipitarsi da me. Qualcuno mi fasciò la mano con una garza recuperata da un brandello di stoffa strappata dal proprio vestito. Altri tenevano lo sguardo incollato a terra nell'illusione di ritrovare la mia falange mancante.

Alla fine arrivò mio fratello e insieme tornammo a casa. Poi, la corsa all'ambulatorio del paese con la mamma. Lì mi prestarono le prime cure, prima di essere trasportata insieme a mio padre in ospedale per essere opera d'urgenza. Ripensandoci, è stato un bene che ad accompagnarmi sia stato mio padre: la sua allegria mi fece dimenticare il dolore sia durante il tragitto verso l'ospedale, sia nel momento più difficile quando restò al mio fianco in sala operatoria. Ritornata a casa e ricevute le raccomandazioni dal medico, trascorsi il resto dell'estate in compagnia dei miei nonni. Nel frattempo papà e mamma stavano lavorando a quella che sarebbe stata la nostra nuova casa.

Passavo le giornate coccolata e viziata e, anche dopo l'inizio della scuola, le attenzioni dei miei nonni non vennero meno. D'altra parte, ero appena uscita da un brutto episodio, di cui ancora oggi porto le cicatrici. Rientrai in aula con la divisa nuova, lo zaino pulito e ordinato e i miei capelli lunghi pettinati

con due trecce arrotolate attorno alle orecchie, chiuse da due fiocchi bianchi, gonfi e pomposi, che alla mamma piacevano tanto, mentre a me... un po' meno.

Frequentavo la quinta classe – che corrisponde alla prima media – con la gioia tipica di una ragazzina a cui piace studiare e che è contenta per l'inizio di un nuovo ciclo scolastico. Anche se avevo un po' di paura, ero curiosa delle nuove materie e dei miei nuovi professori. Al suono della campanella, insieme ai miei compagni, entrai in classe occupando il primo banco in seconda fila. Dopo qualche minuto, entrò il primo professore facendo una breve presentazione di sé: era il coordinatore della classe. Nel distribuire i libri, ci fece sapere che ci avrebbe insegnato la lingua e letteratura romena, compresa la prima lingua straniera che per noi sarebbe stato il Francese.

Oltre alle altre materie, avremmo dovuto lavorare nei campi. Durante il regime, era d'obbligo per tutte le generazioni di giovani studenti svolgere lavori agricoli. L'età minima per iniziare erano i dodici anni, per poi proseguire fino all'università; lo stesso valeva per i militari e i carcerati che, lavorando nei campi, contribuivano alle cooperative. A undici anni si era ancora troppo piccoli, quindi si iniziava con la raccolta dei legumi. Io, a causa dell'incidente al dito, faticavo a lavorare e l'umidità del mattino mi provocava spesso forti dolori. Il professore, incuriosito, volle sapere che cosa mi fosse successo. Preso dalla compassione, decise di esonerarmi dal lavoro ma, ancora una volta, mi attribuì un'altra responsabilità: dovevo contare il quantitativo di cassette raccolte da ogn'uno dei miei compagni. Menomale che l'ingenuità fanciullesca faceva prendere tutto come un gioco a chi faceva di più. Piaceva a tutti questo modo di lavorare e, giorno dopo giorno, anche il periodo dedicato ai lavori scivolò via in fretta.

Con l'inizio delle lezioni, mi spostarono in prima fila, da dove seguivo con attenzione le lezioni e conoscevo più da vicino anche i professori che, freschi di laurea, mi mostravano cosa fosse la passione per il proprio lavoro, suscitando in me ancora una volta il desiderio di imparare. Onestamente me la cavavo bene, ma laddove non ero abbastanza preparata o non mi piaceva l'argomento, provavo quasi un senso di vergogna verso i miei insegnanti. Forse perché non volevo deludere neppure loro o, più semplicemente, perché capivo che stavano dando il massimo e io non riuscivo a restituirlo.

L'insegnante di lettere era anche il responsabile delle attività culturali e artistiche della scuola. Mi coinvolse quasi subito in un gruppo di ragazzi, scelti tra quelli della mia età. Attraverso lo studio, trovavo piacere in tutto quello che facevo, dalla recita di una poesia alla lettura di un libro, ma era con il teatro che avevo trovato una vera passione. Me ne accorsi quando, in occasione della festa della donna, la scuola organizzò nella sala civica del paese una serie di spettacoli che spaziavano dalla danza folcloristica alla recita di poesie e di testi patriottici.

All'ultimo, il responsabile dello spettacolo modificò il programma e, oltre al ruolo di presentatrice, mi affidò la recita di una poesia. Era un brano del tutto inadatto al regime, dedicato interamente alla figura della mamma. La scaletta lo prevedeva a chiusura dello spettacolo. Il colpo di scena fu che dovetti "fare finta" di dimenticarmi di presentare l'ultimo pezzo che il coro avrebbe dovuto cantare, quindi salire sul palcoscenico iniziando a recitare la poesia con una fisarmonica come sottofondo musicale, mentre gli altri alunni della scuola iniziavano a regalare dei garofani a tutte le mamme presenti. Ne seguì un lunghissimo applauso!

Terminata la festa, il ritorno sui banchi si tradusse in tanti

compiti e tante pagine da studiare. Ma la novità fu di nuovo dietro l'angolo. Avevamo ormai l'età per entrare a fare parte dei cosiddetti "Pionieri della Patria". Eravamo la prima forma di militanti del Partito Comunista e di questo bisognava darne atto: a scuola, nella quotidianità e a teatro.

Quell'anno, fui nominata capoclasse prima e responsabile d'istituto poi. La mamma, preoccupata com'era che non dessi più la giusta importanza allo studio, mi chiese di abbandonare teatro, considerandolo una chiara perdita di tempo. A me, invece, piacevano il teatro, la scena, la recitazione e gli altri riponevano fiducia nelle mie capacità, così capitava che mi venissero affidati i ruoli più importanti da interpretare e, siccome lo spettacolo si preparava per la fine dell'anno scolastico, non potevo rinunciare. Non ora. Così, contro la volontà di mia madre e con grandi sacrifici da parte mia, provavo a dare il meglio a scuola come a casa, sia che si trattasse di aiutare nei lavori e nelle faccende domestiche, sia che si trattasse di seguire e accudire i miei fratelli più piccoli. Dopotutto io rimanevo pur sempre la seconda di nove fratelli.

In attesa dello spettacolo finale, iniziai i preparativi mettendomi alla ricerca di pezzi di stoffa negli armadi di casa e, usando tutta la mia fantasia, mi misi a tagliare e cucire i miei costumi; la divisa patriottica invece era già stata lavata e stirata dalla mamma e il papà aveva già preparato la coroncina di rose rosse da donare al momento della premiazione. Facendo l'apertura, come presentatrice, dal palcoscenico notai immediatamente la presenza dei nonni, dei miei parenti e dei miei genitori: mia mamma, alla fine, aveva invitato tutta la famiglia. Che bello. Presi coraggio e iniziai più convinta che mai.

Con la recita delle poesie patriottiche e la danza folcloristica lo spettacolo scorse via veloce, aprendo la strada alla parte più

attesa, l'interpretazione teatrale della fiaba di *Ivan Turbinca*. Nonostante l'ansia da prestazione, che sempre accompagna le esibizioni, recitammo tutti splendidamente, ricevendo alla fine così tanti applausi da meritarcì l'abbraccio e i ringraziamenti del preside e del professore per l'ottimo lavoro svolto. A chiusura, ricevetti inaspettatamente la coroncina di rose rosse insieme alla medaglia di merito per l'impegno e il profitto scolastico conseguito e, in omaggio, i libri di lettura come coordinatore di classe. Chissà se mentre stava preparando la coroncina, il papà lo sapeva che era per sua figlia. Avendo ancora addosso il costume teatrale, la coroncina di premiazione e gli altri premi ricevuti dalla scuola, tornai a casa molto orgogliosa di me: avevo dato una grande soddisfazione alla mia famiglia. È stato e rimarrà il giorno più bello e felice della mia vita.

Anche negli anni successivi alle medie, la guida attenta del nostro professore fece di noi un gruppo coraggioso, unito e forte. In seguito a quello spettacolo, la scuola credette talmente tanto in noi che ci propose più volte di rappresentarlo anche nelle diverse competizioni locali e regionale. Vincemmo sempre! E a me, volente o nolente, venivano sempre affidati i ruoli di maggiore responsabilità.

La passione per lo studio è così grande che i miei professori mi proposero per le olimpiadi di matematica e di lingua romena. Mi furono assegnati programmi speciali. In particolare il professore di romeno mi preparò con passione aiutandomi a ottenere ottimi risultati. Unica pecca di quegli anni: lo studio e gli incarichi a scuola mi allontanarono dalle mie amiche d'infanzia.

Mentre crescevo, anche il comunismo cresceva insieme a me. La sua presenza si sentiva dappertutto. La radio e i giornali parlavano e scrivevano solo del regime. Un giorno, a scuola, per svolgere la lezione di educazione civica il professore ha chiesto di portare come materiale didattico il giornale “Scanteia Tineretului”. A casa mia, un po’ perché i soldi scarseggiavano e un po’ perché si era contrari al regime, non si compravano i giornali, quindi per me ci pensò il professore a procurarmelo. Il compito consisteva nel trovare un articolo che ci piacesse, per poi istaurare un dibattito a partire dalla lezione successiva. La mia curiosità si era fermata sulle notizie dell’ultima pagina dove, in un carattere molto piccolo, si riportava la notizia del primo uomo sulla Luna. «Apollo II è la missione spaziale che per prima portò gli uomini sulla Luna, il 20 luglio 1969». Il giornale recitava più o meno così. Questo tipo di notizie mi incuriosiva talmente tanto che, per diversi anni, raccolsi dai giornali pezzi e stralci di articoli sul cielo e le stelle.

Il ciclo scolastico delle medie stava per finire e, per continuare alle superiori, avrei dovuto sostenere l’esame d’ammissione, motivo per cui iniziai un nuovo percorso di studio, più approfondito, in letteratura romena e matematica intanto che, insieme ai colleghi del gruppo teatrale, si lavorava per preparare l’ennesimo spettacolo da presentare alla fine dell’anno scolastico. Era l’ultimo e fu un successo. Tra gioia e lacrime, io e gli altri miei compagni stavamo spiegando le ali verso nuovi orizzonti. Le scuole superiori ci attendevano e, con esse, la tenacia nel tenere vivi i ricordi di tanti anni di sacrifici e rinunce, ma anche di risate e soddisfazioni che sarebbero rimasti

aggrappati ancora per molti anni nei nostri cuori. Con la tristezza che scelte e crescita comportavano, ringraziammo il nostro coordinatore Alexandru Cramer, che ormai era diventato il padre di tutti noi, e ci incamminammo per lasciare definitivamente quella scuola, i suoi banchi e i suoi professori, proseguendo per le vacanze estive. Quelle a partire dalle quali sarei diventata una liceale.

Dopo la licenza media, scelsi il Liceo Classico di Roman, la città più vicina al nostro paese. Durante le vacanze estive, aiutavo la mia famiglia quando c'era bisogno: zappavo la terra, portavo la mucca a pascolare e la mungevo, pulivo la stalla o affiancavo la mamma nelle faccende domestiche o, ancora, mi occupavo dei miei fratelli più piccoli. Inoltre, dato che era la stagione della mietitura, mio padre aveva pensato di farmi lavorare nei granai della cooperativa agricola del paese: dovevo scaricare i camion che portavano il grano raccolto nei campi. Insomma, un giorno a zappare, un altro a pascolare, un altro a lavare i pavimenti e l'altro ancora a lavorare in granaio.

Settembre arrivò velocemente. Preparai le valigie in fretta. Finalmente tornavo a studiare, a lavorare con la mia mente, a nutrirmi di ciò che più amavo, i libri.

*Sfogliando le pagine un po' ingiallite
del vecchio quaderno della mia memoria
leggo con gioia il racconto della mia innocenza,
della mia infanzia,
della terra dove sono cresciuta,
del mio paese, sperduto e sfortunato dove niente è cambiato.
Non provo nostalgia, né tristezza
ma ritrovo gioia, tenerezza e
compiaciuta vado avanti per raccontarvene tante altre.*

La città di Roman è situata nel nord-est della Romania, nel distretto di Neamt, nella regione della Moldavia. Vi abitano poco meno di 70.000 persone. Pare che il nome della città derivi dal suo fondatore: Roman I di Moldavia, padre del principe Alessandro il Buono. Si racconta che questo principe, trovandosi durante una battuta di caccia nei pressi di Roman, si fosse perso perché attirato da un bufalo; durante l'inseguimento, la sua fedele cagnolina di nome Molda annegò nel fiume che, quel tragico giorno, il principe ribattezzò Moldava. La città di Roman ha origini molto antiche ed è citata per la prima volta in un documento ufficiale della chiesa cattolica datato 1234 in cui viene segnalata la presenza di un vescovo ortodosso.

In questa città ricca di storia nacquero Ginaziul-Roman-Voda nel 1872 e Constantin Braiescu a cui era intitolata la mia scuola. Questa, nel 1919, insieme ad altri dieci ginnasi del paese, divenne Liceo Roman Voda, poi, nel 2000, cambiò nome in Collegio Nazionale Roman Voda.

Il Collegio è ancora oggi la scuola più conosciuta della città e vanta alunni e professori illustri. Negli anni in cui ho studiato io, cioè a partire dal 1974, si chiamava ancora Liceo Classico Roman Voda e aveva annessa una foresteria per ospitare gli studenti che venivano da fuori città. Anche io mi dovetti trasferire lì, perché se avessi fatto la pendolare con la corriera avrei perso troppo tempo, sottraendo risorse preziose allo studio. Partire significava lasciare la famiglia, le amiche, il paese e le mie abitudini per cominciare una nuova vita.

Roman non era troppo distante dal mio paese. Dopo mezz'ora di autobus e alcuni minuti a piedi, arrivai in un viale alberato nel quale mi persi a guardare gli alti palazzi circondati da giardini e negozi. A un certo punto, mi fermai davanti a un edificio a due piani: aveva tante finestre e una facciata di

mattoni a vista che si intrecciavano quasi a sembrare una rete. Ero arrivata. Davanti a una struttura così imponente e a me ancora estranea, mi sentii piccola. Provai a bussare a una grandissima porta in vetro, che in realtà era già aperta, ed entrai timidamente. L'ingresso era affollato dagli studenti che vi alloggiavano i quali, chi per curiosità e chi per un semplice saluto, accoglievano i nuovi arrivati mentre questi, carichi di valigie e parenti al seguito, aspettavano che venissero assegnate le camere. All'improvviso, da quel gruppo di persone, spuntò una signora che, sorridendo, mi si era avvicinata per accogliermi. Mi prese la valigia dalle mani e, accompagnandomi verso la mia futura stanza, mi presentò la struttura. Era davvero grande: c'era una cucina comune autogestita dagli studenti, una sala, un'aula per i colloqui tra studenti e genitori, la palestra per le attività sportive e culturali, le camere da letto e, in fondo ai corridoi, i bagni comuni con le docce.

Più il percorso di studio era breve e più le camere erano numerose. Quando arrivammo davanti alla mia, la signora che mi aveva accompagnato si presentò come la pedagoga. Dopo un augurio per un buon inizio di anno scolastico, se ne andò.

Bene, ero arrivata. Avrei potuto essere tranquilla e, invece, avevo troppi pensieri per la testa. Quella notte faticai a prendere sonno. L'impatto con la nuova scuola era stato fortissimo: la sua architettura, gli spazi verdi e le aiuole in fiore che la circondavano le conferivano una importanza speciale; all'interno, i corridoi, le scale tappezzate di moquette, i muri colmi di quadri con le vecchie generazioni di alunni, tra cui alcuni grandi scienziati che lì avevano ricevuto la prima formazione, da un lato le conferivano il giusto onore, ma dall'altro mi intimorivano. Avevo paura di non essere all'altezza della situazione.

Questa sorta di reverenza iniziale mi spingeva quasi a camminare in punta dei piedi nei corridoi. Volevo passare inosservata, mentre ero incantata da tutte queste novità. Osservavo gli altri e cercavo di capire il mondo che mi circondava, mentre in silenzio mi chiedevo se fosse un sogno o realtà. Il cambiamento non era facile: in fondo io venivo dalla campagna e, anche se ero stata premiata con la coroncina rossa, io sapevo zappare la terra; avevo tanta voglia di imparare, ma non sapevo né muovermi in città, né cosa pretendesse da me un liceo classico.

Nelle prime settimane cercai di imparare come si svolgevano la vita in collegio e le lezioni a scuola. Per una convivenza tranquilla e serena si dovevano rispettare alcune regole di disciplina e di studio. Durante il giorno, dopo la chiusura della mensa, si poteva uscire dal collegio per compiere spese o commissioni in città. Ogni quindici giorni avevo il permesso di rientrare a casa per il fine settimana. Durante alcuni pomeriggi o alla sera si organizzavano uscite a teatro – la mia gioia – o al cinema. Tutto questo mi piaceva molto, a parte il fatto che quando uscivamo in gruppo dovevamo indossare la divisa della scuola e camminare incolonnati: per strada gli adulti ci fissavano con sguardi compassionevoli e i ragazzi più grandi ci prendevano in giro con grasse risate.

Nonostante il suo carattere forte e severo, fin dai primi giorni la pedagoga divenne per me una seconda mamma. In quella enorme camerata eravamo in tante ragazze e, in tutta onestà, non pensavo di riuscire ad avere un ottimo rapporto con tutte. Tutto sommato, inserirmi nella vita del collegio fu abbastanza facile, mentre con la scuola feci più fatica. Dopo le prime lezioni, mio malgrado, scoprii di essere molto indietro con le conoscenze scolastiche in quasi tutte le materie. Per più di una settimana

andai a scuola piangendo. Non sapevo come riuscire a recuperare tutto. Mi consolava il fatto di non essere l'unica in quella situazione. Con alcuni amici creammo un gruppo di studio per portarci alla pari con il programma: di giorno si studiava e si facevano i compiti assegnati a scuola, di sera – alcune volte fino a tarda notte – cercavamo di colmare le nostre lacune pregresse. Tutti i giorni, a parte quando, una volta ogni due settimane, ritornavamo dalle nostre famiglie. A casa, comunque, aiutare mia mamma nei lavori domestici restava un dovere: ogni volta che tornavo dovevo lavare la biancheria a mano e i pavimenti con la spazzola, fare il bagno ai fratelli più piccoli, per poi passare ai fornelli a cucinare. I piatti non si lavavano a casa, ma fuori, nella fontana. Non avevo i guanti e i detersivi erano di qualità scadente. D'inverno, poi, l'acqua era gelida e le mie mani diventavano rosse, gonfie e screpolate. A volte la fontana era gelata: dovevo rompere il ghiaccio e alla fine le mie mani sanguinano. Nessuno pensava che per guarire ci voleva del tempo e che io dovevo rientrare a scuola. In collegio mi vergognavo quando in camera le altre compagne mi guardavano le mani. Le loro erano belle e curate. Forse a casa non lavoravano come lavoravo io o semplicemente avevano i soldi per comprarsi dei guanti o un buon detersivo. Così, per vincere l'imbarazzo, iniziai a tenere sempre i guanti di lana addosso.

Passai il resto dell'anno scolastico a studiare con impegno. Riuscii a recuperare le mie lacune. In particolare facevo fatica con la lingua russa – una materia che proprio non mi piaceva – ma, alla fine, riuscii a essere promossa in tutte le materie.

Finita la scuola, tornai a casa per le vacanze estive. Sapevo che la mia famiglia non avrebbe potuto mandarmi né in montagna né al mare. L'unico stipendio era quello di mio papà e

c'era sempre qualche necessità a cui dare la precedenza. Così anche quell'anno trascorsi l'estate a lavorare: zappavo la terra, raccoglievo il mais e la canna da zucchero e, quando mi andava bene, la domenica andavo a pascolare la mia amica a quattro zampe – la mucca “Boghita” – in qualche prato verde. Almeno facevo affondare i piedi nell'erba alta, profumata da quegli splendidi fiori di campo dai molti colori che sembravano formare un tappeto persiano. Là mi immergevo in qualche buon libro e mi abbronzavo sotto il sole estivo. A volte riuscivo ad andare alla sagra del paese vicino, dove abitava una mia zia materna e dove potevo stare in compagnia di parenti e cugini.

Come al solito, l'estate finì in fretta. Ero pronta per rientrare a scuola e ritrovare con gioia amiche e compagni. L'impazienza di rivedersi e l'ansia di raccontarsi le avventure estive a momenti ci fece perfino dimenticare le valigie! Subito mi accorsi che sono bastati pochi mesi per crescere e sembrare più grandi.

A scuola ci aspettava il test di ammissione al secondo anno di ginnasio e, più tardi, la scelta di quale percorso professionale scegliere. Infatti, dal terzo anno ci sarebbero stati affiancati dei corsi pratici, nel tentativo politico di creare una classe operaia più preparata e colta. Si poteva scegliere tra due indirizzi: sartoria o cucina per le ragazze, meccanica o elettrotecnica per i ragazzi. Consigliata dalla mia famiglia optai per il corso di cucina, perché allora gli uomini sceglievano una moglie anche sulla base delle sue abilità ai fornelli. Oltre alle ore in cucina, il corso prevedeva lezioni di economia domestica e commercio.

La professoressa notò in me una certa abilità, assegnandomi pure la preparazione della torta di compleanno della preside. Al momento della consegna, nell'aula presidenziale, ricevetti tanti complimenti e, con essi, l'invito a preparare pasticcini di pasta di pane che avrei potuto vendere come merenda agli altri alunni durante la ricreazione. Girando con il cestino, vedevo tanti ragazzi che li avrebbero voluti, ma che non avevano i soldi per acquistarli. Non volevo tornare in cucina con il vassoio ancora pieno e, dato che anche io sapevo cosa volesse dire essere senza soldi, decisi di regalare i dolcetti. Alla fine pagai io stessa la differenza.

In ogni caso il corso di cucina mi piaceva: era uno svago dallo studio e mi dava la possibilità, una volta tornata a casa, di dare

sfoggio delle ricette imparate, divertendomi a preparare torte sfiziose che tanto sarebbero piaciute a mamma e papà.

I miei pensieri andavano all'esame di fine anno. Studiavo sempre di più, spesso fino a notte fonda e, a volte, rinunciavo anche a tornare a casa per rivedere la mia famiglia. Una sera – avevo allora sedici anni – ero seduta alla mia scrivania, in aula studio, tutta avvolta in una spessa coperta di lana. Erano da poco passate le nove e, all'improvviso, vidi una luce abbagliante. Poi udii un rumore assordante. Attorno a me i muri si stavano crepando, facendo schizzare schegge di mattoni ovunque. Ero pietrificata e non sapevo cosa fare. Il palazzo si stava piegando su se stesso e io ero da sola. Non riuscivo ad alzarmi. Tutte le scrivanie si muovevano ed erano finite verso di me, fino a schiacciarmi. Non so ancora come, ma con tanta fatica arrivai alla finestra e mi lanciai nel buio della notte. Dopo qualche secondo, il rumore era svanito, ma si sentivano nitide le urla e le voci disperate provenienti dall'interno del collegio. La parola era la stessa: terremoto. Io restai lì, immobile, sopra la neve. Poi arrivò qualcuno ad aiutarmi. Cercavo di alzarmi, ma non riuscivo a trovare l'equilibrio e le forze mi mancavano. Ero spaventata e infreddolita, nonostante le coperte che mi avevano gettavano addosso per coprimi. Chiesi l'ora più volte: erano le quattro del mattino. Attorno a me regnava un silenzio assordante, imbarazzante. Non si muoveva più nulla. Tutti erano rimasti dentro aspettando che il nuovo giorno giungesse velocemente. Con le prime luci dell'alba ci dissero di raccogliere tutte le nostre cose: saremmo rientrati in famiglia.

A casa mia, per fortuna, non c'era stato nessun danno e, sinceramente, il calore della famiglia ci mise poco a rigenerarmi. Altrove, invece, il terremoto era stato devastante: erano le 21:20 di venerdì 4 marzo 1977 e l'area nord dei Balcani veniva colpita

da quel tragico evento che presto sarebbe stato ricordato come il “terremoto di Bucarest”. L’intensità fu di 7.2 gradi della scala Richter, le vittime furono più di 1.500 e gli edifici danneggiati 35.000, tra cui numerose chiese e ben 33 palazzi del centro storico che, dopo il restauro seguito alla seconda guerra mondiale, erano stati ricostruiti in stile neo-stalinista per volontà di Ceausescu. Anche la Bulgaria venne colpita da quel terremoto che gli abitanti ancora oggi ricordano come “terremoto di Svishtov”. Là le vittime furono un migliaio di, ma i danni furono meno ingenti. Le radio riportavano la notizia che quei 55 secondi di sisma avevano provocato danni pari a quelli che sarebbero seguiti allo scoppio di dieci bombe atomiche, per un totale di due miliardi di dollari; 11.300 furono i feriti, esclusi i dispersi e le vittime, alcune delle quali vennero ritrovate nei giorni seguenti schiacciate dal peso delle macerie. Alcuni anni dopo, lessi che la Romania è uno dei Paesi a maggiore rischio sismico d’Europa, insieme all’Italia e alla Grecia.

La mattina dopo, l’aria era piena della polvere delle costruzioni crollate. Per le strade vedevi i volti segnati dalla disperazione di chi aveva visto la morte in faccia eppure si è salvato perdendo tutto in un istante. E in Romania per molti mesi a venire il tempo restò fermo alle 21:20 di quel 4 marzo.

Il rientro a scuola non fu semplice. Si cercava di tornare alla normalità malgrado lo stato di allerta che si era venuto a creare. La benché minima percezione di un nonnulla scatenava ansia e paura. L’anno seguente, il nuovo piano di urbanizzazione e ricostruzione creato dal Governo era accompagnato da una riforma del lavoro che, inevitabilmente, riguardava anche la formazione. Tra le mura del mio collegio girava la voce secondo cui i licei sarebbero divenute scuole industriali. Secondo il regime di Ceausescu, la Romania non aveva bisogno di una

classe dirigente con una formazione umanistica, bensì di una classe operaia altamente specializzata.

Durante il Socialismo, alla fine delle scuole lo stato garantiva l'accesso al mondo del lavoro. Si diventava tutti operai assunti da industrie di stato, e dallo stipendio veniva trattenuta una cifra simbolica che avrebbe coperto le spese per l'affitto di casa, l'asilo nido e le scuole superiori. Da una parte tutto questo rappresentava una bella sicurezza per le famiglie, ma dall'altra limitava grandemente la libertà di una persona di poter scegliere come costruire il proprio futuro. Nel mio caso, lo stato aveva scelto che non avrei più dovuto avere una formazione classica.

La notizia della trasformazione del mio liceo in istituto tecnico lasciò sconvolti i miei genitori. Proprio non mi ci vedevano a fare l'operaia meccanica! Per mio padre, in particolare, tutto questo era inaccettabile. Presto si convinse che, malgrado tutto, ci sarebbe dovuta ancora essere una qualche alternativa, qualcosa di più adatto alle inclinazioni di sua figlia.

A un mese dall'esame finale, una circolare ufficiale ci comunicò che avevamo quindici giorni di tempo per scegliere se cambiare scuola o no. Non avendo deciso nulla, proseguivo imperterrita con la mia preparazione, quando la sera del 21 maggio 1977, mio padre venne a trovarmi, portando con sé un pezzo di carta strappato da un giornale. C'era scritto l'indirizzo di una scuola che lui riteneva più adatta per me. Colta di sorpresa, rimasi molto confusa, perché il pensiero di lasciare tutto e andare a studiare altrove mi spaventava.

Quella notte non riuscii a prendere sonno. Il giorno seguente andai a scuola non dicendo niente a nessuno, anche se fui convocata dalla segreteria per essere informata sul nuovo percorso di studio, che mio padre aveva scelto per me, presso l'Istituto Meteorologico di Arad. Anche per l'accesso a quella scuola era

richiesto un test di ammissione, ma sarebbe stato più difficile perché era a livello distrettuale.

Superato l'esame, entrai ufficialmente a fare parte del nuovo istituto della città di Arad. Preparai i bagagli in fretta: la valigia coi libri, la biancheria, un po' di vestiti e un pranzo al sacco che la mamma mi aveva preparato per affrontare il lungo viaggio in treno: ci aveva messo anche i *gogosi* e le *placintuze* che a me piacevano tanto, oltre che del pollo fritto avanzato dalla cena della sera prima. Partimmo in treno alle tre di notte. Con me c'era mio padre; cercai di nascondere la mia preoccupazione e la mia agitazione, iniziando a pregare la corona del rosario, mentre lui si mostrava sempre attento e premuroso. Mi fece stare vicino al finestrino, pensava che almeno avrei potuto godermi a pieno il panorama durante il tragitto, ma a me poco importava perché i miei pensieri erano rivolti alle mie amiche di camerata e ai miei compagni di classe che avrei tanto voluto rivedere almeno un'ultima volta.

Quando il treno partì, a mio padre non sfuggì il velo di tristezza sul mio volto; affettuosamente cercava di portare l'attenzione su argomenti futili o su particolari che non facevo in tempo a vedere. Non soddisfatto iniziò pure a raccontarmi delle barzellette. Alla fine riuscì a strapparmi un sorriso e, per addolcirmi un poco, mi allungava una *placintuza* della mamma. Non sapendo la durata del viaggio, io e il papà mangiavamo poco per volta, dividendo il cibo in modo tale che ci bastasse fino all'arrivo.

Il treno attraversava le grandi distese della pianura con le sue colture di granoturco, mais e girasole. Città dopo città, lasciava indietro tutte le altre bellezze naturali del nord della Moldavia per poi attraversare le gallerie che tagliavano le montagne. Alla prima fermata, sentii parlare un dialetto diverso e, con voce sus-

surrata, come se avessi avuto paura di infastidire qualcuno, chiesi a papà dove ci trovassimo. Mi rispose che eravamo in Transilvania e che il viaggio sarebbe stato ancora lungo. Dopo il pranzo, rimasi ad ammirare il fascino di un paesaggio che ormai era già cambiato: le distese che si estendevano all'infinito avevano rapidamente lasciato il posto alla maestosità delle montagne. Io rimanevo immobile, con lo sguardo continuamente reclinato verso il vetro. Vedevo scorrere il tempo fuori dal finestrino fino a quando la tensione non si impadronì totalmente del mio corpo e mi fece cadere nel sonno più profondo. Nel frattempo mio padre si informò sull'orario di arrivo e, al mio risveglio, mi fece sapere che avevamo ancora almeno cinque o sei ore di viaggio. Allora presi in mano i libri e mi misi a studiare. Le ultime ore passarono rapidamente e, al tramonto, arrivammo a destinazione. Eravamo nella regione di Banato e Crisana, all'estremità occidentale della Romania, una delle città più ricche del Paese. Dalla stazione ci incamminammo subito verso la scuola che trovammo con facilità. Mai ci saremmo aspettati un edificio così imponente e, tantomeno, che da un palazzo così maestoso sarebbe spuntato fuori un omino minuto con divisa blu e caschetto in testa. Era il portinaio che ci fece accomodare all'interno nell'attesa che ci venisse affidata una sistemazione dove avremmo potuto consumare gli ultimi avanzi rimasti dal viaggio e riposare.

Il giorno dopo mio padre dovette lasciarmi per ritornare a lavorare, così, mentre speravo che la mia iscrizione fosse in regola e non ci fossero imprevisti, dovetti sbrigare da sola un sacco di noiose faccende burocratiche. Dopo dieci giorni avrei dovuto presentare un programma di studio, così iniziai immediatamente la ricerca del materiale didattico. Sfogliando i libri della biblioteca della scuola, trovai alcune informazioni sulla città in cui mi trovavo. Arad è uno dei centri principali della Crisana, a pochi chilometri dal confine ungherese e dalle prime colline della Transilvania. Anche se è una città romena, il lungo dominio austroungarico ha lasciato un segno indelebile nei tanti palazzi barocchi e neoclassici. Leggendo, scoprii poi che nel 1833 era la sede del settimo conservatorio più importante d'Europa, dopo quelli di Napoli, Parigi, Praga, Bruxelles, Vienna e Londra. In seguito alla sconfitta della rivoluzione ungherese del 1919, i nazionalisti rumeni di Iulio Maniu ottennero la separazione della Transilvania dall'Ungheria e la sua riunificazione con la Romania. Negli anni '30 divenne il più importante centro industriale della regione e il quarto polo economico nazionale. Nel 1989 fu la seconda città, dopo Timisoara, a ribellarsi contro Ceausescu.

Mentre leggevo, mi sentivo orgogliosa di studiare in una città così importante, ma la fretta di trovare tutto il materiale didattico di cui avevo bisogno mi costrinse a uscire dal collegio per proseguire le mie ricerche nelle librerie del centro. Rimasi incantata dall'imponenza dei palazzi antichi, da quelle architetture enfatiche ed elaborate, dalla solennità della Cattedrale (che ovviamente non potei fare a meno di visitare), dal Palazzo della Cultura e dal Teatro Ioan Slavici. Alla fine trovai una libreria e

gentilmente mi rivolsi a una delle commesse per chiedere delle informazioni. Rimasi sconvolta: parlava una lingua diversa dalla mia! Allora provai con una seconda commessa, ma anche questa non capiva quello che le chiedevo. Allora capii che non parlavamo la stessa lingua. Mi chiedevo cosa avrei fatto: non conoscevo nessuno, ero lontana ore di treno dalla mia famiglia e non capivo niente della loro lingua. Mi sentivo una straniera, eppure, dopotutto, ero a casa mia, in Romania. Pensai di ritirarmi dal collegio. Mi sentivo spiazzata e disorientata.

Per provare a schiarirmi le idee, andai a passeggiare lungo il Mures, un fiume che taglia da oriente a occidente la Transilvania e attraversa anche Arad, passando vicino al mio collegio. Mentre camminavo, la tristezza e la solitudine si impadronirono definitivamente di me. Avevo paura e temevo che non sarei riuscita a superare l'esame. Iniziai a piangere, ma non volevo farmi vedere dalla gente che passava, così scesi la gradinata che portava al fiume per starmene un po' da sola. Mi si avvicinò una signora e mi confessò che era da un po' che mi seguiva. Si era incuriosita e voleva sapere perché mi trovassi tutta sola a piangere lungo le vie della città. Tra un singhiozzo e l'altro le raccontai cosa mi era capitato. Era una signora distinta, dal viso pallido e dai capelli bianchi a caschetto; indossava un abito nero con una fantasia floreale bianca; le mani erano coperte da guanti in pizzo e al braccio teneva una elegante borsetta. Mi abbracciò e, stringendomi forte al petto, mi chiese da dove provenissi. Poi, iniziò a spiegarmi che la città era composta da varie nazionalità a causa del lungo dominio austroungarico, anche se, malgrado le minoranze etniche e linguistiche, la lingua ufficiale rimaneva il romeno. Purtroppo il mio aspetto e il mio accento avevano tradito la mia origine moldava: provenivo infatti dalla zona del Paese più vicina alla Russia, dove il comunismo era maggiormente radica-

to. Capii in fretta che ad Arad i cittadini moldavi erano poco graditi, sia per motivi politici, sia perché eravamo più poveri. La signora che mi aveva aiutato, prima di lasciarmi, si offrì di accompagnarmi il giorno seguente in libreria ad acquistare il libro. Era stata gentile e mi aveva rassicurata così tanto che, alla fine, tornai in collegio rasserenata.

Il giorno dopo, alla fine delle lezioni, presi coraggio e parlai con una delle insegnanti, raccontandole cosa mi fosse successo e chiedendole la cortesia di comprarmi lei il libro che mi mancava, pagandola io in anticipo; ma lei mi sorrise con gentilezza e, tirato fuori da un cassetto il libro che mi occorreva, me lo regalò. Impazzii dalla gioia e corsi subito in camera a studiare! Faceva molto caldo e io, per cercare di restare fresca, mi ero avvolta in un lenzuolo che, di tanto in tanto, bagnavo con un po' d'acqua.

In quei giorni arrivarono tanti altri ragazzi da ogni parte del Paese. Erano venuti anche loro per tentare l'esame di ammissione. Io, però, avevo così tanto da studiare che riuscii solo a presentarmi e a scambiare due parole. Molti erano accompagnati da uno o da entrambe i genitori che alloggiavano negli alberghi della città. Alla fine, dopo dieci giorni dal mio arrivo ad Arad, mi resi conto di non sapere nulla. Tra calcoli matematici, cartine geografiche ed esperimenti di fisica, nella mia testa c'era troppa confusione. Ero nel panico più assoluto. Non mi era mai successo prima e, per provare a calmarmi, decisi di uscire per fare due passi.

Le prove di ammissione all'istituto di meteorologia si svolsero dall'11 al 15 giugno 1977. La prima prova verteva sulla lingua romena. In realtà non avevo fatto in tempo a ripassare adeguatamente quella materia e, così, mi venne il panico da "foglio bianco". Dopo un'ora dall'inizio dell'esame non ero riuscita a scrivere nulla. Fissavo la coroncina del rosario che tenevo tra le dita, ma

non ricordavo neppure più come si dicessero le preghiere. Avevo deciso di consegnare il foglio in bianco, ma uno dei commissari insisteva dicendomi che, se avessi sfruttato il tempo che rimaneva, sarei riuscita a scrivere qualcosa. Nulla di più vero: improvvisamente arrivai alla risoluzione del testo di grammatica! Superato lo scoglio della prima prova, affrontai le altre senza ulteriori difficoltà.

In attesa dei risultati, mi confrontavo con i compagni sulle possibili soluzioni; alcuni di loro li avevo già conosciuti, con altri era capitato di essere usciti insieme per fare qualche passeggiata. Nel frattempo, mio padre, per starmi vicino il giorno in cui sarebbero stati esposti i risultati e riaccompagnarmi a casa, si mise in viaggio. Arrivato al collegio di Arad, mi raccontò che, preso dalla stanchezza, si era addormentato: aveva sognato di vincere alla lotteria una bellissima automobile rossa. Lui, che sapeva interpretare i sogni, era impaziente di rivedermi per raccontarmi le sensazioni positive che aveva avuto sull'esito del mio esame. Non presi mai pienamente in considerazione quel sogno, ma nulla fu più sbagliato perché, quando vidi i risultati, doveti ricredermi. Ci avviammo insieme per raggiungere la prima aula dell'istituto, dove ai vetri delle finestre erano stati appesi i fogli con i risultati. Erano organizzati in una tabella: in alto gli ammessi, con di fianco la media ottenuta, in basso, e separati da una riga nera, i non ammessi. Papà scorreva dall'alto verso il basso, io invece dal basso verso l'alto, fino a quando i nostri occhi non si incrociarono sulla settima posizione. Ce l'avevo fatta, ero stata ammessa. Inoltre la mia media mi garantiva una borsa di studio che per me significava davvero molto, viste le difficoltà economiche in cui tergiversava la mia famiglia. In quel momento vidi mio padre davvero contento, orgoglioso, soddisfatto. Era fiero di me, talmente tanto che mi portò nel negozio

più grande della città per regalarmi quello che più mi potesse piacere. Mi persi dietro a scarpe e abiti bellissimi: avrei provato tutto, ma, per non mettere in imbarazzo papà, alla fine scelsi un sandalo con la zeppa, al quale lui abbinò alcuni vestitini estivi, talmente sfiziosi per cui non avrei potuto dire di no. Il suo sogno premonitore si era avverato e, con esso, l'ambizioso progetto dei miei genitori di farmi studiare, libera da qualsiasi percorso tecnico professionale che mi avrebbe imbrigliato negli schemi del regime che voleva solo ed esclusivamente una classe operaia specializzata.

Viaggiammo di notte. Per fare prima, prendemmo il primo treno utile. Trovammo libera una cabina di seconda classe e eclinammo i sedili per poter dormire qualche ora. Non riuscii a prendere sonno. Fuori dal finestrino, nel buio della notte, la luna piena sembrava viaggiare con noi: mi emozionava pensare che presto, con i miei nuovi studi, avrei conosciuto meglio anche lei. Non vedevo l'ora di rivedere mia mamma per raccontarle e condividere con lei tutto di questi mesi. Il treno sembrava avermi ascoltato e, di stazione in stazione, si faceva sempre più veloce.

Arrivammo a casa in tarda mattinata. Data l'assenza del papà, la mamma si trovava nei campi a zappare la terra. Quando vide l'autobus che ci stava riportando a casa, si mise a correre. Era agitata, emozionata e con tanta voglia di conoscere l'esito dell'esame. Iniziai subito a raccontarle tutto, a partire dalla nuova scuola, per poi descriverle la città. Poi, le feci vedere il regalo di papà, Era talmente entusiasta che si dimenticò di essere entrata in casa con la zappa e di averla appoggiata sul mio letto. La mamma era curiosa, voleva sapere tutto nei minimi dettagli e io, che di certo non ero timida, le raccontavo tutto e non le risparmiavo nulla. Il papà, i miei nonni e i miei fratelli iniziarono a preparare il pranzo e quel giorno fu davvero una bella festa.

Quando mi preparai per andare a letto, notai che la zappa era ancora lì ai miei piedi: la mamma l'aveva dimenticata, ma la zappa non si era dimenticata di me. Sorrisi, dopotutto ero a casa e pensai che mi avrebbe fatto compagnia anche per quell'estate.

Le esperienze vissute lontano dal mio paese e dalla vicina Roman se, da un lato, erano state dure, dall'altro mi avevano arricchita e mi avevano resa più matura anche rispetto alle mie coetanee; in mezzo a loro mi sentivo diversa e, giorno dopo giorno, mi rendevo conto che le nostre strade si stavano allontanando. Mi rimaneva solo un'amica del liceo classico che abitava nel paese vicino e che, di tanto in tanto, andavo a trovare. Fu da lei che venni a sapere che, a causa di quella legge fatta dal governo in una notte, molti dei nostri vecchi compagni del Liceo Classico si erano trasferiti in altre scuole della città o della provincia. Mi spiaceva davvero, avrei voluto rivedere qualcuno di loro e salutarli ma, dopotutto, ci avevano posti davanti a un bivio, costringendoci a scegliere una strada che forse mai, spontaneamente, avremmo percorso.

Anche quell'estate diedi una mano alla mia famiglia, lavorando nei campi. Le vacanze passarono velocemente; un pomeriggio di metà settembre, seduta sui gradini di casa, pensavo che di lì a pochi giorni, all'ennesimo suono della campana, sarei dovuta tornare sui banchi di scuola. Guardavo ciò che mi circondava: la nuova casa, che papà e mamma stavano ultimando, il mio giardino con i suoi fiori e le vigne con i grappoli maturi. Dovevo lasciare tutto un'altra volta. Andare via, così lontano, mi rendeva triste. Mi misi a toccare ogni pedalo di fiore, ogni chicco d'uva. Quella vita semplice, ma dura, mi mancava già. Piangevo, e mi chiedevo che senso potesse avere fare un viaggio così lungo per andare in una città così lontana dalla mia piccola realtà che negli anni ero riuscita a costruirmi. Ero consapevole che non avrei po-

tuto fare diversamente. Del resto, per me questa grande fatica voleva dire crescere: era il mio diciassettesimo compleanno e la vita mi chiedeva degli sforzi. Quella sera, andando a letto, alzai lo sguardo: quella luna grande e luminosa era ancora lì; mi aveva accompagnata per tutto il mio viaggio in treno, seguendomi fino a casa, e ora sembrava scesa per starmi vicina, quasi a volermi prendere per mano mentre le stelle intorno a me sembravano formare un diadema. Mi sentivo la regina della notte e, in quel momento, capii perché mio padre avesse scelto quella scuola per me. Dovevo studiare, per essere libera; dovevo guardare in alto, per studiare l'immensità del cielo.

Pochi giorni dopo preparai le valigie, si ripartiva. Papà mi accompagnò alla stazione dei treni, si assicurò che fossi organizzata per il meglio in cabina e poi, prima di scendere, mi tese il suo braccio per raccomandarsi: «questa scuola farà di te una persona speciale, impegnati per esserlo». Giusto il tempo di lasciarsi che il treno partì. Con il pensiero fisso alle sue parole, iniziai a riflettere su me stessa, sulla mia vita e su quale significato potesse avere. Il treno intanto proseguiva la sua corsa e, più io mi allontanavo dalla mia terra, e più le parole di mio padre assumevano chiarezza, forma e dimensione, iniziando a pesare come macigni. Presi un libro e iniziai a leggere, il viaggio si stava compiendo in me. Nelle prime ore della sera, giunsi ad Arad, la città che da quell'istante mi avrebbe adottato come figlia.

Il primo giorno di scuola entrai in aula e vidi una cartina geografica disegnata sulla lavagna; sopra ogni regione c'era il nome e il cognome degli alunni della classe. Durante l'appello, quando l'insegnante ci chiamava, dovevamo andare alla lavagna: le femmine avrebbero disegnato un fiore, i maschi un albero. In pochi minuti la cartina si riempì di trentadue fiori e di cinque alberi. Dopo questa piacevole presentazione, ci venne spiegato che il nostro percorso di studio aveva subito delle modifiche. Che tristezza! La nuova legge era arrivata fino qui. Pensai immediatamente che il comunismo mi stesse perseguitando, ma dopo tutta la strada che avevo fatto, ci mancava solo che cambiassi ancora scuola. Il comunismo non risparmiava nessuno, si sapeva; comunque, l'unico motivo per cui mi trovavo in quella scuola era per studiare e non avrei fatto altro.

L'istituto occupava per metà il Palazzo di Giustizia, mentre l'altra metà era costituita da un altro edificio in cui si trovavano le aule di studio, la mensa e il collegio. Le due strutture erano collegate tra loro da un cortile interno che permetteva anche l'accesso alle aule del Tribunale. Vivere in collegio non era facile; venendo da una precedente esperienza, sapevo già cosa volessero dire la convivenza, il rispetto delle regole, la puntualità, l'ordine e la disciplina. Dentro al collegio c'era tutto quello di cui avevo bisogno, così anche le uscite in città divennero sempre più rare. C'era un clima sereno, a parte che per la presenza del Tribunale: mi ricordo il tintinnare delle manette e il rumore assordante di porte e cancelli, le sirene e le grida. Quando passavano i detenuti eravamo obbligati a voltarci dall'altra parte. Ancora oggi rimangono ricordi amari.

Impegnata com'ero nello studio, il tempo volò via velocemente: era già ora di ritornare a casa per le vacanze invernali. Per mia mamma il rivedermi era sempre una festa. Non smettevamo di chiacchierare, anche a costo di rimanere indietro con le pulizie natalizie o i lavori domestici. Le tradizioni di Natale e di Capodanno riempivano la nostra casa, che presto avrei abbandonato per fare rientro al secondo ciclo di lezioni.

Tornata in istituto, promisi a me stessa che non avrei solo studiato, ma che mi sarei data da fare anche per conoscere meglio la mia nuova città e per stringere nuove amicizie. Così, iniziai a frequentare le case delle mie colleghe e a conoscere le loro famiglie; con qualche sacrificio, riuscii anche ad andare al cinema e a teatro, così come mi concessi qualche pomeriggio in piscina o sui campi da tennis. Non abbandonai, però, un mio vecchio appuntamento fisso: la messa della domenica mattina. Con l'adolescenza, scoprii il piacere di ascoltare la musica (mi ricordo di quando canticchiavo le prime canzoni degli Abba o dei Bonyem), di indossare i jeans Lewis e di avere un tagli di capelli alla moda. Unica nota negativa: fumai la mia prima sigaretta e presi il vizio del fumo.

Dopo i lunghi mesi invernali passati a studiare e a compiere osservazioni metereologiche sul cambiamento dei venti, la fine dell'anno scolastico si stava avvicinando. Mi resi conto di quanto avevo assorbito da quella terra, ricca di una cultura così diversa dalla mia. La lontananza da casa mi aveva insegnato a crescere. Mi sentivo più matura e più responsabile. Soprattutto stavo imparando ad arrangiarmi, a farcela da sola: una cosa che si sarebbe rivelata fondamentale in futuro.

Per tornare a casa attraversavo letteralmente tutto il mio Paese da un estremo all'altro. Durante questi viaggi lunghissimi, mi capitava spesso di incontrare persone che, incuriosite dal mio

accento, mi chiedessero da dove provenissi: quando tornavo a casa mi scambiavano per tedesca, mentre quando andavo verso Arad per una russa. Quando dicevo che ero moldava, tutti si rabbiavano e il più delle volte calava il silenzio. Io ci rimanevo davvero male. Alla fine imparai che era meglio non dare confidenza a nessuno, passando tutto il tempo a leggere o studiare. Una volta mi ritrovai persino a mentire, dicendo a un moldavo che ero tedesca! Aveva ragione la signora che mi aveva consolato lungo il fiume ad Arad: noi moldavi eravamo poco graditi a chi abitava nell'Ovest della Romania. E ora che vivo in Italia da quasi vent'anni, a volte mi ritrovo a vivere di nuovo quelle stesse tristi sensazioni: mi sento una straniera a casa mia.

Rientrata in famiglia, oltre ai soliti lavori estivi, i mie genitori affidarono a me e a uno dei miei fratelli la verniciatura dei serramenti. Siccome nessuno sapeva che fumassi, di tanto in tanto accendevo una sigaretta di nascosto. All'improvviso sentii i passi di mia madre. Colta di sorpresa, non sapendo cosa fare, buttai la sigaretta nella vernice bianca, facendo finta di niente. Ci riprovai anche poco dopo, ma questa volta mi andò male: il colore nel secchio si era ingrigito, così come il lato del serramento che stavo pitturando. Dovetti raccontare tutto a mia mamma che si infuriò. Decisi di rimediare drasticamente: non avrei più fumato in casa. In quel periodo mio padre si era trasferito per lavoro a Bucarest e tornava a casa solo durante il fine settimana. Al suo arrivo, venne informato dalla mamma dell'accaduto, ma lui fece finta di niente anzi, la settimana dopo mi regalò una stecca di sigarette. Non voleva che sua figlia fumasse sigarette di qualità scadente, anche se lui non aveva mai fumato in vita sua.

Quella fu una delle più divertenti vacanze estive che abbia mai trascorso. L'ingresso al quinto anno delle superiori era alle porte e io ero pronta a dare il meglio di me stessa per sostenere

l'esame finale. L'ultimo anno per me fu il più difficile, non solo per la mole di studio, ma anche per le tante attività pratiche e sociali che la riforma scolastica ci imponeva. Ad esempio, bisognava preparare la tesi e il mio "ingresso in società". Tutto questo per la mia famiglia si traduceva in costi elevati da sostenere. I lavori agricoli scolastici si facevano presso una cooperativa sociale che esportava cipolle e consistevano nel selezionare quelle destinate al consumo da quelle impiegate nella semina. Queste ultime venivano retribuite 0,65 bani per ogni cassetina. Per non pesare troppo sui miei genitori, avevo chiesto di poter lavorare anche in pausa pranzo e il pomeriggio, ma studiare diventava sempre più problematico perché, per risparmiare in energia elettrica, dopo le nove di sera il collegio abbassava gli interruttori lasciando accese solo le luci di emergenza. Di conseguenza, con il permesso dei miei genitori e dell'insegnante coordinatore, presi una camera in affitto al piano terra di un vecchio palazzo nei pressi del collegio. La proprietaria si chiamava Delia; aveva più sessant'anni ed era di origine ungherese. Abitava in quella casa da quando era in pensione, dopo una vita a fare l'infermiera. Sapevo che quella piccola stanza sarebbe stata una sistemazione provvisoria, così entrai nella mia nuova casa in un giorno qualunque, quasi senza dare importanza alla cosa; eppure, quella domenica i condomini si organizzarono per prepararmi un pranzo di benvenuto. Erano due coppie di austriaci in pensione: un ingegnere con la moglie insegnante e una segretaria con il marito architetto. Visti i precedenti in treno, cercai di parlare il meno possibile di me e delle mie origini, ma presto mi resi conto che a loro non importava nulla della mia provenienza. Avevano solo bisogno di compagnia. Ci accordammo per fare insieme la prima colazione ogni domenica mattina, così da raccontarci come era andata la settimana. Si presero subito cura di me. Era

come stare in famiglia: non volevano farmi mancare niente; mi facevano persino trovare un pacchettino con quattro biscotti sulla mensola della porta di ingresso. In mezzo a loro io mi sentivo amata e coccolata e, in una stanza tutta mia, riuscivo a studiare la sera.

Quello che avevo guadagnato con la cooperativa agricola, sommato agli aiuti dei miei genitori, mi permise di acquistare l'abito per il ballo di debutto in società. Dopo lunghi preparativi il grande giorno era finalmente arrivato e io mi sentivo pronta per entrare ufficialmente nel mondo degli adulti. Il ballo si svolse nella sala civica di Arad, preceduto da uno spettacolo con canzoni e poesie patriottiche dedicate al regime. Feci il mio ingresso alle prime note del valzer viennese. Sembrava di essere in una favola, circondata da tante altre ragazze tutte con abiti fiabeschi e vaporosi. Alcuni vestiti erano persino firmati da stilisti dell'Europa occidentale e, a quei tempi, poter indossare un abito che proveniva dall'altra parte della cortina di ferro era già di per sé un sogno. Il mio non era il più bello, ma mi sentivo una regina avvolta in quell'abito da sera Blumarine. Era lungo ed esaltava il mio décolleté. Sostituii la spilla con un garofano rosso. Ero incantevole. E come d'incanto, mi innamorai di lui, il mio cavaliere, studente della sezione aeronautica del Liceo Tecnico di Costrutti.

Poco dopo sarebbe arrivato il Natale. Avevo nostalgia della mia famiglia. Mia nonna era salita al cielo da poco e a me mancava davvero tanto. Dentro di me sentivo che durante quell'anno erano successe tante cose che mi avevano fatto crescere in fretta. A casa mia, dove avrei portato le caramelle conservate dalla mensa durante l'autunno, sarei stata accolta come la "sorella maggiore", quella che viaggiava, che studiava in una città lontana, dove il regime comunista era meno forte. Ma dentro, mi sentivo solo una ragazza che doveva assolutamente passare l'esame finale e prendere il diploma.

La formazione del ghiaccio sulle strade, conduttori metallici e fili elettrici sarebbe stato il titolo della mia tesina: un tema attuale, soprattutto per quanto riguardava le mie città d'origine, Roman e Buruienesti che, trovandosi nella parte più a nord del paese, soffrivano di forti periodi di gelo nel periodo invernale. Si trattava di una tesina sperimentale, così, ogni tre mesi, avrei dovuto trascorrere tre settimane di lavoro pratico presso la stazione meteorologica dove, a fianco di un osservatore specializzato, avrei messo in pratica le conoscenze teoriche apprese sui banchi dell'istituto. Seguire i fenomeni della natura e guardare il cielo mi piaceva moltissimo, esattamente come mi affascinava assistere alla formazione delle nuvole che, da piccoli batuffoli bianchi, diventavano cupe e cariche di pioggia, oppure osservare il vento forte che le scioglieva, fino all'arrivo della notte con la comparsa della luna e delle prime stelle. Mi piaceva dare la buonanotte alla luna e il buongiorno al sole. Dall'osservatorio ero in una posizione privilegiata e, quando rientravo a casa, capitava spesso che sceglissi di andare a piedi piuttosto che in autobus. Erano venti

chilometri, ma avevo paura che qualcuno mi rubasse il mio angolo di cielo, la mia terra che io, invece, volevo conservare dentro di me.

Ero convinta che quello fosse il lavoro più bello in assoluto. Mi chiedevo cosa sarei andata a fare se invece avessi finito il liceo classico: forse l'insegnante o chissà che cosa. La natura mi affascinava ed era la più grande maestra che avessi mai potuto sperare di avere; il laboratorio mi costringeva alla sperimentazione, una pratica che per me era davvero affascinante e che catturava tutta la mia attenzione e il mio interesse. Studiando i dati conservati nel nostro archivio, rimanevo impressionata dai disastri che l'abbassamento delle temperature o le improvvise ondate di gelo potevano causare sia alla natura che alla vita quotidiana degli uomini. Chiaramente si trattava di eventi straordinari, ma che prima o poi si sarebbero verificati di nuovo. Io sarei stata preparata, anzi avrei studiato questi fenomeni, ma tanta povera gente non avrebbe avuto la benché minima idea di quello che sarebbe capitato.

Quando tornai ad Arad, anche se ormai era sera tardi, trovai i miei vicini di casa ad aspettarmi. Dimenticai subito la stanchezza e iniziai a raccontare le mie piccole grandi scoperte fatte in Moldavia. Quando aprii la valigia, invece di caramelle e dolci, tutti ricevettero carte, documenti e articoli con le notizie in questione. Il giorno dopo si misero tutti al lavoro: l'ingegnere mi aiutava a disegnare i grafici, l'architetto mi aiutava in cartografia, l'insegnante e la segretaria con la catalogazione degli indici dei documenti di riferimento. Invece Delia, da brava infermiera, mi diede un'aspirina perché iniziavo ad avere mal di testa. Ero molto contenta della sinergia che si era venuta a creare. Senza di loro ancora oggi non so proprio come avrei fatto: mi interrogavano e mi correggevano la tesina. Io, in cambio, raccontavo loro

del mio paese dove, per un pezzo di pane nero e di mezzo litro d'olio, dovevi presentare il tesserino oltre ai soldi, non come ad Arad dove si poteva acquistare formaggio e olive a volontà. Erano differenze che non capivo, che non accettavo e che mi facevano soffrire. Non potevo fare nulla per migliorare la situazione della mia famiglia e, di fronte al regime, l'unica arma che rimaneva per vivere meglio era la cultura personale, le conoscenze, i titoli di studio che nessuno mai avrebbe potuto portare via.

Consegnata la tesina, mi preparai per la prova orale. La padrona di casa si affezionò talmente tanto a me che, a pochi mesi dalla fine delle scuole, si propose di adottarmi. Mi lasciò tempo per pensare, ma rifiutai perché l'idea di non rivedere più la mia famiglia, anche se povera, mi faceva stare troppo male. Mi accorsi che prese con leggerezza la mia risposta; arrivò persino a convocare mio padre, pensando che ciò avrebbe potuto influire sulla mia decisione. Non fu così: mio padre mi lasciò libera di decidere e io scelsi la mia famiglia. Anche se in casa eravamo in undici, poveri e moldavi. Le comunicai il mio secco rifiuto, poi, con la forza della ragione, cercai di eliminare questa parentesi per preparare la strada ai miei futuri progetti.

Avendo la media alta, ero tra le prime nella graduatoria per le liste dei lavori disponibili. Durante il regime, infatti, non si poteva scegliere più di tanto che lavoro fare: c'erano degli elenchi di mansioni e tutto dipendeva da come riuscivi a posizionarti in graduatoria. Io giunsi a scegliere quello che più desideravo: sarei andata a lavorare nella stazione meteorologica delle montagne della mia regione Siret-Moldova, la "Stazione Tulnici", sulle pendici di Vrancea. Felice com'ero, tornai dai miei vicini di casa per ringraziarli ancora per l'aiuto che mi avevano offerto gratuitamente. Ricordo che festeggiammo insieme. Poi fu la volta dei

saluti e delle valigie. Quello sarebbe stato l'ultimo viaggio in treno verso casa mia.

Poco prima che il mio cavaliere mi venisse a prendere per accompagnarmi alla stazione, venni a sapere che lui era il nipote della padrona di casa – Delia – la quale nel frattempo tornò a propormi di farmi adottare da lei. Quando vide le valigie pronte, ritornò sull'argomento e questa volta la faccenda si fece più seria: aveva messo sul tavolo cinque libretti di risparmio con somme consistenti e l'atto di acquisto di proprietà della casa, a ciò si aggiunse il mio amico che, in maniera più che esplicita, mi chiedeva di rimanere. Mi fermai un attimo a pensare, colta dalla confusione più totale, ma alla fine scelsi la mia famiglia: non potevo barattarli per dei soldi, il loro amore valeva di più.

Con il cuore spezzato, lasciai la casa e uscii. Alla signora mi ero affezionata e di quel ragazzo forse mi ero anche innamorata, ma in testa alle mie priorità misi me stessa. Mi lasciai alle spalle quella casa in lacrime. Sarei partita con il primo treno verso casa: avevo 19 anni e una valigia colma di gioventù, sogni e speranze, rafforzati da quel titolo di studio conquistato per una promessa fatta a mio padre e dalla sicurezza di un nuovo posto di lavoro.

I miei genitori, e in modo particolare la mamma, non condividevano le mie scelte. Speravano in un lavoro più vicino a casa, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Passai le vacanze, come consuetudine, tra i doveri in famiglia e nei campi, ma, subito dopo ferragosto, dovetti mettermi in viaggio di nuovo. Avrei iniziato a lavorare il 10 settembre 1980. Per raggiungere Tulnici usai l'autobus che, essendo l'unico mezzo di collegamento tra la città e i tanti paesi di montagna, era molto affollato. La strada era ripida e in salita e il motore faticava ad andare avanti. In poco tempo l'autobus si riempì di fumo e dovette fare parecchie pause per non surriscaldare troppo il motore. Dopo un lungo viaggio, scesi alla fermata della piazza di Tulnici, una cittadina nel distretto di Vrancea. Non sapevo dove andare, così decisi di aspettare il primo uomo che passava restando seduta su di una panchina all'ombra di una pianta. Faceva molto caldo. Mi aiutò una persona anziana, indicandomi di andare verso la montagna. Mi assicurai solo di prendere il sentiero giusto, ma presto mi accorsi di non avere l'abbigliamento adatto. La strada era rocciosa, un vero e proprio sentiero in mezzo al bosco. Facevo fatica a camminare, così decisi di proseguire a piedi nudi per non rovinare i miei sandali. Mi incuriosivano le case in legno, costruite nello stile tradizionale, con i tetti a lisca di pesce. Mentre salivo, pensavo a come stesse cambiando il paesaggio. Io proseguivo imperterrita, ma dopo sassi, punte di roccia che mi graffiavano e sentieri di erba e fiori, arrivai a un edificio. Era il primo che incontravo dopo quasi un'ora di camminata. Si affacciava su di una foresta di pini ed era ricoperto ancora dall'intonaco fresco. Stanca, con i piedi sanguinanti e i sandali in

mano, mi fermai a guardarlo e, per un momento, restai quasi delusa. Mi feci coraggio e andai avanti. Mi aprì la porta un uomo avanti con gli anni il quale, informato del mio arrivo, mi accolse calorosamente, proponendomi di dividere con lui quel poco pranzo che il giorno gli offriva, anche se l'orario era ormai passato. Durante il pasto, mi raccontò della sua esperienza vissuta in tanti anni di lavoro, specificando più di una volta come fosse contento di passare a me il testimone. Aveva 82 anni e aveva continuato a lavorare anche dopo l'età della pensione perché ormai quella mansione era diventata la sua vita, oltre che il suo lavoro e la sua passione. Dopo pranzo, mi mostrò la struttura che si componeva al piano terra degli uffici, mentre al primo e ultimo piano si trovava l'appartamento che sarebbe stato destinato a me. Al di fuori, trentasette gradini più in alto, si ergeva la piattaforma meteorologica. Una splendida installazione completa di tecnologici strumenti di lavoro e avanzati sistemi di sicurezza. Terminata la visita, accettai di trascorrere la notte presso la torre, ospitata dalla sua famiglia. Il giorno dopo avrei potuto conoscere anche il personale dipendente. I dipendenti erano tre e più li guardavo più mi chiedevo se effettivamente di lì a qualche mese sarei stata in grado di fare la loro responsabile, ma ero sempre più convinta della mia scelta.

Rientrai a casa il pomeriggio stesso, esprimendo ai miei genitori la mia convinzione: io volevo fare quel lavoro e volevo iniziare il più presto possibile. Tornai alla stazione meteorologica una seconda volta, in compagnia di uno dei miei fratelli. Là ci avrebbero poi raggiunti le autorità locali e la direzione centrale della mia categoria e, insieme, avremmo iniziato a lavorare in ufficio. Se l'osservatorio era all'avanguardia, la stessa cosa non si poteva dire per gli uffici. L'abitazione, poi, era ancora da finire: l'intonaco doveva essere ripreso e mancavano ancora molte fini-

ture. Per la gente di paese, una ragazza in un posto di lavoro simile era una novità e, ogni volta che scendevo al magazzino centrale, gli abitanti mi fermavano incuriositi offrendomi disponibilità e piena fiducia qualora avessi avuto bisogno di qualcosa.

L'impiego di personale era necessario per integrare le informazioni rilevate dagli strumenti e lette periodicamente dagli operatori. Oggi sarebbe stato tutto automatizzato, ma ai miei tempi dovevamo rilevare tutto a mano e spedire i dati via posta alla sede centrale di raccolta dati. Per velocizzare i contatti, non avendo nessun mezzo di trasporto che mi collegasse all'ufficio postale del paese, prendevo il sentiero più corto e, per risparmiare tempo, cercavo di svolgere tutte le commissioni raggruppandole in poche ore settimanali.

Nelle giornate più piovose o di forti nevicate, le persone anziane facevano fatica a uscire di casa. Non c'era poi un servizio pubblico per spargere il sale. Senza esitazione alcuna, spalavo la neve, facevo loro la spesa e, soprattutto, le rifornivo di bottiglie d'acqua. Le fontane infatti erano distanti e spesso la gente si ritrovava a sciogliere la neve. Per ringraziarmi di questi piccoli gesti, mi omaggiavano dei primi fiori primaverili – i *ghiocei*, i buca-neve, o le *viorele*, le violette di campo – o di verdura fresca, come il prezzemolo, l'insalata o la rucola. In quel piccolo paese la voce che nella stazione meteorologica lavorava una ragazza si era sparsa velocemente e io presto divenni la “*signorina meteor*”, i signori quando passavo alzavano il cappello o mi facevano il bacciamano, le signore si giocavano invece l'invito a cena.

Quel lavoro mi emozionava: osservare i processi fisici e chimici che interessavano l'atmosfera significava per me molto più di decodificare i dati che riguardavano la mia area geografica. La pioggia, la neve, il vento, il sole e la luna erano diventati i miei

migliori amici, mi comprendevano, mi apprezzavano e riconoscevano il mio costante lavoro e impegno. La natura mi sorprende e io ero felice di stare in sua compagnia anche quando mi mostrava i suoi lati più ostili o imprevedibili.

Dopo un primo periodo di pratica, venni affiancata da un supervisore per affinare le mie conoscenze. La stazione meteo di Tulnici era un centro nevralgico tra le regioni della Moldavia e della Transilvania e su di essa la direzione centrale stava investendo quasi tutte le risorse a sua disposizione. La strategia del governo era quella di formare un personale altamente specializzato e continuamente aggiornato nella convinzione che le stazioni meteo avrebbero potuto contribuire alla crescita economica del paese. Infatti la Romania è fondamentalmente un Paese agricolo ed è evidente il nesso tra agricoltura e condizioni atmosferiche. Io lo trovavo un lavoro stimolante; le mie mansioni mi portavano spesso a partecipare a conferenze o tavole rotonde con altri colleghi. Fu durante uno di questi incontri che incontrai Vito. Ricopriva il mio stesso incarico presso la stazione meteo vicina; quindi, fu il lavoro a creare le prime occasioni per vederci. Era una persona incantevole e la nostra amicizia presto sbocciò in amore.

La notizia della nostra relazione si diffuse rapidamente in tutta la regione e i nostri dirigenti ci incoraggiarono: infatti per lo stato avere una famiglia di tecnici meteorologi che potesse abitare stabilmente in una stazione meteo era motivo di maggiore sicurezza. Ero felice, ero innamorata, avevo un lavoro che amavo e il mio cuore traboccava di gioia. Inizia a gridare la mia felicità, dalle montagne fino ai miei genitori in campagna. Non l'avessi mai fatto.

Il soggiorno in famiglia quella volta fu breve: rientrai a casa per il solo fine settimana: volevo condividere la mia felicità con

la mia famiglia. Al ritorno trovai una bella sorpresa: c'erano ad aspettarmi due cuccioli di orso bruno che giocavano e passeggiavano nel prato intorno alla stazione meteo in cerca di cibo. Mi avvicinai timidamente per non spaventarli; avevano il pelo morbido e lucido come la seta e non erano più grandi di un peluche. Mi corsero incontro saltellando; erano docili, ma dalla dolcezza dei loro occhi capii subito che avevano tanta fame. Li lasciai giocare fuori dal cancello, mentre corsi in casa a cercare qualcosa. In dispensa non avevo molte provviste, così recuperai gli avanzi della sera prima, lanciando nel prato un po' di polenta con alcune patate. Ritornarono il giorno dopo e quello dopo ancora. Ormai capii che li avevo viziati. La conferma mi arrivò quando vidi le guardie forestali che li avevano intercettati per riportarli via. Quello non poteva essere il loro habitat naturale; poi erano troppo vicini al paese. Avrebbero sicuramente creato allarmismo tra la gente, ma anche io avrei corso un bel rischio se l'istinto materno avesse spinto mamma orsa verso la stazione meteo.

Nei mesi successivi proseguii il mio lavoro con disciplina e costanza, intenta a non deludere nessuno: i dipendenti dell'ufficio, i miei superiori, la mia famiglia o la gentilezza degli amici in paese. Un giorno mi venne a trovare mio padre, chiedendomi di poter trascorrere un po' di tempo con me. In realtà voleva parlarmi della decisione presa dalla mia famiglia su di me e il mio futuro. Sposare il ragazzo che amavo mi era proibito, perché Vito era di una religione diversa dalla mia. Io ero cattolica e lui ortodosso. Piansi, ma non ebbi il coraggio di ribattere. Ero la sorella maggiore e dovevo dare il buon esempio a tutti. Capii che fu difficile anche per mio papà.

Iniziai a scrivere lettere su lettere ai miei genitori. Non volevo lasciare Vito, tantomeno sposare quel ragazzo cattolico che loro

avevano scelto per me. Non ricevetti mai una risposta. Capii presto che scrivere non sarebbe servito a nulla. Chiesi allora di incontrare il mio promesso sposo, perché volevo delle assicurazioni sul mio futuro e la mia carriera. Se proprio ero obbligata a sposarmi, lui doveva essere consapevole che si sarebbe dovuto trasferire a Tulnici: avevo un ottimo lavoro, una bella casa e guadagnavo molto bene. Il suo rifiuto egoista mi gelò il sangue. Fu allora che mio padre venne a trovarmi una seconda volta: mi disse che avrei dovuto essere io a trasferirmi e che, se avessi voluto continuare a lavorare, avrei sempre potuto fare l'insegnante di scuola media. Supplicai mio padre in lacrime: era stato lui stesso a indirizzarmi verso quella carriera, aveva scelto lui la scuola per me, mi aveva incoraggiato a studiare con impegno, e ora mi stava chiedendo di abbandonare tutto, compreso il ragazzo che amavo.

Triste e pensieroso prese il sentiero che scendeva a valle, verso la stazione degli autobus. In cuor suo sapeva che era stato chiamato a fare qualcosa che mi avrebbe fatto soffrire. Io mi ero sempre fidata di mio padre. Era il mio re, un padre amico che sapeva farsi rispettare. Onorava sempre la parola data e la sua parola per me era sacra. Mio padre era sicuro della mia obbedienza.

Rimasi da sola, seduta sulla roccia in cima alla montagna. Da lontano, osservavo la mia casa e pensavo al mio lavoro. I miei vicini di casa erano i pascoli e le piste da sci; d'estate il campeggio si animava ed erano tanti i bambini che, con la famiglia o in gita scolastica, volevano visitare la stazione meteo. Il solo pensiero di lasciare tutto questo mi faceva stare male, molto male. Aspettai un ultimo giorno e un'ultima notte, poi scelsi il mio destino: presi il treno e partii.

Il mio promesso sposo non era un estraneo; lo conoscevo fin dai tempi delle medie. Alle superiori era in classe con uno dei miei fratelli e spesso veniva a casa nostra. Io lo vedevo come un conoscente, un amico di mio fratello, come un ragazzo qualsiasi del paese, ma non di certo come l'uomo della mia vita.

Cercai di conoscerlo meglio nelle poche occasioni che avevamo per stare insieme: si trattava, sostanzialmente, di riassumere in pochi mesi e in pochi incontri di qualche ora quel processo naturale di creazione di intimità, affinità e affetto che, di solito, in un fidanzamento che si rispetti avrebbe richiesto qualche anno. Provavo a farmi piacere lui, la sua famiglia, i suoi amici, ma non mi attirava proprio nulla. Facevo fatica a trovare qualcosa di bello, di stimolante o di affascinante in lui. Non mi piaceva il suo aspetto, ma su questo avrei anche potuto sorvolare; in fondo mi avevano insegnato a guardare alla bellezza interiore, quella che non sfiorisce mai, ma in lui avevo trovato solo un uomo pratico, forse troppo pratico: un operaio metallurgico che lavorava in una delle fabbriche più grandi della città, la *Petrotub*. In poco tempo la sua famiglia iniziò i preparativi per le nozze. Dovevamo sposarci, ormai era deciso: io piacevo a lui, lui non piaceva a me, ma lui piaceva alla mia famiglia, quindi dovevo sposarlo. Cercai di instaurare un rapporto civile, basato sul rispetto, perché di amore non si poteva parlare. Non da parte mia.

In campagna erano tante le tradizioni che si dovevano rispettare in occasione del matrimonio, i cui festeggiamenti proseguivano per due giorni. Tra le più importanti c'erano il banchetto nuziale a casa dello sposo e un secondo banchetto che

seguiva la cerimonia che celebrava il momento in cui la sposa entrava a far parte della famiglia di lui, in attesa di fare ingresso con il marito in casa propria. Una casa che lui neppure aveva: sarei dovuta andare ad abitare nella casa dei miei suoceri.

Di fatto, io avevo lasciato la casa della mia famiglia dopo la scuola media. Ero cresciuta libera e indipendente. Avevo trascorso la mia adolescenza nella parte più “moderna” del Paese, lontano dalle tradizioni contadine della mia terra d'origine in cui ora non mi rispecchiava più. Il mio netto rifiuto ad andare a vivere nella casa della famiglia dello sposo fu percepito come un'offesa e creò un notevole scandalo in paese; tutti erano infatti abituati all'obbedienza ligia e remissiva della sposa. Tuttavia ebbi l'intelligenza di non prendere mai come un affronto personale tutto questo: dopotutto la loro non era cattiveria e io ero semplicemente stata fortunata quel giorno in cui mio padre trovò l'articolo sull'Istituto Superiore di Meteorologia di Arad. Solamente pochi avevano avuto la fortuna di viaggiare e, nel comunismo più rigido, i legami alle tradizioni contadine erano ancora più ferrei.

Decisi allora di dedicarmi alla ricerca dell'abito bianco, pensando ingenuamente che sarei riuscita a convincermi che sposarsi non sarebbe stato poi così male. Quello avrebbe dovuto essere un momento magico, indimenticabile e invece ancora una volta, non fu nulla di tutto questo. Anche i preparativi non furono un bel momento: era come se stessi organizzando il matrimonio di qualcun altro, non il mio.

Mi sposai il 29 agosto 1982. Alla vigilia l'abito non era ancora pronto. Ne ero quasi contenta, ma in tarda sera arrivò la sarta con l'abito in mano. Fu allora che realizzai che il matrimonio era proprio il mio e che la sposa ero io. Mi chiusi in camera, nervosa e piena di amarezza. Piansi tutte le lacrime che avevo: dentro il

mio cuore sapevo che stavo sbagliando completamente. Una parte di me provava a dirmi: vai avanti, è la tradizione, è così per tante altre ragazze. Pensavo: magari l'amore e la passione arrivano dopo; in fondo, non doveva essere poi così male sposare l'amico di tuo fratello, un umile operaio senza tante illusioni e grilli per la testa. Avrei imparato ad amarlo, conoscerlo, assecondarlo. Era stata la mia famiglia a scegliere per me: dovevano per forza avere preso la decisione giusta; ero io che non riuscivo a vederla. Avrei dovuto fidarmi di loro e sarei stata felice.

Un'altra parte si ribellava a tutto questo. Quella notte non dormii, ma continuai a riflettere su quello che stavo facendo. La mattina dopo, le mie paure esplosero con forza. Subito dopo l'alba, mandai a dire al mio futuro marito che non mi sentivo pronta e che non avrei mai indossato l'abito da sposa quel giorno. Le donne che erano venute ad aiutarmi e per vestirmi restarono di stucco e corsero subito da mia madre. Poco dopo arrivò la mia amata zia Francesca, quella che preferivo tra i miei non pochi parenti. Aveva già capito da tempo che c'era qualcosa che non andava e, rimaste sole, volle provare a parlarmi: iniziò elencandomi le ingenti spese a cui la mia famiglia era andata incontro, ma riuscì a convincermi solo quando mi disse che non avrei dovuto sposarmi per mio marito o per la mia famiglia o per gli invitati, ma perché così facendo avrei messo la mia vita nelle mani di Dio e, con la fede di chi confida in Lui, sarei riuscita ad andare avanti. Parole più sagge non avrebbe potuto dirmi per sostenere il peso di quello che in poco tempo sarebbe diventata una croce, una pesante croce.

La zia Francesca era la sorella maggiore di mia mamma. Per statura e temperamento assomigliava molto alla nonna; da lei aveva ereditato la passione per il lavoro al telaio. Con la calma e

la creatività necessarie, realizzava tappeti, coperte e biancheria per la casa. Oggi, quando al mercato vedo tappeti simili ai suoi, il mio pensiero vola a lei che, per me, era come una seconda mamma. Ricordo che, per diversi anni, trascorsi le vacanze estive a casa sua. La aiutavo nei giorni della sagra quando preparava dolci tipici e il pane cotto nel forno a legna che poi, a fine giornata, mangiavamo ancora caldo fumante, condito con pomodori cuore di bue e un filo di olio di girasole. Era la mamma di mio cugino Damiano; con lui facevo coppia fissa nelle danze folkloristiche, durante le nostre esibizioni nelle manifestazioni in cui rappresentavamo la città di Roman. Io ho praticamente smesso subito, ma lui amava ballare e spero che lassù in cielo possa continuare a farlo. La sua mitezza e la sicurezza dei miei genitori mi diedero il coraggio di indossare l'abito bianco e di andare all'altare per dire il mio «sì». Asciugai le lacrime e mi preparai per il lieto evento: il mio matrimonio. Arrivata in chiesa, liberai la testa da ogni dubbio e, davanti a Dio e ai miei parenti, giurai un amore eterno, convinta che da quell'istante non avrei più potuto tornare indietro.

Il banchetto nuziale si svolse in una tensostruttura allestita davanti alla casa di mio marito. Arrivarono molti parenti, alcuni anche da molto lontano. Come da tradizione, dopo il ricevimento, io e mio marito apriamo le danze, invitando gli altri commensali a ballare. Festeggiammo in allegria, con cibo e vino in abbondanza, mentre i musicisti continuavano a suonare. A mezzanotte un forte acquazzone, con vento, tuoni e fulmini, fece saltare la corrente elettrica, lasciandoci al buio. Tutti corsero al riparo, ma io rimasi ferma in mezzo alla pista, con lo sguardo rivolto all'insù: erano i miei amici che erano passati a salutarmi e a farmi gli auguri. C'erano proprio tutti perché, quando la pioggia cessò, lasciò spazio a un cielo stellato e a una

luna che sembrava più luminosa del solito. Dopotutto dice il proverbio: «Sposa bagnata sposa fortunata».

Terminata la tempesta, mi cambiai, levandomi l'abito infradiciato per indossare qualcosa di asciutto. insieme a mio marito raggiunsi la casa dei miei genitori che, quella notte, avrebbe ospitato la maggior parte dei miei parenti. I più piccoli avrebbero dormito nel letto, gli adulti sdraiati sul pavimento di legno, tranne mio cugino George che, spiritoso e forse anche un po' brillo, continuava a girare da una camera all'altra senza prendere sonno. Contento di vederci, ci invitò a giocare a scacchi e, tra risate e battute, quando arrivò l'alba vinse la partita per poi salutarci soddisfatto per rientrare in città. George era uno dei miei cugini da parte paterna, era ingegnere e abitava con gli zii nel paese dall'altra parte della collina. Spesso con i miei genitori andavamo a fargli visita in carrozza. Ogni anno, nella stagione delle ciliegie, ci invitava a raggiungerlo per la raccolta, perché poi la mamma avrebbe riempito la cantina di vasetti di marmellata o di frutta scioppata. Essendo più grande di me, era per me come un fratello maggiore; era molto protettivo e aiutava spesso la nostra famiglia. Forse non fu un caso che terminai la festa seduta a un tavolo a ridere e scherzare con lui: dopotutto, si dice che quelli che rimangono fino alla fine sono sempre i migliori.

In attesa che fossero terminati i lavori nella casa che la fabbrica dove lavorava mio marito ci aveva assegnato, fummo ospitati dai miei genitori, i quali mi misero a disposizione una camera da letto e una cucina a cui si accedeva da un ingresso autonomo. A modo loro ci avevano riconosciuto la nostra intimità: un'ulteriore conferma della loro discrezione. La mia famiglia era umile, ma corretta, sempre e comunque.

Iniziai a lavorare come insegnante di scuola media, ma dovetti seguire alcuni corsi di aggiornamento. Avessi terminato il liceo classico, ne avrei avuto bisogno. A tornare nei corridoi della mia ex scuola media, provai un'emozione molto forte. Per un attimo rivissi tutti gli anni trascorsi entro quelle mura; mi passarono davanti i volti degli insegnanti e dei miei compagni. Camminando per quei corridoi a me così familiari, arrivai nell'aula professori. Qui venni accolta, con mia grande sorpresa, dai miei ex professori di lettere e di matematica che, con gioia, mi accompagnarono in questa mia nuova esperienza ogni giorno, iniziando proprio con la presentazione agli alunni.

Ero felice di questa nuova vita. Aveva avuto ragione mio padre nel dirmi che l'insegnamento non mi sarebbe dispiaciuto e che mio marito era un bravo ragazzo. Eppure, a tre mesi dal matrimonio, mi ritrovai intorno a una bara, la sua, quella di mio padre. Inutile dire che fu per me un grande, grandissimo dolore. Con mio padre avevo fatto tutto, dai viaggi in treno, alla ricerca del lavoro: sempre insieme. Avevamo gioito, pianto e condiviso ogni respiro. Il 29 agosto mi accompagnava in chiesa e il 4 dicembre 1982, con un telegramma, venivo a sapere che aveva perso la vita, vittima di un incidente sul lavoro. Avevo 21 anni e la morte di mio padre mi piombò addosso come un fulmine a ciel

sereno e ancora oggi, malgrado siano passati trentatré anni, a volte mi fermo ad aspettarlo, nella speranza che possa tornare dal lavoro. Sì, perché anche lui partì senza più tornare.

Mi aveva iscritta al liceo classico di Roman, poi aveva cercato tra i giornali una scuola che non fosse politicizzata da quel regime a cui lui aveva sempre mostrato ostilità; insieme avevamo viaggiato in treno e insieme avevamo scorse il dito sul vetro della finestra dove erano esposti i risultati dei test di ingresso; insieme avevamo gioito per l'ammissione e poi per i risultati finali. Mi aveva fatto vivere il sogno di un lavoro tutto mio, anche se distante dai miei affetti, per poi riportarmi a casa; mi aveva aiutata nel crearmi una famiglia e nel costruirmi un tetto sopra la testa. Mi aveva vista nascere come figlia, con le fatiche e i successi scolastici, le prime sigarette che lui, perfetto non fumatore, mi portava a casa di nascosto dalla mamma; mi aveva accompagnato all'altare come sposa, per poi vedermi muovere i primi passi come insegnante nella scuola media del mio paese. Ora se ne era andato per non tornare più. Fu difficile per me accettarlo. Ero la sua bambina, la sua *Anina*. Aveva compiuto la sua missione nei miei confronti. Per tanti anni non partecipai più a pranzi di famiglia durante le feste: per me il dolore era troppo grande e non sopportavo la sua assenza, quella sua allegria che non c'era più. Capivo che dovevo stare lontano da quella casa per elaborare il lutto, anche se questo fu difficile da accettare per mia mamma, che aveva ancora sette bocche da sfamare, senza più uno stipendio su cui contare o un uomo al proprio fianco su cui fare affidamento. Infatti mia mamma aveva riposto tutte le sue speranze nei suoi due figli maggiori, me e mio fratello, che eravamo fuori casa e avevamo più possibilità di aiutarla. Da quando era morto mio papà, io non riuscivo più a guardare negli occhi i miei fratelli: stavo male al pensiero che a loro potesse mancare quel "qualcosa in più" che invece io,

avendo avuto mio papà, avevo ricevuto. Il senso di colpa verso di loro e l'obbligo morale verso mia madre cresceva di giorno in giorno: da figlia, facevo da madre a mia madre; da sorella maggiore, facevo da madre ai miei fratelli. Avevo ventuno anni e con me la convinzione che non avrei dovuto e potuto trascurare la mia famiglia. Nel frattempo, mentre in me era ancora forte il dolore per la perdita di mio padre, scoprivo di essere incinta del mio primo figlio. Perché è proprio vero, nella tristezza nasce la gioia.

Lo stato ci aveva assegnato una nuova casa in città e, durante il periodo della ristrutturazione, portavo avanti la mia gravidanza. Ero serena; sapevo che quel figlio me lo aveva mandato mio padre perché non voleva vedermi così triste. Nel giorno dei santi Pietro e Paolo, mi si ruppero le acque e le contrazioni si fecero sempre più forti. Fu un parto molto difficile; dopo ore e ore di travaglio persi i sensi. In ospedale venne lanciato l'allarme e i medici corsero da ogni reparto perché a rischio c'erano le vite di una madre e del suo bambino. Nella confusione dell'emergenza, i dottori si dimenticarono la medicazione interna: una svista che mi costò altri trenta giorni di cure e di interventi in ospedale.

Dopo un mese, finalmente io e mio figlio entravamo nella nostra nuova casa che ancora profumava di vernice fresca. Inizia subito a fare la mamma a tempo pieno e, anche se non ero guarita completamente, ripresi presto a lavorare. Per stare con nostro figlio, ci eravamo organizzati: io avrei lavorato a scuola al mattino e mio marito avrebbe avuto il turno in fabbrica il pomeriggio. Lui, però, non era ancora pronto per fare il padre. Quando ritornavo da scuola, lo trovavo regolarmente ubriaco, mentre il bambino, che doveva ancora essere lavato, cambiato e pulito, piangeva perché non gli si era ancora dato da mangiare.

In casa avevo un mobile sulla cui mensola avevo appoggiato

tutte le bottiglie di vino che i miei ex colleghi dell'osservatorio meteorologico mi avevano regalato per il matrimonio. Le custodivo gelosamente perché erano particolari, dato che su ciascuna etichetta era rappresentata la regione di provenienza, e qualcuna era davvero molto pregiata. Un giorno, avendo degli ospiti a cena, volli aprirne una, ma con mia grande sorpresa, scopri che già era stata aperta e che il vino era stato sostituito con del te. Decisi allora di portarne in tavola un'altra, ma questa volta il vino invece era stato sostituito con dell'acqua. Feci finta di essermi sbagliata, sdrammatizzando con gli ospiti con qualche risata, ma dentro di me ero pienamente consapevole della pessima figura che avevo fatto, anzi, che mio marito mi ha aveva fatto fare. Capii così che cosa avesse bevuto mio marito per diventare così brillo da fregarsene assolutamente del pianto e delle esigenze di suo figlio di appena pochi mesi. Capii anche che il problema c'era, ma pensavo che fosse ancora limitato nelle mura domestiche, dove potevo esserci io a rimediare, anche se ero cosciente di quanto sarebbe stata dura la vita in casa: da sola, con un figlio piccolo, e un marito ubriaco. Non eravamo poveri, ma i soldi erano comunque pochi. Facevo rinunce di ogni tipo per fare quadrare i conti, mentre mio marito spendeva tutto quello che avevamo per bersi una bottiglia al giorno, se non di più. Ormai erano già trascorsi due anni dal nostro matrimonio e l'alcol era entrato a pieno ritmo nella nostra vita e, con esso, nervosi, litigi, paure e tensioni. Affrontammo solo allora per la prima volta l'argomento alcol in modo serio; il bambino stava crescendo e il colpevole non aveva più scuse per non fare il padre e il marito. Avevo ricevuto delle promesse alle quali avevo creduto, per amore e per innocenza. Mi ero invece ritrovata ridotta piuttosto male: dovevo prendermi cura di tutti, di mio marito e di mio figlio, ma anche di mia madre e dei miei fratelli, perché anche loro erano la mia famiglia.

Continuavo a lavorare. Insegnare significava stare a scuola il mattino, ma anche correggere i compiti e preparare le lezioni il pomeriggio; ma quella era la mia vita e non avrei più permesso a nessuna di togliermela. Ero preoccupata, ma tutto sommato serena, perché pensavo si trattasse di una fase di sbandamento dovuta a qualche problema personale o di coppia: comunque una cosa risolvibile. Questa tranquillità tuttavia non durò molto, per colpa di un mio malessere, credo dovuto al troppo stress, fui portata in ospedale. Dopo la prima visita medica, mi venne applicata una medicazione post parto e fui dimessa senza ulteriori accertamenti. Pochi mesi dopo, venni ricoverata di nuovo per una fortissima emorragia, cui seguirono problemi di anemia che misero in difficoltà i medici dell'azienda sanitaria locale. Venni allora portata in una clinica specializzata a circa un centinaio di chilometri da casa. Durante il viaggio in ambulanza, i medici non riuscirono ad avere il pieno controllo della situazione che peggiorava rapidamente. Entrai in pronto soccorso in codice rosso e, dopo un check up generico cui seguirono diversi esami e analisi, mi diagnosticarono un fibroma.

Ero debole e spaventata. Avevo 23 anni e mi ritrovavo sdraiata su di un letto del reparto oncologico della clinica Cuza-Voda di Iasi, circondata da persone anziane, malati terminali o in attesa di un intervento che cambiasse le sorti della loro vita. Ero sola, abbandonata su quel materasso privo di cuscino e di lenzuolo, coperto solo da un telo in spugna plastificata bagnato dalle lacrime di una ragazza disperata. Mi facevo tante domande, ma senza mai trovare le risposte giuste. Così iniziai a

pregare. Era il mese di maggio, il mese che per i cattolici è dedicato alla Madonna e, con la forza della preghiera e del rosario, riuscii a trovare conforto e serenità nell'affrontare la malattia. Lo dicevo tutti i giorni, il mattino e la sera, chiedendo al cielo e a mio padre di potermi aiutare.

I medici faticavano a capire il tipo di intervento a cui avrei dovuto sottopormi, quale sarebbe stato più adatto e quale io sarei riuscita a reggere. Nessuno mi volle neanche garantire la buona riuscita dell'operazione. Alla fine fu decisa un'isterectomia totale, ma la mattina del 21 maggio 1984, poco prima dell'intervento, arrivò un anziano medico, già in pensione, che chiese di visitarmi. Gli avevano riferito del mio caso e, senza troppe esitazioni, si assunse lui le responsabilità in caso di mancata riuscita dell'operazione. Cambiò radicalmente la tipologia di intervento, che fu molto delicato e richiese diverse ore in sala operatoria. Quel medico mi salvò, anche se ci vollero quattro anni di pesanti cure e altri undici con controlli continui.

Dopo l'operazione, dovetti restare a lungo in ospedale. Per mio figlio ero tranquilla; lo avevo affidato alle mani di mia madre e, ogni tanto, riceveva anche le visite e l'affetto di mio marito. Dopo più di tre mesi, finalmente, venni dimessa. Tornai subito da mia madre e dai miei fratelli, in campagna. Trovai mio figlio che già sapeva muovere i primi passi. L'emozione fu grande, ma il dispiacere anche, perché rimanendo in ospedale mi ero persa la magia di quel momento e il soffio sulla sua prima candelina di compleanno. Quando mi rivide, non mi riconobbe e corse buttandosi nelle braccia di mia madre, chiamando lei «mamma». Piansi per la commozione e per il dolore, consapevole che mi ero persa una tappa di crescita di mio figlio che mai più nessuno mi avrebbe restituito, ma anche per la tenerezza di vederlo così sicuro nelle braccia della nonna che lo teneva stretto a sé.

Dopo alcuni giorni, rientrai a casa con mio marito, nel tentativo di riprendere la quotidianità, cercando di affrontare tutti i problemi della nostra vita: io che stavo poco bene, mio marito che c'era quando voleva lui, un bambino da crescere e il comunismo che incombeva anche sulla nostra famiglia. Il regime, infatti, aveva capito che non avrebbe potuto dominare sull'intera comunità senza controllare le donne. Una mattina, appena fuori di casa trovai due agenti dei servizi segreti che mi stavano aspettando. Si riconoscevano immediatamente perché indossavano sempre dei soprabiti blu, erano seri e alquanto acidi. Si presentarono, chiedendomi di seguirli e io, che ero pronta per andare a scuola, non avevo altre possibilità. Mi dissero che avrebbero informato loro la direzione scolastica: sapevano tutto di tutti. Io, però, non sapevo dove mi avrebbero portata e, così, feci due domande; alla prima risposero, alla seconda mi dissero di smetterla di fare tutte quelle domande e, con una spinta, mi fecero camminare. Erano uno alla mia destra e uno alla mia sinistra e camminavano quasi sfiorandomi per paura che io scappassi. Ero terrorizzata. Le lacrime che trattenni in quei minuti le butto fuori ogni volta che ricordo quell'episodio e tutt'oggi non saprei neppure descrivere cosa sentissero il mio cuore, il mio corpo e la mia testa. Provavo solo un forte senso di vergogna e di umiliazione quando per strada incrociavo gli sguardi della gente.

Mi portarono in ospedale, e mentre uno dei due pigiava il tasto del quinto piano dell'ascensore, iniziai a capire, ma sbagliai ancora una volta ad accennare una domanda. Volevo chiedere: «Perché qui?» Uno di loro provò a darmi una risposta: «Lei conosce la legge 770/1966?» ma non terminò la frase, perché il suo collega, alzando la voce, lo zittì immediatamente.

Dal 1970 fino al 1983 la natalità nel nostro Paese conobbe un

crollo demografico, arrivando ai livelli minimi del 1966. Allora Ceausescu, con il decreto 770, istituì una manovra per aumentare la popolazione. Con questa legge, la donna fino ai 45 anni avrebbe potuto partorire fino a quattro figli. Io abitavo in un quartiere molto popolato e, dalle loro indagini, non capivano perché io avessi avuto solo un figlio. Avevano quindi deciso di portarmi in ospedale, per farmi un controllo ginecologico al termine del quale mi sarebbe stato rilasciato un verbale firmato da entrambe le parti, da una parte il medico e dall'altra gli agenti.

Giunti nel reparto, fummo accolti dal mio medico curante. Mentre gli agenti spiegavano il motivo della loro presenza, il dottore fece vedere la mia cartella clinica. Un fibroma, un intervento, tre mesi di ospedale furono sufficienti per innervosirli ancora di più. Senza dire una parola, mi diedero uno spintone nella sala dove mi avrebbero visitata. Uno si posizionò accanto a me, mentre l'altro era alla porta a fare da guardia. Mi rifiutai di spogliarmi nuda con accanto uno sconosciuto. Mi sentivo disprezzata, umiliata, violentata, ma ancora una volta questo bastò per incattivirlo ancora di più: aprì il soprabito e mostrò a me e al dottore la pistola riposta nella fondina. Era chiaro che era una minaccia per entrambi. Il medico fece tutto quello che gli era stato prescritto di fare, ma prese comunque un lenzuolo bianco per coprirmi il corpo e il viso. Salvò la mia dignità di donna, laddove non mi fece incrociare lo sguardo malizioso dell'agente.

Mentre tornavo a casa, sentivo che il peso psicologico che avrei dovuto sopportare era troppo pesante. Mi avevano offesa, oltraggiata e io non avevo armi per difendermi. Mi fermai a piangere con la testa poggiata contro la corteggia di un albero che bagnai con lacrime di stress e paura. Dovevo giustificare allo

Stato perché a 24 anni avevo solo un bambino? Roba da pazzi. Lo Stato mi stava togliendo tutto. Prima lo studio, la mia passione più grande, poi mio padre, con quella sicurezza sul lavoro praticamente inesistente nel mio Paese, il proibizionismo si stava portando via mio marito, vittima della piaga dell'alcol e ora, grazie al partito, avevo appena perso la mia dignità di donna e di madre. Ormai avevo capito che la situazione mi stava sfuggendo di mano e che non sarei riuscita a tenere ferme le redini della situazione. Avevo sposato un uomo che non amavo: lui aveva scelto me e la mia famiglia lo aveva scelto per me. Avevo imparato ad amarlo e rispettarlo, ma l'alcol non rispettava lui e nemmeno me. Nel lutto di mio padre, ho pagato con la salute il fatto di aver dato al mondo un bambino. Per un errore medico ho vissuto ventuno giorni di agonia. Un tumore mi aveva quasi ucciso e i suoi postumi mi avrebbero accompagnato per i successivi undici anni. E ora dovevo giustificare a un partito perché a 24 anni avevo solo un bambino.

Con il passare del tempo, la mia salute cagionevole mi portò in ospedale varie volte. Prima di entrare salutavo sempre il mio albero, quello su cui avevo pianto il giorno della visita ginecologica: era il più bello di tutti gli ippocastani del viale alberato.

Mi dicevano che per trovare un equilibrio, avrei avuto bisogno di un aiuto da parte delle persone a me vicine, ma mi resi conto rapidamente che nessuno di loro poteva conoscere il dolore che questi eventi avevano lasciato nella mia vita come li potevo conoscere io. La mia battaglia avrei dovuto combatterla da sola. Non potevo gravare sulla mia famiglia, così mi sfogai buttandomi sul lavoro. Pensavo che, per stare meglio, avrei dovuto cambiare la mia vita, fare cose interessanti e divertenti che trovavo a scuola, attraverso il contatto con i miei ragazzi o con i miei colleghi. L'insegnamento ero la mia gioia, mi sentivo appagata perché capivo di essere utile ed ero davvero me stessa.

Davanti alle mie difficoltà, mio marito trovò una motivazione in più per bere. Un giorno lo trovai a gratificarsi davanti allo specchio del bagno, perché era persino giunto a nascondere le bottiglie sotto la vasca. Di fronte a questo rimasi senza parole. Lo minacciai dicendogli che io e lui ci saremmo separati. Colto di sorpresa, per paura di trovarsi da solo, mi supplicò di non andare via, promettendomi che sarebbe stato più presente in famiglia e attento nel non lasciarsi travolgere dall'alcol. Da cristiana cattolica, decisi di dargli fiducia. Vivere con un alcolista significava vivere nel caos e nell'angoscia. Era molto desolante vederlo cambiare completamente. Era doloroso essere ingannati, vivere nell'insicurezza, vergognarsi e poi, alla fine,

rimanere delusi. Come moglie mi ero infilata in una situazione difficile: per cercare di controllare mio marito, avevo dimenticato di occuparmi di me stessa. Mi resi conto che non avevo più amici, che ero sola. Capii che questa situazione mi stava portando verso la depressione. Sentivo, poi, che mio figlio non stava ricevendo la gioia e la serenità che ogni infanzia merita.

Nel baratro più totale, avevo deciso di dare fiducia all'ennesima promessa di mio marito, mossa da compassione o forse davvero da un'intuizione. Aveva accettato l'idea che l'unica persona che doveva cambiare radicalmente era proprio lui. Così, riscopri la bellezza di avere un figlio e una moglie. Facevamo festa per le piccole cose e questo incoraggiava sempre di più la nostra unione. Il problema sembrava definitivamente sconfitto: era partito tutto da lui o forse dalla mia determinazione di stargli sempre accanto, mai vittima della trappola in cui era caduto. Il nostro rapporto di coppia sembrava rinato. Avevamo riscoperto il piacere di stare insieme e io iniziavo di nuovo a riconoscere quegli aspetti positivi della sua personalità ai quali aggrappavo tutta me stessa e il nostro matrimonio.

Presto rimasi in attesa del nostro secondo figlio. Per me era un grave rischio. La formazione di un'altra placenta poteva costituire una recidiva per le cellule tumorali. I medici mi scongiurarono subito di portare avanti la gravidanza, proponendomi di abortire. Consapevole della gravità della situazione, firmai davanti alla commissione medica l'assunzione di responsabilità totale, rifiutando l'aborto e, conseguentemente, accettando di restare sotto l'osservazione ginecologica per un periodo di tempo limitato. Non so il perché, ma più sentivo che era pericoloso e più volevo correre questo rischio. Superato il terzo mese di gravidanza, decisi di non

presentarmi più alle visite in ospedale e andai avanti senza di loro.

Fu una gravidanza serena, ma un parto molto difficile; ma alla fine, seppur con fatica, io e il mio bambino ce l'avevamo fatta. In quel momento eravamo in due a lottare per la vita e la vita vinse. Sotto i primi raggi di quel sole primaverile, veniva al mondo il mio secondo figlio. Quattro chili e cento grammi di una felicità così grande da cancellare immediatamente preoccupazioni e ansie, restituendo la serenità a una famiglia che stava ricucendo le sue fratture. Quei nove mesi rigenerarono l'intero mio corpo: la gravidanza sembrava avermi aiutato a guarire anche le ferite del corpo, non solo quelle dello spirito.

Il vero problema tuttavia rimaneva il regime. Si stringeva su tutto: energia elettrica, riscaldamento, acqua e beni di prima necessità. I sacrifici erano tanti, ma i miei figli crescevano bene e, in ogni caso, non era neppure una questione di figli, perché le restrizioni riguardavano tutti, anziani, giovani, sposi o persone sole. Il latte si sostituiva con il tè e l'olio si allungava con l'acqua; l'acqua della fontana riscaldata serviva per cucinare e sostituiva il riscaldamento, come la polenta sostituiva il pane o la fiamma di una candela la corrente elettrica la sera. Se si comprava qualcosa si doveva presentare la tessera perché, anche se si avevano i soldi per comprare di più, era tutto razionato. Erano questi i riflessi pratici del regime di austerità che Ceausescu aveva messo in atto nel 1982 per pagare il debito estero di oltre dieci miliardi di dollari, un debito contratto per sviluppare l'economia del paese e che, invece, lo stava mettendo in ginocchio.

Lavoravo come se avessi avuto due case e due famiglie: la mia e quella di mia madre in campagna. La seconda maternità mi aveva permesso di stare più vicino a mio marito; pensavo che

così avrei avuto l'occasione di aiutarlo a prevenire una sua ricaduta nell'alcol, ma mi sbagliavo. Capii presto che chiedergli il perché di certi suoi gesti non mi avrebbe portato a nulla. Più mi sforzavo di cambiarlo e più mio marito faceva resistenza: le mie prediche e i miei brontolii lo facevano arrabbiare; più lo rimproveravo e più beveva. Ogni sua sbronza aveva il proprio colpevole e aveva una qualche giustificazione. La cosa che più mi faceva stare male era il fatto che mio marito mettesse in discussione il mio ruolo di moglie e di madre. Sentivo che ormai stavo esaurendo le forze.

Chiesi il trasferimento in città, in una scuola vicina al mio quartiere. Volevo stare più vicina ai miei due bambini. Molti dei miei nuovi alunni erano figli di colleghi di mio marito: persone che conoscevano il suo problema con l'alcol; durante gli orari di ricevimento o anche per la strada non perdevano occasione per dirmi quello che pensavano. Le loro parole confermavano quello che ormai avevo intuito da tempo: mio marito non si sentiva alla mia altezza. Io avevo studiato, avevo fatto un po' di carriera, ora insegnavo. Invece lui era un operaio. In fabbrica lo prendevano in giro con frecciate e battute sarcastiche. Se le cose stavano davvero così, sentivo che avrei dovuto essere io a risolvere la situazione: l'unica cosa importante era che smettesse di bere e che i miei figli potessero crescere in un clima familiare sereno.

Pur di salvare la mia famiglia sarei stata disposta anche a licenziarmi. Io non mi sarei vergognata a fare l'operaia e la mia famiglia neppure. Se questo avrebbe potuto aiutarlo, avrei messo da parte ancora una volta il mio lavoro, come già avevo fatto per amore di mio padre.

In città c'erano tante fabbriche e il giorno dopo mi proposi a tutte, chiedendo di venire assunta. L'unica dove riuscii ad avere un colloquio di lavoro fu la Poli-rom, ma quando il direttore

lesse il mio curriculum mi disse che non poteva propormi nulla di adatto a me. Possibile? Chiedevo di fare l'operaia; avrei annullato ogni mio titolo di studio e ogni mia qualifica. Non capivo perché si rifiutasse, ma io non mi arresi. Insistetti finché non venni assunta come operaia senza qualifiche, con tre turni di lavoro a settimana e con assunzione a tempo determinato. Iniziai presto a frequentare alcuni corsi per operaio qualificato e, in poco tempo, ottenni un lavoro a tempo indeterminato e un piccolo aumento di stipendio.

Con il nuovo lavoro mi restava poco tempo per i miei figli. Non avevo intenzione di farmi aiutare da mia madre, che di figli ne aveva già cresciuti nove: non volevo gravare su di lei. In fabbrica chiesi di fare più turni di notte, così di giorno sarei potuta stare più vicina alla mia famiglia.

Adesso che anche io ero un'operaia, che io e mio marito appartenevamo alla stessa classe sociale, che avevamo lo stesso lavoro e lo stesso salario ero convinta che la situazione in casa sarebbe migliorata. Invece mio marito non dava segnali di cambiamento. Beveva, non maturava, non mi aiutava in nulla, tant'è che presto pensai di avere non uno o due figli, ma tre bambini da crescere e accudire. Cos'altro avrei dovuto fare? Mi ero annullata completamente come persona, senza vita sociale, senza amiche, senza un attimo di svago e un momento per me; trascorrevo tutto il mio tempo ad aiutare la mia famiglia e quella di mia madre. Avevo chiesto l'avvicinamento alla sua fabbrica alla nascita del primo figlio e mi ero licenziata con il secondo. Quello che guadagnavo lo mettevo tutto a disposizione della famiglia, perché prima venivano i figli, poi il marito e, infine, me stessa. Il resto lo investivo in nervosi e delusioni. E così sarebbe stato ancora per molto tempo.

Accecata dal senso di dovere e di responsabilità verso i miei

figli, andavo avanti, ma presto mi accorsi che la situazione stava diventando insostenibile e non sapevo più che cosa fare. Se fossi rimasta ancora in città, mia madre avrebbe continuato a lamentarsi. Dopotutto, io ero la figlia maggiore e bisognava che l'aiutassi in campagna e con le faccende domestiche. Mamma era ancora giovane, ma sola e la morte di papà era stata un dramma per tutti. Io ero giovane, ma un marito l'avevo e, volendo, avrebbe potuto fare il bravo genero e andare lui a dare un po' di supporto a mia madre; invece lui, quando andavo in campagna da mia madre, restava in città a lavorare e subito ricadeva nella dipendenza dell'alcol. Ogni motivo era buono per bere: era orgoglioso e geloso della mia famiglia. Sentivo di essere a un bivio senza via d'uscita: se fossi rimasta in città, la mamma avrebbe continuato a lamentarsi in campagna; se avessi trascorso più tempo in campagna, mio marito avrebbe pianto di solitudine in città.

Mi ricordo quel giorno. Non ce la facevo più. La depressione ormai mi stava annullando. Avevo deciso di dire basta a tutto e a tutti. Decisi di uscire di casa e, assorta nei miei pensieri, incosciente, mi ritrovai a camminare in mezzo a una strada. Non so perché quella Dacia 1300 rossa si sia fermata. Per molto tempo rinfacciai a quell'auto di non avermi travolta: investendomi, tutto sarebbe stato più semplice; invece, forse, quell'autista avevo capito che volevo farla finita, che quel mio sbandare doveva essere dovuto a qualcosa. Frenò bruscamente, mi accompagnò sul marciapiede e poi riprese la sua strada. Ecco dov'era la differenza: lui sapeva dove andare, io no. Al calar della sera ero ancora seduta su quel marciapiede, immobile e spaesata. Proseguire quella strada avrebbe voluto dire tornare da mia madre, lasciare un matrimonio e combattere pregiudizi e regime per assicurare un futuro a due figli che un padre ce l'avrebbero comunque avuto. Invece, voltarmi avrebbe significato tornare dall'uomo delle false promesse, quello dipendente dall'alcol che mi aveva ridotto alla solitudine, alla disperazione e all'impotenza. Se quella sera tornai a casa fu solo per il sorriso dei miei figli. Al solo pensiero di rivedere i loro volti, il mio cuore ricominciò a battere di nuovo. Pensai: «La mia vita vale per loro».

Nulla cambiò nella mia vita. Nell'indifferenza di tutti, una sola parola risuonava nella mia testa, una parola che non proveniva né da mia madre, né da mio marito: quella parola era il senso del dovere. Nel frattempo, l'appartamento dove abitavo con mio marito si era ammalorato, causando anche problemi di salute per i nostri figli e per il più piccolo in particolare. Il pediatra decise di ricoverarlo e di denunciare il fatto alle autorità impegnate per la salvaguardia della salute dei minori,

chiedendo per noi una casa più adatta alla vita di due bambini. In seguito agli accertamenti dei rappresentanti della fabbrica dove lavorava mio marito, ci fu assegnata un nuovo appartamento, appena costruito e sicuramente più salubre. Anche se la vita in fabbrica stava diventando via via più pesante, l'entusiasmo per la nuova casa era così grande da lasciare in secondo piano la fatica del lavoro.

In fabbrica non passai inosservata. Lavoravo sodo e forse qualcuno si era accorto che in passato avevo studiato. I miei superiori iniziarono a tenermi d'occhio e in poco tempo scoprirono che ero l'unica a non partecipare alle grandi assemblee del partito comunista. Fui subito convocata dal mio responsabile, il quale, nel suo ufficio, mi propose di iscrivermi alla segreteria del partito e di partecipare alle riunioni in modo attivo. Lo ringraziai per la fiducia, ma, sorridendogli, declinai l'invito senza lasciargli la possibilità di ribattere o di chiedermi spiegazioni. L'ingegnere si sentì offeso dal mio rifiuto e, dopo un paio di giorni, ci riprovò. Questa volta, per essere più convincente, mise sul tavolo due offerte consistenti: una promozione a capo squadra e un appartamento in centro città, una di quelle case che le persone comuni facevano fatica a permettersi. Lo ringraziai molto, ma gli risposi che fare l'operaia mi piaceva e che mi era appena stata assegnata una nuova casa.

Deluso e irritato, aveva capito che non ero un'amica del regime. Dopo qualche giorno fui convocata nel corso di una seduta straordinaria di tutti i tesserati. Mi ritrovai a stare in piedi davanti a una platea che la pensava esattamente all'opposto di me. Fu una situazione difficile, a tratti davvero pesante: sapevo che rischiavo una squalifica o una diminuzione dello stipendio o, ancora, il licenziamento; eppure mi lasciai intimidire, rifiutai per la terza volta l'invito a entrare nella segreteria del partito. L'ingegnere capo, dopo avermi

apertamente minacciato, chiuse il dibattito congedandosi tra gli applausi, mentre io, in silenzio, pensavo che il partito non sarebbe riuscito a prendersi tutta la mia vita, privandomi anche di quel poco che restava della mia libertà. Di lì a pochi mesi il regime cadde, l'offerta di una nuova dimora mi rimase, così come la promozione a caposquadra, proposta ai dirigenti della fabbrica dai miei colleghi di lavoro.

Nel dicembre del 1989 ci furono proteste contro il regime comunista sempre più accese. Alla fine, negli ultimi giorni dell'anno, il dittatore Nicolae Ceausescu fu deposto e, dopo un processo sommario, condannato a morte dal tribunale rivoluzionario e fucilato insieme alla moglie Elena. Era stato il Presidente della Romania e il comandante supremo delle forze armate per venticinque anni. Fu l'unico dittatore comunista a essere ucciso nel 1989 tra i vari capi di stato del Patto di Varsavia. Negli altri Paesi del blocco comunista invece il passaggio alla democrazia avvenne in modo pacifico. La Romania fu l'unico Stato dell'Europa dell'est dove si verificarono azioni violente. L'odio verso il dittatore era troppo grande: la sua eliminazione fisica era percepita da gran parte della popolazione come l'unica strada percorribile nei confronti di un regime che aveva ridotto il Paese alla miseria. La deposizione di Ceausescu e la sua condanna a morte, alla pari della caduta del muro di Berlino, avvenuta poco più di un mese prima, sarebbero rimasti agli occhi del mondo occidentale come i due emblemi delle cadute dei regimi comunisti in Europa.

Dopo giorni di terrore e paura, vissuti durante la rivolta del popolo, il Paese ricominciò la vita di tutti i giorni. Pian piano iniziarono a vedersi piccoli segnali di cambiamento: i negozi di alimentari si riempirono di cibo; dall'occidente arrivarono i primi aiuti umanitari; le fabbriche cambiarono i propri statuti interni. Quando quella notte terminai il turno e, sul piazzale

della fabbrica, vidi un camion carico di scatoloni con delle persone stanche, che non parlavano la nostra lingua, ma che a tutti regalavano due confezioni di farina, intuì che qualcosa stava cambiando. Capii che la battaglia, dignitosa ma silenziosa, portata avanti da uomini come mio padre aveva avuto un senso. Avevano avuto ragione loro: era stato fondamentale far studiare i figli, perché la cultura sarebbe stata l'unica cosa che nessuna dittatura avrebbe mai potuto rubare.

Quella domenica, al termine della messa, il parroco ci invitò in oratorio dove, per ogni famiglia, c'era uno scatolone pieno di giocattoli e vestiti per i bambini, un paio di pantaloni per il papà e una gonna per la mamma. Mi accorsi che il nostro Paese non aveva più nulla contro le democrazie occidentali, dove c'era più benessere per tutti. Sono emozioni che chi ha vissuto quegli anni raramente scorda.

I cambiamenti che avvenivano nella società, insieme a quelli sul lavoro, mi regalarono un po' di speranza e, a fine giornata, non vedevo l'ora di ritornare a casa per condividere, o almeno trasmettere, le novità che mi raccontavano e come, in poco ma in meglio, stava cambiando anche la mia posizione lavorativa. Si respirava un'aria di novità che ebbe un riflesso positivo anche sulle famiglie, più contente e più sorridenti. Avevamo tutti voglia di scherzare; si percepiva una positività che, mai prima, nessuno aveva conosciuto. Anche io avrei voluto ritrovare maggiore serenità con mio marito, ma il suo orgoglio rovinò tutto: il fatto di non sentirsi al centro dell'attenzione lo fece ricadere nel vortice dell'alcol. Divenne cattivo, geloso e violento. La mia unica forza rimasero i miei figli. Vederli giocare sul tappeto riempiva la casa di allegria e, ancora una volta, in loro trovai la forza per mettere da parte tutto. Ripresi a fare tre turni di lavoro in fabbrica, a lavorare in campagna e ad aiutare mia madre.

Una delle novità dei primi anni Novanta fu quella di poter diventare proprietari della propria casa. Si poteva scegliere se fare un mutuo in banca o se pagare a rate mensili, attraverso una trattenuta dallo stipendio. Senza troppe esitazioni diedi il via alle pratiche di compravendita e decisi che avrei pagato la casa a rate. Tuttavia la legge mi imponeva di cointestare la casa con mio marito: era lui il “capofamiglia”.

Mio marito non era adatto per assumersi responsabilità. Presto l'incombenza dei pagamenti mensili gli mise troppa ansia addosso. Invece di impegnarsi di più sul lavoro, di chiedere straordinari e di lottare per il nostro futuro, si lasciò abbattere. Iniziò a chiedere turni ridotti in fabbrica, percependo così uno stipendio inferiore che non bastava più a coprire le rate della nostra casa. Non volevo perdere tutto quello che mi ero conquistata con fatica ancora una volta. Dato che anche io ero cointestataria delle pratiche di acquisto, andai in banca e firmai l'impegno a pagare da sola i debiti che avevamo contratto in due.

Tutto il peso della mia famiglia gravava su di me. Chiedevo continuamente straordinari e facevo turni su turni. Lavoravo in un polo chimico e le norme sulla tutela della salute non erano di certo quelle di oggi. Presto il mio fisico si indebolì e un giorno fui ricoverata d'urgenza per un malore. In ospedale mi diagnosticarono diversi danni all'esofago causati dall'ammoniaca che ero costretta a respirare in fabbrica. Avevo anche un principio di ernia gastrica e problemi al disco. La convalescenza fu lunga e i medici mi proibirono di tornare al mio lavoro.

Era il periodo dei grandi licenziamenti di massa e dell'emigrazione verso l'Italia e gli altri paesi più sviluppati, come l'America. In città, in fabbrica, tra gli amici non si parlava

altro che di emigrare, andare lontano, cercare di avere una vita migliore. Anche mio marito si era fissato con questa idea. Un giorno si licenziò e, tornato a casa, mi mentì dicendo che aveva perso il posto in fabbrica.

Per motivi di studio, due dei miei fratelli erano emigrati, entrambi a Roma. Tornati a casa per le vacanze estive, mio marito chiese a loro un aiuto per poter arrivare in Italia. Aveva ipotizzato un progetto di futuro per tutti, e tutti gli avevamo dato fiducia. Per primi i miei fratelli, poi io che, come sempre, credevo nella sua volontà di cambiare vita. Lo sostenni e lo appoggiai davanti alla mia famiglia: ancora una volta volevo dargli fiducia.

Il 30 settembre 1993 lasciava la mia famiglia nella speranza di trovare una vita migliore. Quella notte fu la più lunga della mia vita. Mi ritrovavo a fare i conti con me stessa: non avevo più un posto di lavoro e non sapevo dove andare; la guarigione dall'intervento all'esofago non era ancora del tutto completa e il frigorifero era vuoto. Stava per arrivare l'inverno e la sola ricchezza erano i miei bambini: me li tenevo stretti la sera, quando ci accoccolavamo insieme a scaldarci i piedi nel forno elettrico. Facevo sempre più fatica ad andare avanti. L'indennizzo sociale non mi bastava più nemmeno a pagare le rate della casa. Il fatto che mio marito avesse chiesto un aiuto alla mia famiglia e si fosse così un minimo riavvicinato anche a me, mi ridiede il coraggio per andare avanti. Sentivo dentro di me la volontà di non mollare: una mattina aprii il cassetto della scrivania e ripresi in mano i miei vecchi libri, più determinata che mai. Recuperate le forze, ritornai a lavorare come insegnante, proprio là dove avevo abbandonato, nella scuola media statale numero 8.

I mesi senza mio marito passavano veloci. Dall'Italia ci

arrivavano solo poche e amare notizie. Il padre dei miei figli si trovava lontano, in un paese di cui non conosceva la lingua. Senza dirci come avesse fatto, ci comunicò di avere un braccio ingessato. Era chiaro che non aveva ancora trovato un lavoro.

Io stringevo i denti e andavo avanti, dentro di me ero determinata. Avevo uno scopo preciso: dare ai miei un futuro migliore. Rinnovavo questo impegno con l'inizio di ogni anno scolastico, mio e loro, e gradualmente, anche grazie all'assenza di mio marito, stavo trovando un nuovo equilibrio.

Nel mio Paese l'aria aveva il sapore della libertà, ma alla gente il dopo regime faceva ancora paura e, così, alle prime elezioni democratiche i cittadini diedero il loro voto al rappresentante del P.D.S.R., acronimo del Partito Democratico Socialista Romeno che, come simbolo, aveva tre rose: avvolta dall'inebriante profumo delle rose, la gente si era presto dimenticata delle spine che l'avevano punta per così tanto tempo. I politici si erano dati un volto nuovo, ma sempre di comunismo si trattava.

Le ideologie del passato erano ancora molto radicate e, per scardinarle, ci sarebbe voluto un cambio generazionale. Spinta da questa consapevolezza, a scuola, durante le lezioni di educazione civica, inizia a spiegare ai miei alunni il significato della rivoluzione del 1989 e il valore delle parole "democrazia" e "libertà". I loro occhi innocenti mi spingevano ad affrontare diversi temi sociali, senza mai seguire una linea di partito precisa, mentre con i ragazzi più grandi organizzavo diversi incontri extracurricolari simulando l'esperienza dei comitati politici.

Erano gli anni della restituzione ai privati delle terre e dei beni confiscati dallo stato durante il regime. Quando i comunisti avevano portato via tutto alla mia famiglia, dopo che mio padre

si era rifiutato di cedere alle loro vessazioni e alla loro prepotenza, io ero piccola, ma ricordo ancora ogni dettaglio. Tornata nel mio paese natale, anche io volevo farmi restituire ogni palmo di terra che i miei genitori si erano sudati con il sudore della fronte. Il sindaco però si rifiutava di farmi vedere i registri catastali: il regime era caduto, ma molti politici comunisti erano rimasti al loro posto. Insistetti fino a quando dovetti ricorrere alla violenza della parola. Alla fine mi furono mostrati documenti chiaramente falsificati: la rabbia per l'ingiustizia, l'umiliazione subita e la miseria più nera in cui ci avevano fatto vivere durante il regime furono solo alcune delle motivazioni che mi spinsero a scendere in politica. Il mio orientamento liberale avrebbe sfidato quel vecchio sistema erede del regime. Oltre a dedicarmi alla politica, mi impegnavo nel volontariato: di domenica sostituivo le maestre dell'orfanotrofio e, in ospedale, tenevo compagnia ai bambini malati.

Il tempo passava, i figli crescevano, ma mio marito ritardava a concretizzare le promesse che ci aveva fatto. Ci aveva garantito che, una volta trovato un lavoro, avrebbe messo via un po' di risparmi con i quali sarebbe tornato a casa. Dopo più di due anni, con l'aiuto di un parroco italiano – un certo don Angelo – riuscì a organizzare un incontro con noi. Mi disse chiaramente che non aveva intenzione di tornare in Romania e, anzi, mi chiese di seguirlo in Italia. No, non poteva essere vero: ancora una volta il padre dei miei figli mi chiedeva di sacrificare tutto quello che faticosamente ero riuscita a costruire. Era la prima volta da due anni che noi quattro – io, mio marito e i nostri figli – eravamo di nuovo insieme, e fu solo per amore dei miei bambini che riuscì a trattenere la rabbia che avevo dentro di me. Sentivo che, nonostante tutto, dovevo dare ai miei figli la possibilità di godere almeno un po' della compagnia di loro padre.

Dopo un interminabile viaggio in pullman, ritornammo in Romania. Rientrati a casa, riprendemmo sereni le nostre vite. Mio figlio minore iniziava la prima elementare, mentre l'altro a scuola si confermava costante e diligente. Le difficoltà a crescere due figli da sola ormai non mi spaventavano più; anzi, da quando la nostra casa non puzzava più di alcol, anche i problemi di ogni giorno sembravano essere diventati più semplici.

Con il passare degli anni, la presenza a casa di mio marito stava diventando solo un ricordo lontano. Anche i nostri figli sembravano quasi essersi dimenticati di lui. Ogni volta che lo nominavo, dopo un interesse iniziale, cercavano di cambiare argomento. Questa nostra vita, difficile, ma serena, andò avanti

fino a quando fui costretta a iniziare le pratiche per il ricongiungimento familiare.

Era il giorno della prima comunione del mio figlio più piccolo. Dopo la messa, sul sagrato della Chiesa, gli altri bambini erano tutti circondati dalle loro famiglie mentre si divertivano a farsi fotografare. Noi, invece, eravamo soli: malgrado avessi invitato tutti i nostri parenti, compresi quelli di mio marito, per un motivo o per l'altro non si presentò nessuno. Io e mio figlio stavamo in disparte. Per quanto mi sforzassi per fargli capire che doveva essere felice perché per lui era una giornata speciale, il suo sguardo si faceva sempre più triste: vedere gli altri bambini circondati dall'affetto dei papà, degli zii o dei cugini gli faceva troppo male. I miei figli si sentivano diversi dai loro coetanei e, come è comprensibile, addossavano a me, che ero l'unico adulto in casa, la responsabilità della loro situazione.

Per la sua prima comunione, mio figlio si aspettava una grande festa, come tradizione vuole. Io, nel mio piccolo, avevo fatto del mio meglio, ma per lui evidentemente non era abbastanza: tornati a casa, avevo preparato un buon pranzo e gli avevo fatto trovare un regalino. Dopo averlo preso in mano, lo guardò con aria insoddisfatta. Gli chiesi come mai non gli fosse piaciuto, ma ormai era troppo tardi: scoppio in lacrime e, mentre piangeva, mi chiedeva «Tu perché non ti sposi? Anche io voglio un papà...» Non sapevo cosa rispondere. Avrei voluto accontentarlo in ogni modo. Avessi avuto la bacchetta magica sarei voluta scomparire. Frasi come queste spiazzano anche le mamme migliori. La fragilità di mio figlio mi aveva spezzato il cuore: l'unico modo per realizzare il suo grande desiderio era lasciare tutto e cominciare la pratica di ricongiungimento familiare per riportarlo dal suo papà.

La legge italiana per il ricongiungimento familiare, oltre a tante pratiche burocratiche, comprendeva una parte in cui si specificava il diritto a godere di un anno di tempo per l'integrazione nella società del bel paese. Ovviamente, se le cose non fossero andate bene, la legge lasciava la possibilità di ritornare nel Paese d'origine. Pensando che fosse la legge che facesse al caso mio, inoltrai la mia domanda. Nei mesi che seguirono, aspettavo mio marito che sarebbe ritornato in Romania per le vacanze di Natale: una volta a casa avremmo fatto insieme le valigie per l'Italia.

Per mia fortuna, i passaporti dei miei figli con il visto di ingresso per i paesi dell'Unione Europea tardavano ad arrivare. A gennaio, avrei lasciato rientrare mio marito in Italia, aiutandolo a preparare i bagagli con la promessa che presto ci saremmo rivisti. In realtà, non volevo partire: avrei dovuto lasciare tutto, ancora una volta. Inoltre, sapevo che per i miei figli sarebbe stato difficile lasciare il loro Paese, imparare una lingua sconosciuta e integrarsi in una nuova comunità.

Purtroppo, proprio nel giorno in cui mio marito sarebbe dovuto partire da solo, arrivarono i passaporti dei miei figli. Sapevo che non avevo più scuse. Presa dal panico, ero terrorizzata dal fatto che i miei figli avrebbero potuto restare indietro con lo studio, arrivando anche a rischiare la bocciatura e tutto per colpa dell'idea strampalata del loro padre che a tutti i costi voleva iniziare una nuova vita in Italia.

Riempii tre borsoni con i libri di scuola e uno con lo stretto necessario per me e per i miei due bambini. A mani vuote e a piedi nudi, come si suole dire, prendemmo il treno per l'Italia. Le parole di miei figlio minore nel giorno della sua prima comunione erano la mia unica ragione per cui partivo. Non avrei mai voluto lasciare i miei fratelli, mia madre, i miei colleghi e i

miei studenti; soprattutto in quel momento in cui le cose iniziavano ad andare meglio e io avevo acquisito una mia serenità.

Era l'11 gennaio 1998. Su quel treno portavo solo i miei bambini e la mia cultura. Per il resto, mi sarei ancora una volta arrangiata perché sapevo che non avrei potuto contare su mio marito.

Il treno era il mezzo più economico con cui arrivare in Italia. Accomodati nella nostra cabina di seconda classe, i bambini infreddoliti e stanchi si raggomitolarono intorno al mio corpo, uno a destra e l'altro a sinistra, e provarono a prendere sonno. Fuori faceva molto freddo: c'erano -20/-21 gradi. Il gelo di fece ancora più pungente quando attraversammo la catena montuosa dei Carpazi; allora decisi di togliermi il cappotto per coprirli meglio. Forse perché sfiniti o forse perché effettivamente un po' di caldo si era creato, i bambini riuscirono ad addormentarsi quasi contemporaneamente e io con loro.

Calata la notte, si sentiva solo lo sferragliare del treno sulle rotaie e qualche fischio di locomotiva. Intorno a noi c'era solo il silenzio. Il mio pensiero andò agli anni passati, quando da studentessa attraversavo per più di ottocento chilometri, da est a ovest, il mio Paese; vedevo scorrere la mia vita in un susseguirsi di immagini cinematografiche che mi riempivano di tenerezza e di nostalgia. Per non lasciare che i ricordi mi rattristassero, provai a scambiare qualche parola con mio marito che, però, era già caduto nelle braccia di Morfeo da parecchio tempo; così iniziai a fissarlo, ponendomi tante domande, le stesse domande: perché questo viaggio? Perché non potevamo starcene a casa nostra? Non trovando una risposta convincente, mi consolavo pensando che, dopotutto, un anno sarebbe passato in fretta; dentro di me, però, sentivo che non ero convinta e che il mio

cuore era triste, molto triste. Piansi in silenzio e camuffai a mio figlio i singhiozzi con il raffreddore, preoccupata com'ero di non farmi vedere in quello stato, soprattutto da loro.

Verso l'alba, lasciai il mio Paese, la Romania, senza sapere quando sarei tornata. Il 12 gennaio eravamo alla frontiera con l'Ungheria e dopo accurati controlli in dogana, a Budapest cambiammo treno. L'ambiente era caldo e pulito e anche i sedili in velluto dimostravano che, pur essendo una seconda classe, evidentemente si trattava di un treno di categoria superiore: una cosa sconosciuta nel nostro Paese.

Dopo colazione, mentre osservavamo il panorama esterno, la nostra tranquillità venne improvvisamente interrotta da un intenso odore di bruciato, accompagnato da una densa nuvola di fumo che dilagava in tutte le carrozze. Si sentì un boato: tra noi era il panico. Si sentivano i pianti dei bambini e le grida dei passeggeri. Per un attimo temetti il peggio. Dopo alcuni minuti, uscimmo dallo scompartimento e ci ritrovammo, insieme a numerosi altri viaggiatori, ammassati negli stretti corridoi che delimitavano le carrozze. I bambini tossivano e presto il fumo divenne una massa dal colore grigio cupo che annebbiava la vista e prendeva la testa. Senza esitazioni tirai il freno di emergenza. Poco dopo arrivò il capotreno che ci chiese di mantenere la calma; ci informò che c'era stato un piccolo incidente nel vagone bagagli e che il fumo proveniva da là; ci disse che tutto era sotto controllo e che questo piccolo intoppo non ci avrebbe impedito di proseguire il viaggio.

Il mio pensiero andò ai libri. Affidai i bambini a mio marito perché, dopotutto, pensai che, con la scaltrezza che avevo dovuto avere io nel tirare la leva anti incendio, sicuramente lui neppure si era prefigurato l'idea che l'incendio avrebbe potuto coinvolgere anche i nostri libri. L'unico modo per stare

tranquilla era raggiungerli. Attraversai tutti i vagoni del treno e arrivai in quello incendiato. Nel fumo cercai i miei borsoni: ancora non so come riuscii a trovarli così facilmente. Restai lì a custodirli fino a quando il treno non si fermò in stazione per permettere ai vigili del fuoco di fare i dovuti controlli. Quando entrarono e io sbucai fuori si meravigliarono e, per un attimo, qualcuno si spaventò, ma io in cuor mio sapevo che avevo fatto bene a rimanere lì. Mi bagnai un po' a causa del forte getto sparato dai pompieri, ma i miei libri erano salvi e con essi i miei bambini.

Assicuratami che ora tutto era in un posto sicuro, raggiunsi i miei bambini. Per far loro dimenticare il brutto episodio, iniziai a raccontare barzellette; poi iniziammo a giocare a carte a *has pachet* o *saptica*: fu provvidenziale. Quasi senza accorgercene, eravamo già arrivati alla frontiera con la Croazia. Fuori dai finestrini era diventato di nuovo buio e nel nostro scompartimento inclinammo i sedili per affrontare la notte.

Sul treno salì la polizia di frontiera, accompagnata da un militare donna. Dopo i controlli dei nostri documenti, solo a mio marito fu permesso di proseguire il viaggio. Il suo passaporto era accompagnato da un regolare permesso di soggiorno rilasciato dallo Stato Italiano; invece il mio e quello dei miei figli (che erano ancora minorenni) avevano allegato solo un unico documento rilasciato dal Ministero dell'Interno. Così il militare decise di trattenerci i documenti, costringendoci a scendere. Doveva fare delle verifiche perché, evidentemente, non conosceva la lingua romena. Senza rifiutarmi, espressi il mio disappunto: quei documenti erano corretti e non c'era motivo di iniziare una procedura di accertamento. Lei allora ci puntò il fucile addosso, spaventando i miei figli che scoppiarono a piangere. Dovevamo obbedire anche se, sinceramente, non ne

capivo il motivo.

Raccolsi velocemente le nostre cose e tranquillizzai i bambini dicendo loro che, come al solito, la mamma avrebbe sistemato tutto. Fu in quel momento che il militare si rivolse in inglese al suo collega poliziotto, dicendogli che sarebbe stato lui a doverci accompagnare fuori dal treno. In quel preciso momento, i miei figli si fecero avanti improvvisamente, chiedendo di poter tradurre quel documento. Il militare era meravigliato e si chiedeva come fosse possibile che due bambini così piccoli e, soprattutto, provenienti da un paese povero come la Romania, parlassero inglese. Dopo alcuni attimi di esitazione, i miei figli tradussero il documento dal romeno all'inglese. I miei bambini mi avevano salvata e forse, in quel momento, anche loro padre aveva capito l'importanza di conoscere l'inglese o, magari, anche la sola necessità di studiare nella vita qualcosa che andasse al di là della lingua e tradizione romena.

Quella notte il treno restò fermo solo per il rilascio dei passaporti e il controllo del mio documento, quando si rimise in moto fu un sollievo per tutti. Abbandonavo la Croazia sicura che mai più vi sarei tornata. Alle quattro del mattino arrivammo a Vienna, dove avremmo dovuto cambiare di nuovo treno, ma, a causa dei ritardi che si erano accumulati, avevamo perso la coincidenza. Restammo in attesa in quella stazione per ore lunghe e interminabili. Io facevo la guardia ai bagagli, mentre mio marito giocava con i bambini correndo avanti e indietro per le scale. Devo ammettere che vedere padre e figli giocare, dopo essere stati lontani cinque lunghi anni, era meraviglioso. Li osservavo commossa mentre ridevano e scherzavano e intanto pensavo che forse mio figlio quel giorno aveva avuto ragione. Chissà, magari mio marito era cambiato davvero e mai più avremmo dovuto separarci.

L'Italia era ancora lontana. Per prendere quello che per noi sarebbe stato l'ultimo treno avremmo dovuto aspettare la notte del giorno seguente. Per la fortuna dei miei figli, viaggiando la notte, le distanze si erano accorciate e all'alba superammo il confine italiano.

«Dove siamo?» domandai.

«Buongiorno. In Italia» risposero i carabinieri.

«Documenti, prego».

«Siamo in Italia?» Spalancai l'occhio e feci ancora la stessa domanda perché non ci potevo credere, mentre estraevo dalla borsa per l'ennesima volta i documenti di tutti.

«Benvenuti in Italia» continuavano a ripeterci, mentre riconsegnandoci i documenti ci stringevano la mano uno a uno.

Eravamo indolenziti, affamati e stanchi di vivere in treno. Avevamo viaggiato per una settimana e, a causa delle esperienze vissute nelle altre dogane, la gentilezza degli agenti italiani ci aveva riempiti il cuore di gioia. Quelle parole si scrissero nel mio cuore e, a rivivere quel momento, le mie lacrime scrivono sempre la stessa parola: grazie.

Felici di come siamo stati accolti, salutavamo dal finestrino la sicurezza che, con cordialità, contraccambiavano continuando a augurarci il loro benvenuto. Dopo un ultimo cambio, prendemmo un treno regionale che ci avrebbe portati alla nostra destinazione finale: Villimpenta, un antico paese della provincia di Mantova, vicino al confine con Verona.

Alla stazione dividemmo tra noi gli ultimi soldi per prendere un caffè e far fare colazione ai bambini che, ormai, non vedevano l'ora di arrivare. Dopo una breve passeggiata raggiungemmo via Reggiola n. 6: la nostra nuova casa. Eravamo quasi al centro del paese. Lungo la strada avevo notato che le case avevano quasi tutte due piani, ingressi autonomi e giardini antistanti ben

curati con fiori e piante, chiusi da piccole cancellate che li separavano dalla pubblica via. Capii immediatamente che in Italia si godeva di un discreto benessere, qualcosa che nella Romania del regime non era neppure immaginabile. In fondo alla via si affacciavano una serie di case a schiera attaccate le une alle altre: sembravano i vagoni di un treno trainati dalla prima, la più alta, che faceva da locomotiva. Come spiegai ai miei bambini, ci avevano affidato il primo vagone di quel condominio orizzontale, una casa discreta, con un ingresso autonomo sul davanti e un cancello a fianco che permetteva l'accesso all'auto o alla bicicletta. La facciata era nascosta da due pini che occupavano l'intera area del giardino antistante; d'estate facevano molta ombra, ma credo che fosse anche per questo motivo che le pareti interne restassero piuttosto umide: una cosa di certo non positiva per la salute dei miei due figli, in cura da una bronchite asmatica.

Incuriositi, il giorno dopo decidevamo di visitare il luogo dove ci trovavamo. Scoprimmo di essere arrivati in provincia di Mantova, in un piccolo paese di campagna di poco più di duemila abitanti, a cavallo tra il Veneto e la Lombardia. Decisi che dovevamo vedere gli edifici più caratteristici, a partire dal castello medievale, costituito da tre torri quadrangolari unite da un'alta cortina, la Villa Gonzaga Zani, del XVI secolo e la chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo che avremmo iniziato a frequentare a partire dalla domenica successiva.

L'inizio della settimana coincideva per tutti noi con l'inizio di una nuova vita. Sapevo bene che, per integrarsi, avremmo dovuto subito scendere in mezzo alla gente, aprirci, farci conoscere, anche se poi avremmo sicuramente ricevute chiusure ingiustificate o pregiudizi di chi era stanco di sentire la storia dell'ennesimo romeno venuto in Italia.

In realtà, essendo una delle poche famiglie immigrate cattoliche, la comunità di Villimpenta fu molto gentile con noi, coinvolgendoci nelle varie attività parrocchiali. I miei figli iniziarono a giocare a calcio nella squadra dell'oratorio e anche a scuola non trovarono particolari difficoltà ad inserirsi nelle loro nuove classi. Ogni domenica mattina, sul sagrato della chiesa, eravamo circondati da persone gentili che ci chiedevano se ci piacesse stare in Italia; io ero timida e non sapevo bene cosa rispondere perché in cuor mio speravo di tornare nella mia terra e allora, non conoscendo l'italiano, mi esprimevo a gesti, mimando cenni di assenso. Capivo che c'era del buono in quel paese, che le persone volevano bene alla nostra famiglia, che ci stavano offrendo aiuto e amicizia.

Dato che venivo da un paese di campagna, la prima domenica di primavera, uscii per fare una passeggiata tra i campi. Con mia grande meraviglia, notavo l'ordine e la geometria delle colture nei campi, cose a noi sconosciute. Non riuscivo a spiegarmi cosa fossero quelle piante di colore verde scuro, tagliate tutte alla stessa altezza e seminate a schiera per chilometri. Assomigliavano a tanti soldatini pronti per una parata. Più avanti, sotto una specie di telo nero che ricopriva la terra come una coperta, alzando l'angolo, notai con mia grande meraviglia

che c'erano delle zucchine, dei fagiolini e, più in là, della soia. Era tutto così impostato, così diverso. La sera, partivano sincronizzati gettiti di acqua che innaffiavano la terra; c'erano trattori enormi e gli adulti nei campi, pochi giovani e mai bambini. Il tramonto mi fece sentire protagonista di un quadro senza confini e senza cornice, osservatore di quella straordinaria realtà, chiamata natura, che fin da quando ero piccola avevo imparato ad amare.

Devo dire che fu soprattutto grazie alla parrocchia e alla scuola che riuscimmo a integrarci nel nostro nuovo paese. Tuttavia, per noi quattro il primissimo passo doveva essere ricostruire l'integrità della nostra famiglia, perché mio marito da una parte ed io e i nostri figli dall'altra eravamo stati lontano per cinque anni: un tempo troppo lunghi per pretendere di ricordarsi ancora cosa significasse vivere tutti insieme.

I primi mesi per me furono i più duri. I bambini avevano iniziato la scuola e rapidamente stavano facendo amicizia con altri bambini della loro età e imparavano l'italiano. A me, invece, mancava un sacco la Romania, la mia scuola, il mio lavoro, le mie amicizie. Con tutto l'impegno e la buona volontà che ci potevo mettere, stare in Italia non mi piaceva: sentivo che non ce la avrei potuta fare. Quella terra non mi apparteneva e io non avevo più l'età e le energie per ricominciare tutto da capo. Ne parlai con mio marito avvisandolo che, entro l'anno, sarei tornata in Romania: mia mamma stava diventando anziana e aveva bisogno di me e poi la nostalgia per casa mia stava diventando ogni giorno più grande. Si arrabbiai moltissimo. Non voleva sentire ragioni.

I suoi no e la mia nostalgia mi portarono per ben due volte a prendere il pullman per tornare a casa; ma una volta in autostrada il rimorso diventava troppo grande, così chiedevo di

scendere per tornare. Eppure, più andavo avanti e più l'idea di andare via non mi abbandonava. Arrivai anche a escogitare un piano in cui con me avrei portato i miei figli, che erano l'unica ancora che mi legava ancora a questa terra; ma quando arrivò il momento, mentre stavano tornando da scuola li sentii canticchiare a passo di valzer l'un-due-tre che avevano imparato nell'ora di musica la mattina stessa. Provai una tenerezza infinita: mai sarei riuscita a partire, così rinunciai al mio piano e, fingendo, cercai di confondermi nella loro compagnia preparando il pranzo. Fu la gioia dei miei ragazzi a spegnere definitivamente la mia voglia di partire. Misi da parte le valigie e iniziai definitivamente la mia vita qui, in Italia.

Casa nostra non era un castello; aveva il soffitto in cartone, le pareti sporche e ammuffite ed era collocata in un complesso poco curato. Iniziai a imbiancarla, pulirla, sistemarla e, quando ebbi più o meno terminato l'interno, cominciai a zappare la terra antistante per seminare erba e margherite. Sistemai alla meglio gli infissi, le serrature e le porte e aggiunsi fiori ai davanzali delle finestre.

Siccome mio figlio più grande il settembre successivo avrebbe iniziato le superiori in città, a Mantova, andai a riscoprire i libri di testo che mi ero portata dalla Romania e tutti e tre iniziammo a studiare l'italiano. Poi, siccome mi piaceva cucinare, decisi di imparare la cucina italiana. Un giorno mi rivolsi a un ristorante/pizzeria del paese per chiedere un aiuto: mi sarei resa disponibile a lavare gratuitamente i piatti o i fornelli in cucina, in cambio alla possibilità di stare vicino al cuoco per capire come si preparassero certi piatti. Per il titolare del ristorante era una novità assoluta, qualcosa di mai capitato fino a quel momento: nessuno gli aveva ancora chiesto di lavorare gratis, ma in quel locale c'era sempre bisogno di

qualcuno che aiutasse, così, ogni fine settimana per quattro mesi, andai in cucina a pulire pentole e fornelli. Imparai davvero tante cose e ringrazierò a vita quel signore che, stupito, ma gentile, fu il primo a darmi veramente fiducia.

Il primo anno passò così, tra alti e bassi, in cerca di una stabilità che, a tratti, sembrava tardare ad arrivare. Restando in Italia, presi per l'ennesima volta la decisione di annullare i miei desideri per amore dei miei figli e per accontentare le richieste di mio marito. Firmai i documenti e inoltrai all'ambasciata italiana in Romania la domanda per ottenere la convalida e l'equipollenza dei miei titoli di studio nella vana speranza di poterli rendere spendibili in Italia. Tuttavia, in mancanza di accordi internazionali, mi dissero che le mie qualifiche non valevano al di fuori della Romania. Senza titoli di studio validi, sapevo che non avrei mai trovato un lavoro.

Quando ne parlai a mio marito, fu quasi soddisfatto. Più di una volta aveva espresso il desiderio che io facessi la casalinga e mi occupassi esclusivamente della cura della casa e della crescita dei figli.

Ero sempre stata economicamente indipendente e gli chiesi almeno di poter avere qualche soldo mio, giusto per gestire meglio la casa. Mio marito si rifiutò senza darmi alcuna motivazione. Capii presto che un solo reddito non sarebbe potuto bastare per la nostra famiglia: con un figlio alle superiori e uno alle medie le spese erano troppe per noi. Quando gli dissi che volevo andare a lavorare mio marito si rabbuiò, divenne nervoso, arrogante e, con voce violenta, mi proibì di uscire di casa. Tutto mi fu più chiaro: se io fossi uscita, avrei potuto scoprire qualcosa di lui; il fatto che io rimanessi in casa non poteva dargli altro che sicurezza. Capii anche che, ancora prima che io arrivassi in Italia, lui già doveva sapere che qui i miei titoli

non valevano nulla. Avevo sacrificato tutta me stessa per accontentarlo, avevo abbandonato la mia terra, la mia famiglia e il mio lavoro. Perfido, cattivo e bugiardo.

Non lo riconoscevo più e stargli a fianco diventava sempre più difficile. All'inizio cercai un modo di trovare un dialogo con lui, per lo meno per avere un momento di calma, per ragionare e capire quali potevano essere le motivazioni che lo avevano spinto prima a non passarmi nemmeno venti euro nel portafoglio e poi, con una reazione improvvisa, a vietarmi di uscire di casa. Non era possibile parlare: alla prima domanda si irrigidiva e si innervosiva; poi l'alcol lo rendeva violento.

Non volevo che spaventasse i nostri figli, ma nella nostra casa episodi di violenza non mancarono, così come le minacce e le intimidazioni. Per provare a controllarmi, volarono da parte sua sberle, spintoni, insulti. Spesso mi lasciava lividi tali da doverli nascondere. Non era più lui. Non lo riconoscevo più. Non era l'uomo che avevo sposato. Quando ci siamo conosciuti, era un giovane operaio, uno che non aveva studiato, ma non un ignorante; era una persona semplice, pratica e concreta. Ora, invece, era diventato un burbero: l'alcol lo aveva trasformato in una bestia aggressiva e violenta. Era come se avesse due personalità che saltavano fuori a seconda delle sue esigenze egoistiche. Era impossibile vivere al suo fianco, sia per me che per i nostri figli che, per studiare, avevano bisogno soprattutto di tranquillità. Erano adolescenti, al liceo, con un padre alcolizzato e una madre completamente sola.

Presto mi ritrovai spaventata e terrorizzata, rinchiusa in casa dalla mattina alla sera, ma anche se non accettavo questa situazione non potevo cambiarla. Non avevo nessuno che potesse essere disposto ad aiutarmi. Arrivai a preferire la morte a questa vita. Un giorno, sentendolo sbattere la porta rientrando in casa, corsi in camera da letto; nel cassetto del comodino custodivo il boccettino delle medicine per dormire. Inghiottii trenta pastiglie: volevo farla finita, ma una mi andò di traverso e mi fece vomitare tutte le altre. Non era destino neppure che morissi. Sentivo, però, che dovevo fare qualcosa.

Il giorno dopo andai in comune e feci domanda per lavorare, dando la mia disponibilità per qualsiasi mansione. Siccome Villimpenta è famosa in tutta la provincia per la festa del risotto – specialità di quel paese – uno degli organizzatori mi propose di lavare i piatti durante i giorni della fiera. Accettai immediatamente e ciò mi permise di fare la lavapiatti anche per le altre iniziative che si svolgevano in paese o in quelli vicini, guadagnando i miei primi soldi.

Con i figli che stavano diventando grandi iniziarono a cambiare le esigenze della nostra famiglia. I nostri figli studiavano in città e a me, che da quando non ero più una bambina, ero sempre vissuta in città, la vita di paese andava stretta. Cercai allora una casa in città, a Mantova, la città più vicina, non prima però di avere trovato un lavoro. Chiesi a mio marito il permesso per prendere l'autobus e arrivare in città il giovedì mattina, per giustificarmi, gli dissi che dovevo fare la spesa.

Scesi in piazza Sordello, alla fermata vicina al Duomo. Entrai in chiesa per dire una preghiera, poi uscii senza speranza, non

sapevo cosa fare e dove andare. Vedevo la gente muoversi veloce, chi per il lavoro, chi per la scuola; tutti sembravano indaffarati, mentre io rimasi immobile sui gradini del Duomo fino a quando la paura non mi colpì di soprassalto e non mi costrinse a prendere l'autobus verso casa. L'indomani ci riprovai, come pure il giorno dopo e il giorno dopo ancora, per venti lunghe mattine. Il ventunesimo giorno venni avvicinata da una persona che da un po' di tempo notava il mio ritirarmi in preghiera dopo la Santa Messa, davanti all'immagine della Beata Vergine e, piangendo, parlare una lingua a lei incomprensibile: nella disperazione, avevo iniziato ad andare a messa tutte le mattine, pregando e sfogandomi nella mia lingua. Quella persona, incuriosita, si avvicinò per sapere se andava tutto bene. Colta di sorpresa, dimenticai le poche parole di italiano imparate sui libri di testo di mio figlio e provai ad abbozzare una risposta, facendole capire che cercavo una persona di fiducia che mi guidasse a trovare un posto di lavoro. Serenamente mi rispose: «ti offro il mio. Oggi firmo le carte per andare in pensione dopo venti anni di servizio come collaboratrice domestica». L'umiltà e la dignità, grazie Luigina.

Dopo l'incontro con quella signora, ripresi l'autobus che mi avrebbe riportata a casa; ero emozionata, ma anche spaventata, perché non sapevo come avrei dovuto affrontare l'argomento con mio marito. Conoscendolo, si sarebbe opposto alla mia decisione, non perché non si fidasse di me, ma perché temeva di perdere la sua sovranità nei miei confronti. Il fatto che facessi la casalinga gli permetteva di esercitare un dominio totale su di me e un controllo sull'intera famiglia. Era l'immagine del padre padrone, del marito che sulla moglie doveva esercitare un potere, costringendola a non prendere alcun impegno fuori casa, perché questo significava autonomia di azione, di pensiero, di

conoscenze. L'alcol lo aveva portato ad avere una gelosia estrema nei confronti miei e dei miei figli che, in noi, doveva tradursi in obbedienza obbligatoria e sottomissione.

Quella sera, una volta che fummo tutti seduti a tavola, presi coraggio e corsi il rischio. Lui si era portato il bottiglione da due litri di vino; se lo scolò come se fosse stata acqua. Dissi che, probabilmente, presto avrei iniziato a lavorare. I miei ragazzi furono contenti della nuova notizia, ma lui rimase impassibile e, in silenzio, proseguì il suo impegno con la seconda bottiglia di vino. Passai anche quella notte nella puzza; ero avvolta da un odore di vino tale che, se fossi stata immersa in una botte o in una damigiana, avrei sicuramente puzzato di meno. Non sapevo perché, ma quel giorno mi diede più fastidio del solito, anche se era anni che respiravo quell'odore che ormai impregnava i muri della nostra casa.

La mia unica amica italiana, quella anziana signora conosciuta al mercato, mi aveva detto che avrei ricevuto una risposta entro tre giorni. Non feci altro che continuare a guardare il telefono per tutto il tempo: avevo paura che mi chiamassero proprio in quell'istante in cui mi allontanavo un attimo e non facessi in tempo a rispondere. Alla fine, ricevetti quella chiamata. Con il mio italiano stentato e accompagnata da quella signora che aveva deciso di aiutarmi, andai a conoscere la famiglia in cui avrei iniziato a lavorare.

Il primo giorno la mia anziana amica mi fece fare un giro conoscitivo della casa, spiegandomi ogni lavoro che avrei dovuto svolgere; poi mi presentò i due padroni di casa, una coppia di oltre settant'anni che assieme ammiravano la disinvoltura con la quale la loro domestica si muoveva. Sembrava che quella fosse casa sua. Se ne andò immediatamente dopo, lasciandomi sola al fine di prendere confidenza con quello che per me era un

castello: quadri, mobili antichi, libri, lampadari in cristallo e poltrone di velluto. Tutto era meraviglioso. I proprietari erano persone gentilissime.

Ero contentissima per il mio nuovo lavoro, ma per me, sette ore settimanali, divise in due mattine, erano ancora troppo poco. Muoversi per case altrui non è mai semplice, ma seguire una famiglia, crescere e giocare con i bambini sono cose che imparai ad amare presto. In poco tempo riuscii a trovare lavoro anche come babysitter, grazie al passaparola delle signore in autobus, oppure ritagliando gli annunci sul giornale. Uscire quelle poche ore fuori casa mi aiutava a occupare la mente con altro e a riacquistare stima in me stessa.

Superato il crollo psicologico, gradualmente iniziai ad avere più fiducia in me e le giornate, piano piano, si riempirono: all'inizio lavoravo poche ore a settimana, poi quasi tutti i giorni, ma alla fine riuscii a riempire interamente le giornate, le settimane, i mesi, compresi quelli estivi. Alcune giornate arrivavo a chiedermi dove dovevo andare, se fare le pulizie in banca e negli uffici, oppure negli asili nido o ancora se era la volta di andare a fare i mestieri in famiglia e la sera alle feste di paese. Guadagnavo bene e avrei potuto anche cercarmi un appartamento in affitto in città.

Il lavoro mi portava a stare fuori tutto il giorno e non sapevo dove potesse essere mio marito. Il dialogo con lui si era praticamente annullato e questa era l'amara conclusione a cui era giunto il nostro matrimonio. Fare il muratore era diventato un lavoro troppo pesante per il suo fisico indebolito dall'alcol e, senza esitare, si licenziò senza prima preoccuparsi di trovare un'altra occupazione. Si sentiva onnipotente. Pensava che avrebbe trovato un altro lavoro in qualsiasi momento, ma non fu così.

Fino ad allora aveva speso gran parte del suo stipendio al bar o al supermercato, dove comprava bottiglie su bottiglie. Dopo che si fu licenziato, ci volle poco perché prosciugasse il conto in banca. Fece anche dei debiti. Talmente tanti debiti che gli venne pignorata la macchina. Quell'auto era l'unico mezzo di trasporto della nostra famiglia. L'altra macchina l'aveva persa qualche anno prima: da ubriaco aveva provocato un incidente stradale, gli fu sequestrata l'auto per poi essere venduta all'asta.

Io ormai a queste cose ci avevo fatto il callo. Mi organizzai per traslocare definitivamente in città. Non potevo, tuttavia, abbandonare Villimpenta senza prima aver salutato Giovanni Rosa. Nei tre anni in cui avevamo vissuto in paese ci aveva aiutato con gentilezza e generosità: dal suo negozio di macelleria e alimentari ci portava a casa quanto poteva bastare per sfamare tutta la famiglia. Infatti, a volte avevo i soldi per pagare, ma, altre volte, i nostri pochi risparmi finivano tutti nelle bottiglie di mio marito. Malgrado tutto, grazie a Giovanni, abbiamo sempre avuto il pasto assicurato. Lo ringraziai per la sua bontà e generosità e, insieme a lui, salutai e ringraziai tutti i cittadini del paese che, fin da subito, mi avevano fatto sentire una di loro. Dovessero oggi chiedermi da dove vieni, non esiterei a rispondere: da Villimpenta.

Quel pomeriggio mandai mio marito in paese per trovare qualcuno che ci potesse dare una mano. Intanto io e i miei ragazzi raccoglievamo quelle poche cose che erano state accumulate in quegli anni: libri e vestiti. Nient'altro, perché l'appartamento era arredato. Di nostro in quella casa lasciamo solo l'odore acre dell'alcol.

Preparai i soliti borsoni in attesa che arrivasse qualcuno a prenderci per portarci al Frassino, nel nostro nuovo quartiere alle porte di Mantova. L'appartamento faceva parte di un

palazzo di più piani, in un'area residenziale occupata da famiglie provenienti da diverse nazionalità e solo raramente italiane, tutte rigorosamente in affitto. La nostra casa era posta al primo piano e si componeva di due camere da letto, uno studio, un soggiorno, il bagno e la cucina, che era l'unico ambiente semi arredato. Il resto era vuoto e spoglio. Non c'era nemmeno il filo di una lampadina che pendesse dal soffitto.

Il cambiare casa mi diede ancora una volta la speranza che qualcosa potesse cambiare in mio marito, ma mi sbagliai anche questa volta. Alle promesse non ci credevo più, ormai non avevano più senso. Mio marito beveva dalla mattina alla sera e la bottiglia era diventata la sua compagna di viaggio, l'amico inseparabile e sempre fedele dal quale mai si sarebbe staccato. Ne vedevo ovunque: a letto, sotto il divano, sotto i cuscini. Non ce la facevo più, perché le mie energie erano tutte sprecate: più gli chiedevo di non bere e più lo faceva, più glielo chiedevo gentilmente e più mi prendeva in giro, più mi arrabbiavo e più diventava violento. In più, per pagarsi il bere, in mancanza di soldi, aveva iniziato a vendermi i vestiti. Ogni giorno aprivo gli armadi e i cassetti e mi mancava qualcosa. All'inizio pensavo che fossero nel cesto dei panni da lavare o in lavatrice o tra quelle da stirare, invece no, erano stati venduti. Magliette, scarpe, camice e maglioncini. Tutto era diventato materia di scambio per procacciarsi la sua roba, l'alcol.

I gravi problemi economici in cui ormai versava mio marito lo spinsero ad accettare un lavoro stagionale come muratore. Siccome il nuovo appartamento in città non era arredato, chiesi a mio marito di assicurare ai figli il tetto sopra la testa, facendosi carico lui del pagamento dell'affitto mensile, mentre io mi sarei sobbarcata il resto: spesa, libri, utenze e rate per l'acquisto dei mobili. Già dopo i primi mesi, iniziarono i primi problemi, ma

ormai io non mi arrabbiano più: ero ben consapevole che quello che in una comune famiglia sarebbe stato normale per noi non lo era per niente.

La stagione lavorativa finì presto e, in mancanza di una occupazione stabile, trascorreva le sue giornate a bere fino a perdere il senno della ragione. Crescevano le violenze verbali, gli insulti e le maledizioni nei miei confronti. Tornò anche a picchiarmi. Il mio corpo ormai faceva fatica a reggere perché, per ripagare i suoi debiti, ero a costretta a lavorare più di dodici ore al giorno. Nei pochi momenti che non trascorrevi fuori casa, cercavo di riposare, occupando il lato del divano.

Una volta, accecato dalla rabbia, prese un coltello e, nel cuore della notte, quando i miei figli stavano dormendo, me lo puntò alla gola. Voleva togliermi la vita perché io ero il suo nemico principale: una volta liberatosi di me, sarebbe stato più libero di farsi una nuova vita. Non so perché quella volta non mi uccise.

Non sapevo cosa fare o dove andare, allora decisi di chiamare la sua famiglia. Pensavo che la situazione fosse giunta a un livello tale di gravità che i suoi parenti dovevano essere informati. I suoi parenti, però, si erano già allontanati dalla nostra famiglia appena in paese si era venuto a sapere del suo problema con l'alcol; non volevano che il loro cognome fosse accostato a quello di uno che beveva, faceva a botte, si riempiva di debiti o picchiava la moglie. Si vergognavano di lui.

Quando li chiamai per raccontare loro del suo tentativo di ammazzarmi, mi sentii rispondere con un «deve esserci una ragione per cui abbia preso il coltello». Non sapevo più cosa pensare. Il mio livello di sopportazione si esaurì, ma la rabbia era talmente tanta che riscattò anche quel briciolo di dignità che mi era rimasta. Aveva sempre bevuto e lo avevo sempre aiutato, mi ero annullata per lui, rinunciando anche alla mia vita sociale

nell'estremo tentativo di tenere entro le mura domestiche il suo vizio. Qui, però, non erano più sbornie, ubriacature violente, non c'era vizio o la benché minima ragione perché lui potesse prendere il coltello e puntarmelo alla gola, dopo tutto quello che avevo fatto per lui.

Cosa gli avevo fatto di male? Perché tutto questo? Se non ero dalla polizia ero al pronto soccorso e viceversa, ma, malgrado il dolore che avevo dentro, andavo avanti ogni giorno, tenendo unita una relazione che, ormai, non esisteva più se non per amore dei miei figli, e nella vana speranza che il giorno successivo sarebbe stato migliore.

Per amore dei miei figli, sono riuscita ad imparare ad amare anche loro padre. Mi sono sempre sentita in dovere di aiutarlo, per fargli capire che l'alcol, al di là del piacere immediato che poteva dargli, era diventata una malattia che si poteva curare. Mi ero resa disponibile fin da subito ad aiutarlo, ancora da quando abitavamo nella nostra primissima casa da meo-sposati in Romania, ma adesso, data la gravità estrema della situazione, si doveva iniziare immediatamente un percorso di cura, con l'aiuto di un dottore o in una struttura specializzata o anonima. Con il sostegno dei medici, iniziammo questo cammino di guarigione, supportati dai miei figli che, nel frattempo, avevano raggiunto l'età minima per poter iniziare a lavorare. Mi spiaceva averli messi in questa condizione, perché mai avrei immaginato di farli crescere con una situazione tale che li costringesse a studiare e a lavorare, con tutte le difficoltà che ne sarebbero derivate, ma io da sola non ce la facevo più.

Anche questa volta mio marito non mantenne le sue promesse. Contro il volere di tutti trovò un lavoro e abbandonò le cure. Con i soldi che guadagnava avrebbe dovuto pagare i debiti pregressi e l'affitto della casa. Dato che aveva dato la

precedenza ai primi, presto ci fu notificato lo sfratto per morosità: erano parecchi mesi che il padrone di casa non riceveva le nostre mensilità. Purtroppo, tutto procedeva come avevo immaginato; avevo previsto anche lo sfratto. Lo sapevo che sarebbe andata a finire così, come sapevo che non avrebbe accettato di farsi curare e che presto avrebbe abbandonato tutto. Era vittima di un vortice che lo aveva risucchiato, lo dominava, lo manipolava e lui si sentiva in balia di se stesso. Vittima della peggior forma di solitudine, non si accorgeva minimamente della nostra presenza e dei nostri sforzi. Ero davanti a una situazione molto difficile e la convivenza ormai era diventata impossibile. Per la prima volta considerai seriamente la separazione. Pensavo che, con i miei figli, sarei andata via; probabilmente sarei tornata da mia madre in Romania. Più ci pensavo e più in me maturava questa idea, ma ormai in casa avevo il terrore di parlare, così decisi di tenermi tutto dentro; sapevo che stavo sbagliando, almeno con i figli avrei potuto parlarne, perché quello sarebbe stato il momento giusto per farlo, ma non sapevo come fare perché non volevo preoccuparli ulteriormente.

Era domenica, dopo l'ennesima lite, mi ritrovavo di nuovo al pronto soccorso, proprio quando la Chiesa mantovana festeggiava la festa della Madonna Incoronata. In attesa di essere medicata, mentre pensavo a come formulare una denuncia per dare il via alla separazione, nei corridoi vidi il Vescovo di Mantova. La persona adagiata sulla barella a fianco alla mia era sua madre e, in quel momento, mi si aprì il cuore nel vederlo e provai un'emozione fortissima. Chiesi la sua benedizione, alla quale seguirono poche, ma sincere parole di conforto e poi si fermò in preghiera un istante. Salutò anche gli altri malati e se ne andò.

Dopo la medicazione, mi presentarono i moduli per sporgere denuncia, ma rinunciai e tornai a casa facendo contenti i miei figli. Loro non volevano la separazione, anche se erano pienamente coscienti della situazione complessa che ha sempre riguardato la nostra famiglia. Quel giorno in ospedale fu come un nuovo inizio, l'acquisizione di una nuova consapevolezza: sapevo che la strada sarebbe stata ancora più in salita, ma ero altrettanto certa che al mio fianco avrei avuto Dio. La mia fede diventava sempre più forte e, con essa, la forza e il coraggio di superare anche questi momenti. Sentivo che per la nostra famiglia la soluzione giusta era quella di traslocare tutti insieme, rinnovando a mio marito la nostra vicinanza e la fiducia che avevamo in lui, perché, se solo avesse voluto, noi saremmo stati al suo fianco disposti ad aiutarlo, sia io, sia i miei figli che, nel frattempo, con rara dignità erano riusciti a portare a termine i loro esami. Con la nuova casa le nostre speranze non erano grandi, anzi erano proprio al lumicino; ma io in fondo al mio

cuore credevo che qualcosa ancora sarebbe potuto migliorare. Sarebbe bastato così poco per me.

Credo che fosse la situazione che vivevo dentro la mia famiglia ad avermi trasformato in una sorta di “macchina umana”, capace di viaggiare sempre alla massima velocità: sul lavoro, in casa, con i figli. Tutto questo solo ed esclusivamente per la sopravvivenza della unione familiare. Oramai eravamo sulla bocca di tutti e neppure più l'apparenza faceva di noi un matrimonio felice. Quando la situazione si faceva più pesante, ad alleggerirla erano i miei figli che, con impegno, portarono sempre avanti i loro studi. Prima alla Scuola Media Alberti e poi al Liceo Classico Virgilio, i professori riconoscevano la loro determinazione e il loro essere continuamente motivati. Forse per loro lo studio diventò un motivo di riscatto o, più semplicemente, stavano portando a termine ciò che io non riuscii mai a concludere, per colpa di una riforma scolastica che in Romania rese tecnici tutti i licei.

Un pomeriggio uscii dai colloqui generali molto contenta. Mi fermai sui gradini del liceo, frequentato ormai da entrambi i miei figli, e non potendo condividere con nessuno la mia soddisfazione, la gridai nel profondo del mio cuore, ringraziando il cielo per quello che mi stava dando. A casa non guardavo più mio marito dormire per terra, il frigorifero pieno solo di vino, i debiti che aumentavano.

Non mi interessava la miseria nella quale vivevo: ero felice e basta, perché i miei figli erano quanto di più grande potessi avere. Erano la mia forza, il mio coraggio, la mia vita. Erano loro che tenevano attiva la mia mente, agili nel trovare le soluzioni giuste per uscire da ogni difficoltà anche quando, in quella casa, le delusioni non tardarono ad arrivare e ben presto si toccò il fondo.

Mio marito riprese le sue abitudini. Non si faceva trovare e non si sapeva dove andasse. Tornava a casa ubriaco e aveva abbandonato ogni minima forma di educazione. I problemi crebbero sempre di più e lui arrivò a non essere più padrone di se stesso nel delirio provocato dalla dipendenza dall'alcol. Io, invece, subivo tutto con rassegnazione: non avevo altre possibilità. Ero all'estremo della sopravvivenza, le continue e sempre più pressanti violenze verbali, fisiche e psicologiche spogliarono la mia persona delle restanti briciole di dignità di donna, di madre, di moglie e di essere umano. Ero stanca, stremata, inorridita e non ce la facevo più. Nella sua testa ero un ostacolo da eliminare, gli impedivo la sua realizzazione di uomo e di capofamiglia. Fu il motivo per il quale inizia a trovare il gas acceso, i coltelli nascosti sotto il suo cuscino o lame affilate puntate alla mia gola, le più svariate sostanze nei piatti o nel caffè: insomma, tutto l'immaginabile per tentare di uccidermi. Inizia ad avere paura, ogni giorno sempre di più, e a temere il peggio, vivendo come se ogni giorno fosse l'ultimo, perché non sapevo cosa mi avrebbe fatto la sera quando sarei rincasata o il mattino al risveglio.

Crollai. Iniziai a trascurare il mio lavoro e, alla fine, venni licenziata. Non sapevo come andare avanti. Persa in questa situazione, cercai un'ultima parola di conforto nei miei familiari che, però, come topi spaventati si allontanarono uno a uno. Avevano paura anche loro, perché temevano le possibili ritorsioni o le vendette di mio marito. Realizzai in quell'istante di essere rimasta sola, veramente sola. Guardai il cielo: in alto avevo mio padre e in terra avevo i miei figli che si aspettavano tutto da me.

Professionisti, avvocati, sacerdoti e associazioni mi consigliarono di prendere i miei figli e andare a vivere in una

struttura protetta, ma non ero capace di fare questo passo. Non da sola. Temevo più per la vita di mio marito che per la mia. Avevo paura che potesse sprofondare ancora più in basso. Così scelsi di restare ancora entro quelle mura, sforzandomi di sopravvivere ogni giorno con serenità. Lo dovevo ai miei figli. Quando mio marito rientrava a casa la sera e la sua foga aumentava, aspettavo che i miei ragazzi si addormentassero e poi, di nascosto, uscivo e andavo a dormire fuori casa, cercando qualche rifugio di fortuna. Provai di tutto, come cantine e porticati davanti ai negozi, ma era sulle panchine davanti alla questura che mi sentivo più sicura. Ero arrivata a fare la barbona. Per dare un senso di serenità alla mia vita, non spaventare i miei ragazzi e non alimentare i dubbi di mio marito, verso l'alba rientravo in casa, mi facevo la doccia, mangiavo qualcosa ed ero pronta ad andare a lavorare. Sopravvivevo alla vita. Ogni mattina mi dicevo che anche quella notte era passata. Nonostante tutto, l'amore per i miei figli e il senso di responsabilità verso la mia famiglia rimanevano immutati. Ognuno riceveva il regalo di compleanno, trovava un dono sotto l'albero di Natale o scartava l'uovo di Pasqua. Sempre ogni anno, malgrado tutto.

Nella mia vita ho dovuto sempre fare i conti con due persone: mio marito e l'alcol. Le due facce della stessa medaglia che incontrai fin dai primi anni di matrimonio e per cui ho dovuto combattere in Romania come in Italia. Avevo pensato che riunendo la famiglia avrei aiutato quell'uomo a diventare una persona diversa, a cambiare, a migliorare per amore dei propri figli perché era stato proprio per loro, e per quello minore in particolare, che adesso vivevamo ancora tutti insieme a Mantova. Invece, ogni cambiamento lo spaventava e l'alcol era sempre la risposta alle sue paure. Avrei immaginato, desiderato

e voluto un fidanzamento diverso, un matrimonio diverso e una vita diversa; ma quell'uomo era il padre dei miei figli e, se avere dei figli così, significava aver dovuto sposare quell'uomo, allora a me andava bene anche quel destino. Al mio posto qualcuno avrebbe forse lasciato prima e si sarebbe fatto una vita diversa, ma io non sapevo neppure se il giorno dopo sarei stata viva o qualcuno mi avrebbe trovata ammazzata o avvelenata da mio marito o morta dopo essere stata costretta a passare la notte come una barbona per Mantova. Io non avevo più la fantasia per sognare una vita diversa.

Negli ultimi tempi, in soggiorno, c'era una valigetta modello 24ore che mio marito custodiva con cura. Nessuno sapeva cosa contenesse e guai a fare domande. Il venerdì santo, dopo la *Via Crucis*, rientrammo a casa io e i miei figli. Quando aprii la porta, da dietro sbucò un grosso coltello. D'istinto bloccai quella mano che stava colpendo alla cieca il primo che avesse varcato la soglia d'ingresso. Subito dopo di me entrò uno dei miei figli; dallo stupore non seppe cosa dire. Poi entrò anche l'altro; quella sera sarebbe dovuto uscire con i suoi amici, ma ci ripensò e si convinse che sarebbe stato meglio restare a casa. Fu lui a chiedere a mio marito che cosa stesse facendo. «Volevo fare uno scherzo» gli rispose.

Quella fu una notte molto lunga. Una notte di quelle che ti sembrano non finire più. Ormai era tutto chiaro. Lo avevamo capito tutti: voleva ammazzarci e non avrebbe risparmiato neanche i suoi figli. Aveva premeditato quel gesto. Lo aveva progettato fin nei minimi dettagli. Capii che da un momento all'altro sarebbe potuta accadere una tragedia. Compresi perché custodiva con così tanta cura quella valigia: conteneva la sua arma di difesa contro l'amore spropositato della sua famiglia.

Non potevo più dormire fuori, dovevo rimanere in casa, anche

se voleva dire rischiare la vita. Se da martire dovevo morire, prima avrei rimesso tutto nelle mani di Dio. Ho sempre creduto che a Dio non bisognasse dare ordini. Fino a quella Pasqua con Lui ho sempre dialogato. Pregavo spesso e ogni volta gli chiedevo se, per cortesia, potesse darmi un suo aiuto. Adesso, però, avevo paura davvero e le mie preghiere divennero un grido disperato. Fu la preghiera a confortarmi, soprattutto quando si trattava di chiudere la porta di casa per andare a lavorare, a guadagnare quei pochi soldi che poi avrebbero aiutato anche lui. Ogni mattina ero felice di vedere l'alba, ma triste di vedere tramontare il sole, perché sapevo che sarei dovuta rientrare e non sapevo cosa mi sarei dovuta aspettare quella notte. Quando mi accingevo a prendere la strada di casa, iniziavano a tremarmi le gambe.

Mio marito arrivò a isolarsi completamente. Si mise a vivere in soggiorno, completamente al buio, sdraiato sul divano. Trascorreva le giornate a non fare nulla. Aveva appeso delle coperte alle finestre perché non voleva che la luce del sole entrasse nella nostra casa. Forse, pensavo dentro di me, eravamo all'ultimo stadio, ma quanti gesti ancora avrebbe potuto compiere? Era arrivato a costringermi a vivere nel buio, senza la possibilità di reagire. Non ragionava più. Aveva completamente perso il senno. Dentro di me sapevo che dovevo andare avanti comunque: quello era l'anno della maturità di mio figlio minore e della tesi di quello più grande: non potevo arrendermi proprio adesso. In fondo, la storia ci insegna che a ogni cosa nuova corrisponde un modo di vivere nuovo. Avrei solo dovuto imparare ad adattarmi.

Appesa al muro in camera mia custodisco un'icona con il volto di Gesù. Da quella Pasqua non avevo mai smesso di guardarlo, di invocarlo, buttando fuori tutto quello che avevo dentro di me. Mi sembrava che ogni mia parola cadesse nel vuoto, perché non era possibile che Lui, che poteva tutto, non sapesse fare nulla per aiutarmi. «Signore, sei sordo? Sei cieco? Perché non vieni in mio aiuto? Sono stanca, molto stanca e non ce la faccio più...»

Andai avanti così per non so quanti giorni, finché non mi parve di sentire una voce che mi rispondeva e mi parlasse dicendomi che non era il momento perché non aveva ancora toccato il fondo. Non presi in considerazione quelle parole e andai avanti. Pensavo che fossero il frutto della mia disperazione, che, in assenza di risposte, la mia mente inconsciamente me le avesse fornite. Qualche giorno dopo feci un sogno in cui vidi tutto chiaramente, ma al mattino già non ricordavo più nulla. Mi spiaceva non raccontare nulla di quel sogno, ma tanto era stato nitido durante la notte, tanto sembrava essersi cancellato con le prime luci dell'alba. Solo tre giorni dopo avrei capito il significato di quanto sognato quella notte e della frase che sentii poco prima dentro di me.

Era sabato 28 luglio 2007. Come tutti i sabati, anche quel giorno lavorai mezza giornata e, prima di rincasare, mi fermai a fare la spesa al supermercato. Giunta sotto il porticato del palazzo dove abitavo, incrociai mio marito che, in grande fretta, mi salutò dicendomi che sarebbe andato a una grigliata organizzata da suoi amici e colleghi. Non specificò altro e non ebbi neppure il tempo per chiederglielo perché corse via subito.

Poco prima delle sei di sera qualcuno suonò il campanello di casa. Mentre mio figlio più grande andò a rispondere, io mi affacciai alla finestra di camera mia e, in strada, vidi i carabinieri. Uno di loro era diventato ormai un nostro conoscente e, sottobraccio, teneva il suo cappello. Dovevano darmi una brutta notizia, me lo sentivo, perché quando si presentano in quel modo ti devi solo preparare al peggio.

Brividi, tremori, paura mi attraversarono il corpo. Pensai subito a un incidente in macchina. Mi dissero che mio marito si era gettato per un tuffo rinfrescante nelle acque del Mincio e non era più risalito. Era morto a Pozzolo di Marmirolo. I medici accorsi sul posto mi dissero che era stato ucciso da una congestione.

«Si butta nel Mincio e annega», «Tragedia a Pozzolo. Operaio di Mantova ripescato dai vigili del fuoco», «Operaio della IES aveva bevuto una birra ghiacciata. Lascia moglie e due figli» furono i titoli dei giornali usciti il giorno dopo. Mio marito era andato in compagnia di colleghi alla spiaggetta del Vecchio Mulino di Pozzolo sul Mincio, aveva bevuto una birra fredda, poi si era gettato per un tuffo, ma evidentemente fu colto da un malore improvviso, perché iniziò ad annaspere, ad agitare le braccia e poi calò giù a picco. Alcuni amici si gettarono in acqua per provare a salvarlo, ma fu tutto vano. Il suo corpo fu recuperato dai Vigili del Fuoco, accorsi sul posto insieme alla Polizia Locale, ai Carabinieri di Volta Mantovana, all'Asl e al 118. Alla fine morì annegato. Fu uno dei nostri figli a effettuare il riconoscimento del suo corpo.

Io ero disperata. Nel giorno del nostro anniversario di matrimonio piangevo davanti a una bara il corpo di mio marito e venticinque lunghi anni di sofferenze, violenze e di dolori, con un unico rammarico, quello di non essere riuscita a distruggere

il suo male peggiore: l'alcol. Il giorno dei funerali la chiesa era gremita di gente. Mi chiedevo chi fossero quelle persone? Sull'altare c'erano diversi sacerdoti, alcuni dei quali di famiglia. Nei banchi, in prima fila sulla destra, c'eravamo noi con i miei familiari. Sulla sinistra i suoi che, per salutarlo l'ultima volta, si erano degnati di scendere dalla Romania. Poi c'erano tante persone che avevano conosciuto lui, me o i miei figli, rappresentanti e appartenenti alle associazioni e alle strutture che ci avevano aiutati per il nostro inserimento nella comunità mantovana, nella scuola, nel lavoro o in parrocchia. Quel giorno erano tutti presenti e sembrava non mancasse nessuno: c'erano giovani, anziani, adulti, amici di mio marito, compagni di scuola dei miei figli e persone che mai avrei immaginato potessero partecipare o che non vedevamo da un sacco di tempo.

Non mi aspettavo tutta quella moltitudine di gente venuta apposta per esprimere il suo affetto. Si era persino formata una coda che, dalla porta di ingresso, proseguiva fino a fuori in strada. Tutti per lui. In quel momento avevo capito che non eravamo soli.

Terminata la messa e la funzione al cimitero, quando tutti i parenti se ne furono andati, chiusi la porta della mia stanza. Ero stanca, molto stanca. Mi stesi sul letto, chiusi un attimo gli occhi e mi addormentai in un sonno lungo e profondo che mi fece svegliare direttamente la mattina seguente. Era domenica e fuori c'era il sole. Mi alzai e, come di consueto, andai in cucina a prepararmi una tazza di tè verde. Lo stavo sorseggiando quando, dalla portafinestra, guardai l'orizzonte, verso est. A più di duemila chilometri rimaneva casa mia, con mia madre e i miei fratelli, ciascuno con la propria vita, case in cui avevo abitato con mio marito e luoghi che parlavano di noi, dei nostri ricordi, della nostra giovinezza e di una storia che a riviverla in quei

giorni mi faceva venire la nausea. Mandai un saluto a mio madre e lo feci tramite l'arcangelo che porta il nome di uno dei miei fratelli, Gabriele, morto in incidente in una delle strade che congiunge Mantova con la periferia. Le mandai a dire che sto bene. Poi avvicinai lo sguardo, in quella direzione c'era il cimitero del Frassino, dove oggi c'è la tomba di mio marito, alla cui anima augurai di riposare in pace, ma di non tornare mai più perché io da quel giorno avrei proseguito a fianco dei miei figli, serena e consapevole di avere la coscienza pulita.

Speravo che nella camera ardente o in chiesa avesse potuto vedere la marea di gente che si era stretta intorno alla nostra famiglia, capire che malgrado la cattiveria che si può avere in vita, il bene vince sempre sul male. Non so se lo avevano fatto per lui o per noi, ma sono certa che mai si sarebbe immaginato così il suo funerale. Quando mi voltai, un raggio di sole mi accarezzò il viso. La mia felicità era completa, e la mia giornata poteva iniziare. Promisi a me stessa che il mio sguardo sarebbe stato rivolto solo a occidente.

A distanza di sette anni non saprei ancora dire se la mia vita sia migliorata oppure no. Di quei giorni terribili non ho voluto sapere più nulla. Non volli neanche leggere il referto del medico legale. Mio marito era morto. Il resto non contava nulla: non volevo trovare cause, colpe, responsabilità. Volli solo ringraziare coloro che, in quel momento, erano intervenuti e quelli che, in vario modo, hanno mostrato vicinanza e affetto verso di me e i miei figli dopo la morte di Joan.

Quello era stato il mio destino, la mia vita. Anche se avevo cercato in tutti i modi di proteggere i miei figli, me stessa e lui dall'alcol, c'era qualcosa che ci sovrastava, una forza muta e inarrestabile che fino all'ultimo giorno ha mantenuto unita la nostra famiglia. A oggi faccio ancora fatica a trovare un equilibrio con me stessa, sto ancora pagando con la paura anni che nessuno potrà mai restituirmi, vissuti tra violenza e minacce a fianco di un uomo alcolizzato. Non so ancora come abbia fatto a resistere per così tanto tempo: è stata la forza di un "sì" che ho promesso a lui davanti a Dio quando ci siamo sposati, l'amore meraviglioso dei miei figli o, forse, un attaccamento estremo alla vita che, fin da piccola, i miei genitori mi hanno insegnato.

Pago quotidianamente e senza sconti periodi di ansia e di umiliazione che mi hanno lacerato la dignità di donna e la sacralità della maternità. Ho paura di uno sguardo severo, di un tono di voce alto, perché gli occhi mi si inumidiscono e inizio a tremare. Ho paura dell'acqua, soprattutto se torbida o fangosa perché temo che mi possa travolgere. Ho il terrore della puzza di alcol che ha impregnato la mia pelle per tantissimi anni.

La vita sicuramente mi ha donato tanto, ma mi ha sempre

messo di fronte a delle prove dure da superare: l'alcol, la povertà, le malattie e l'emigrazione. Mi ha donato una famiglia numerosa perché capissi la parola condivisione, una madre e un padre come esempi di famiglia, lavoro e dignità. Mi ha fatto incontrare persone che, con la stessa meraviglia con cui le ho incontrate, in maniera immotivata ho dovuto anche lasciare, costretta a spostamenti spesso non voluti da me. Tante mi hanno aiutato a reggere l'ombrello quando le tempeste e gli uragani della vita volevano spazzare via quel poco che ero riuscita a costruire, altre si sono poste come picchetti di una tenda che sempre ha resistito alle più diverse intemperie. La vita con me è stata sicuramente una dura prova da superare e potrei odiare questo destino a volte troppo beffardo, invece lo ho accettato come presenza di Dio in me e vado avanti orgogliosa e fiera di essere me stessa: Ana, una cattolica della Moldavia, donna, moglie e madre, italiana.

Amo follemente i miei figli e sono convinta che tutto ciò che li ha riguardati non sia avvenuto per caso, come quando Paul è stato chiamato a riconoscere il corpo di suo padre alla stessa età in cui io dovetti riconoscere il corpo di mio padre, o nel caso di Christian, a cui hanno trovato lo stesso tumore che avevano trovato a me e alla mia stessa età è stato operato anche lui.

Per tutto c'è una spiegazione, e sono convinta che il tempo e la pazienza mi porteranno a vedere il disegno finale che i fili della mia vita hanno intrecciato fino a oggi. A tutto c'è rimedio: alla solitudine, alla tristezza, all'infelicità, anche all'alcol, ai soprusi o alle ferite visibili e invisibili che un uomo violento ha lasciato sul corpo e sul cuore di una donna. Per i miei figli invece no, perché nessuno potrà mai restituire loro la serenità che una madre esige che questi vivano fin dalla nascita.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
per conto de Il Rio Srl, Mantova

